



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE  
DOTTORATO IN LETTERATURE E CULTURE  
CLASSICHE E MODERNE  
CURRICULUM:  
LETTERATURA ITALIANA. TRADIZIONE  
TESTUALE E INTERPRETAZIONI

*La Vita di Monsignor Pietro  
Bembo*  
di Ludovico Beccadelli

**TUTORS:**

Ch.mo Prof. Quinto Marini

Ch.mo Prof. Luca Beltrami

**DOTTORANDA:**

Isabelle Gigli Cervi

A.A. 2021/2022



## INDICE

### VITA DI MONSIGNOR PIETRO BEMBO

Nota biografica.....	5
Introduzione .....	13
Nota al testo.....	35
<i>Vita di Monsignor Pietro Bembo</i> .....	43
Note di commento .....	71
Nota bibliografica.....	145
Indice dei nomi citati nell'opera .....	177
Indice dei nomi citati nel commento.....	181



## NOTA BIOGRAFICA

**1501-1525** Ludovico Beccadelli nasce a Bologna il 29 gennaio, primogenito di Pomponio Beccadelli e Prudenza Mammellini. Adolescente, viene indirizzato agli studi di giurisprudenza, presso la scuola di Carlo Ruini, Giovanni Grotto e Ludovico Gozzadini.

**1526** Beccadelli abbandona lo studio delle leggi e decide di dedicarsi esclusivamente alle discipline umanistiche, verso le quali si sente particolarmente attratto e portato. Tale decisione è condivisa con il suo caro amico Giovanni Della Casa e i due si ritirano per più di un anno nella villa di quest'ultimo a Pian del Mugello per applicarsi allo studio dei classici latini e in particolare di Cicerone.

**1527-1528** Lo studio dei classici latini non può prescindere da quello dei greci e Beccadelli e Della Casa decidono di terminare il loro soggiorno a Pian del Mugello per trasferirsi a Padova, la cui università annovera illustri studiosi della letteratura ellenica. Qui conoscono Lampridio, Bembo, Trifone Gabriele e il loro circolo, stabilendo un rapporto di amicizia.

**1528-1529** Beccadelli deve rientrare a Bologna, in quanto il padre viene a mancare. Deve quindi fermarsi nella sua città per diversi mesi, per aiutare la famiglia a riorganizzarsi. Frequenta un seminario tenuto da Romolo Amaseo.

**1530-1534** Nel 1530 Beccadelli coglie l'occasione di accompagnare Cosimo Gheri, vescovo di Fano, per rientrare a Padova, che diviene la sua residenza principale. Durante le estati è solito trasferirsi con il Gheri nella villa di Pradalbino, di proprietà dei Beccadelli. In questo periodo il Nostro affina le sue conoscenze letterarie, allargando anche la cerchia dei propri sodali ed espandendo gli interessi all'area religiosa, in virtù dei fermenti innovativi che vanno in quel periodo manifestandosi nell'area veneta. Mentre a Verona Matteo Giberti attua un profondo rinnovamento delle attività pastorali, a Venezia Contarini, Giustiniani e altri stanno fornendo una nuova interpretazione degli uffici ministeriali nella Chiesa. A Padova, Beccadelli conosce Giovanni Campese, invitato in Italia dal Giberti e tale incontro significa per lui un nuovo stimolo ad approfondire lo studio della Sacra Scrittura come integrazione della propria preparazione culturale. Si dedica anche alla composizione di versi.

**1535-1542** Bembo e Alvise Priuli propongono a Gasparo Contarini, creato cardinale il 21 marzo 1535, di prendere con sé Ludovico Beccadelli in qualità di segretario. Dopo qualche perplessità, Beccadelli accetta l'incarico che durerà per un settennato. Nell'agosto 1535 si reca prima a Venezia e poi, col Contarini, a Roma, dove stringe amicizia con i due segretari del cardinale Alessandro Farnese, Bernardino Maffei e Marcello Cervini.

**1536-1537** Fra aprile e maggio del 1536 Beccadelli rientra temporaneamente a Padova, per riprendere gli studi con il Gheri, ma i tempi sono ormai maturi per una svolta. Le insistenze del Contarini e il trasferimento del Gheri nella sua diocesi di Fano riescono a convincerlo a ritornare a Roma. La morte del Gheri il 24 settembre 1537 suggella tale scelta e, dopo essersi dedicato fino all'ultimo ad assistere l'amico, decide di risiedere definitivamente a Roma. Alla fine

del 1537 scrive una *Vita del Gheri*, dedicandola a Donato Rullo. In quel periodo, il contatto stretto con il Contarini gli consente di approfondire la sua azione di rinnovamento della Chiesa, svolta sotto l'egida di Papa Paolo III. Tale esperienza si rivela essenziale per la partecipazione di Beccadelli al Concilio di Trento.

**1538** Contarini e Beccadelli accompagnano Papa Paolo III nella missione a Nizza fra luglio e settembre.

**1539** Un periodo ancor più lungo di vacanza da Roma si verifica nel 1539, quando Beccadelli accompagna il cardinale Reginald Pole in Spagna presso la corte di Carlo V. Al ritorno, per circa sei mesi, si fermano a Carpentras, in Provenza, presso il Sadoletto, e ciò gli consente di visitare i luoghi frequentati dal Petrarca.

**1540-1541** Il suo rientro a Roma nei primi mesi non conosce particolari avvenimenti. Fra gennaio e agosto del 1541 accompagna il Contarini, legato papale, ai colloqui di Ratisbona. Apprende le motivazioni poste alla base del protestantesimo e prova con lui l'ansia per una riconciliazione religiosa, destinata però al fallimento. Questa esperienza aumenta in lui il desiderio di approfondire la propria ricerca personale, come viene testimoniato dalla lettura *Beneficio di Cristo*, inviatogli probabilmente dall'amico Marcantonio Flaminio.

**1542-1543** Al termine del viaggio in Germania, Beccadelli rimane a Roma per alcuni mesi, finché Contarini non viene nominato legato a Bologna, per poi seguirlo nel suo trasferimento, sempre in veste di segretario. Dal marzo all'agosto del 1542 Beccadelli si lega ancor più di amicizia con Contarini, deluso e amareggiato per il fallimento della sua proposta di una conciliazione irenica della questione religiosa. Il 24 agosto del 1542 Gasparo Contarini muore e Beccadelli si trova solo

e disorientato. Si parla di un suo passaggio al servizio del Sadoleto o del Pole ma il cardinale Maffei, della cerchia dei suoi amici romani, gli offre di entrare nella sua famiglia o in quella del Cervini. Accetta questa seconda soluzione e diviene così vicario generale nella diocesi di Reggio Emilia, che si trova in un periodo di grande tensione. Questa nomina gli impone di ricevere gli ordini minori, rendendolo un ecclesiastico a tutti gli effetti. I risultati della sua opera paiono essere molto positivi.

**1544** Nel marzo 1544 Cervini viene trasferito alla diocesi di Gubbio e il Capitolo della Cattedrale ottiene la conferma di Beccadelli a vicario generale. Nell'aprile 1544 il Cardinale Morone viene nominato legato a Bologna e chiede a Beccadelli di esercitare con lui le funzioni di segretario, le stesse che aveva già svolto con il Contarini. Nel settembre di quell'anno Beccadelli torna a Bologna e assiste la madre fino alla morte. L'attività con Morone è però breve perché a fine giugno Paolo III gli chiede di riformare il convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, incarico che assolve nel migliore dei modi. Quando sta per riprendere le sue funzioni di segretario presso Morone, in vista di un viaggio assieme a Worms, il 14 agosto 1544 riceve una lettera di Cervini che lo informa del desiderio del Papa di incontrarlo a Perugia ai primi di settembre. Ottiene così l'incarico di precettore del giovane nipote Ranuccio, in vista della sua elevazione al cardinalato. Ciò gli consente di riprendere la vita di studio che aveva vissuto assistendo il Gheri nell'amata città di Padova.

**1545** Le esigenze del Vaticano di utilizzare al meglio le proprie esigue risorse impongono a Paolo III di dare a Beccadelli un nuovo urgente incarico: la segreteria del Concilio di Trento, per il quale sono scelti tre legati, due dei quali amici del Nostro, Cervini e Pole. L'ordine del Pontefice è datato 11 aprile 1545 e il 24 dello stesso mese Beccadelli si trova a Trento. I legati lo dirottano a Roma dal 17 agosto al 24



settembre per chiarire le questioni sorte all'inizio del Concilio. Al rientro, però, Beccadelli riceve nuovamente l'incarico di provvedere all'educazione del nipote Ranuccio. Questo lo allontana dal Concilio fino al 1561. Il 7 ottobre 1545 lascia Trento per Roma e, quindi, per Macerata, dove il giovane Farnese viene nominato legato per la Marca, per rimanervi circa due anni.

**1548** Rendendosi conto che papa Paolo III non sarebbe sopravvissuto a lungo, Ranuccio propone Beccadelli per l'episcopato di Lucera, ma l'affare non va in porto.

**1549-1554** La nomina a vescovo viene ratificata il 27 maggio 1549, nella piccola diocesi di Ravello. Beccadelli non vi si reca mai, prima per il diniego di Paolo III, poi per la volontà del successore Giulio III, che il 4 marzo 1550 lo incarica della nunziatura di Venezia, assegnandogli anche la Commenda dell'Abbazia di Val Laviano, già posseduta dal Flaminio. Beccadelli giunge a Venezia il 17 marzo 1550, per restarvi fino alla metà del 1554 e assume come segretario Antonio Giganti da Fossombrone, suo assistente fino alla morte. La nunziatura viene riconfermata per un secondo biennio, nonostante il desiderio di Beccadelli di rientrare nella sua diocesi di Ravello. A Venezia il Nostro coglie l'occasione per approfondire i suoi studi. Alla fine del 1553, invia a Padova al giurista Guido Panciroli la traduzione di alcune novelle di Giustiniano, Giustino e Leone. Poi, finalmente, riesce a farsi richiamare da Venezia nel 1554, quando il 16 giugno di quell'anno viene nominato *Vicario in Spiritualibus* per la diocesi di Roma. Anche in tal caso non riesce a farsi trasferire nella sua diocesi di Ravello.

**1554-1555** Rientrato a Roma nel settembre del 1554, parte con Morone nel marzo 1555 per la dieta imperiale di Augusta, e diviene rappresentante del Papa dopo la breve visita ormai conclusa del Morone. La morte di Giulio III, avvenuta il 23 marzo 1555, li richiama entrambi a Roma. In viaggio a Verona, il Beccadelli apprende con entusiasmo l'elezione a Papa del Cervini, che avviene il 9 aprile 1555, con il quale si congratula per lettera il 17 aprile. La vita del suo sodale si spegne il primo maggio 1555 e viene rapidamente eletto il cardinale Gian Pietro Carafa, che assume il nome di Paolo IV. È un grave colpo per tutti i membri dell'ala riformatrice della Chiesa. Il 30 maggio 1555, dopo essersi congratulato da Bologna con il nuovo eletto, viene presto allontanato da Roma e da ogni responsabilità. Pur essendo vicario per Roma, tale incarico viene dato ad altri e Beccadelli è destinato a Ragusa, in Dalmazia, in un malcelato esilio. La scure papale si abbatte su tutti gli appartenenti della cerchia spirituale, come Morone, Pole, Foscarari. Il 9 dicembre 1555 Beccadelli raggiunge Ragusa, dopo un pericoloso viaggio durato 37 giorni, accettando l'allontanamento come «disposizione della divina Maestà». Qui incontra un grande entusiasmo da parte dei fedeli e forti resistenze del clero e del Capitolo della Cattedrale, i cui componenti temono di perdere i privilegi acquisiti con il predecessore Cardinale Medici.

**1555-1560** Questi anni sono dedicati dal Beccadelli alla comunità spirituale della sua diocesi e al rinnovo delle attività culturali. Nel frattempo intrattiene stretti rapporti epistolari con i suoi amici in Italia, fra i quali Michelangelo. Conclude la stesura della vita del Petrarca e la dedica al Giganti il 28 luglio 1559. Le sue riflessioni sulle esperienze di riforma vengono traslate nelle biografie del Contarini e del Pole, scritte entrambe nel 1558. La morte di Paolo IV, avvenuta il 18 agosto 1559, non consente però al Beccadelli un pronto rientro in Italia, anche per le resistenze del cardinale Medici, geloso per i

successi ottenuti a Ragusa dal Nostro.

**1560-1565** Nel luglio 1560, con l'autorizzazione di Pio IV, Beccadelli rientra in Italia. Si ferma per circa sei mesi a Bologna e poi giunge finalmente a Roma. Il Papa lo invita a intervenire alla riapertura del Concilio di Trento, dove giunge il 21 settembre 1561 e a cui partecipa attivamente, battendosi per l'obbligo dei vescovi alla residenza e per il suo fondamento nel diritto divino, in sintonia con l'episcopato spagnolo. Tale posizione non risulta gradita a Roma e il Cardinale Morone scrive a Beccadelli una lettera il 20 giugno 1562, spiegandogli quanto abbia influito nella curia pontificia il messaggio del pontificato di Paolo IV. Amareggiato per queste posizioni ostili, il Nostro prosegue nel suo impegno conciliare, al punto di avere un malore durante i lavori, il 23 agosto 1562, seguito da un periodo di convalescenza che trascorre a Pradalbino dal 24 settembre al 9 novembre. Nella prima metà del 1563 si reca nuovamente al Concilio, ma già nel febbraio di quell'anno riceve da parte di Giovanni Strozzi, oratore fiorentino a Trento, la richiesta di Cosimo I de' Medici di assistere il figlio Ferdinando, che dovrebbe essere elevato al cardinalato e destinato al governo della diocesi di Pisa. Beccadelli acconsente, anche per non intralciare gli sforzi diplomatici del Morone con la sua presenza ai lavori, giudicata presumibilmente scomoda, con il patto che la diocesi di Ragusa venga assegnata a un nuovo vescovo, in grado di proseguire la sua attività pastorale. Ottenute le rassicurazioni del caso, il Nostro lascia Trento il 10 maggio 1563 e, dopo la consueta tappa a Bologna, raggiunge Firenze il 7 luglio successivo. L'ostracismo capitolino non cessa: la diocesi di Ragusa non viene riassegnata e il giovane Cardinale Medici non è inviato a Pisa. Nel maggio del 1565 il Papa si lamenta del fatto che Beccadelli non risieda a Ragusa. Cosimo risolve la situazione nominandolo preposto di Prato nel luglio del 1564. Alla fine dell'anno il benedettino Crisostomo Calvini diviene arcivescovo di Ragusa, soddisfacendo così

il desiderio di Beccadelli. La sua nomina a Prato viene ratificata da Roma nell'aprile 1565.

**1565-1572** Il giorno 8 aprile 1565 Beccadelli viene colto da un primo attacco di paralisi che si risolve consentendogli di entrare ufficialmente a Prato il 24 successivo. Risiede stabilmente nella città toscana allontanandosi solo nel 1566 e nel 1570 per brevi visite a Pradalbino. Nel maggio del 1565 è di nuovo colto da paralisi. Un nuovo attacco si ripete nel settembre 1572 per poi condurlo a morte il 17 ottobre 1572, seguito e assistito dal fedele Giganti.

## INTRODUZIONE

Bembo, ch'al primo lor stato migliore  
e le carte romane e le moderne  
risposto hai sì che buon occhio non scerne  
a chi si debba ormai pregio maggiore;

l'inusitato tuo doppio valore  
doppiamente farà tue lodi eterne,  
mentre ch'Italia con le genti esterne  
farà al gran Tebro ed al bel Arno onore.

Bene spese, felici, alme fatiche,  
ch'ora ti danno in ciel dolce riposo  
fra l'anime beate a te qui amiche;

e col buon Contarino e co 'l Fregoso  
godi il mio Cosmo: al qual prego che diche  
ch'esser seco desio, né sperar l'oso.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> SCARPATI 1978, p. 67.

Con questo sonetto commemorativo, datato 1547 e composto a ridosso della sua scomparsa, Ludovico Beccadelli sceglie di celebrare Pietro Bembo non solo per la sua umanità, ma anche per il suo impegno intellettuale nel mantenere la cultura italiana «in equilibrio tra le due tradizioni, la classica e la moderna, ed intenta in entrambe in una eguale compostezza di stile».<sup>2</sup>

Quella che traspare è una «colloquialità di preghiera che è un po' il contrassegno di una religiosità vissuta nella compresenza amicale dei vivi e dei morti».<sup>3</sup> La compassione per la scomparsa prematura di molti di coloro che avevano costituito la cerchia di intellettuali compagni di periodi felici, verrà riproposta anche nella stesura della *Vita di Bembo*, composta a dieci anni dalla sua morte. Nella biografia Beccadelli renderà omaggio all'ingegno poliedrico di colui che aveva sostenuto alla pari il confronto con gli antichi, quel grande letterato che a sessant'anni aveva intrapreso la stesura di una biografia e che, spinto dalla severità dell'esercizio, pareva non contentarsi mai di un risultato, frutto peraltro di assidue prove e correzioni.<sup>4</sup> Un intellettuale vicino a «grandi, dotti e costumati signori», un uomo di lettere che aveva assistito, al fianco di personaggi che lo ammiravano profondamente, alla realizzazione di quel sogno di alleanza riformatrice tra umanesimo civile e ispirazione cristiana.

---

<sup>2</sup> Cfr. DIONISOTTI1966a, p. 52.

<sup>3</sup> Cfr. SCARPATI 1978, p. 67.

<sup>4</sup> Scriverà infatti il Beccadelli, a proposito dell'incontentabilità del Bembo e della sua ambizione alla riscrittura nella ricerca di un costante miglioramento: «Era di difficil contentatura nelli suoi scritti et spesso li mutava transformandoli in meglio, come si legge che Virgilio faceva. Et ho ancho visto il simile nelle *Rime* del Petrarca scritte di sua mano, talché in Messer Pietro apparve più arte che natura, anchora che grandissimi lumi portasse da quella». Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 30.

Lontano da quei giorni, nel 1558 Ludovico Beccadelli si trova ormai da tempo a Ragusa, dove ha avuto modo di sperimentare l'autentica educazione evangelica, molto distante rispetto agli impegni più meramente cancellereschi cui era solito adempiere nel contesto curiale romano. A partire dall'agosto 1535, il Bolognese era infatti divenuto segretario di Gasparo Contarini (nominato cardinale il 21 marzo dello stesso anno), prendendo il posto – su segnalazione di Pietro Bembo e Alvise Priuli – di Girolamo Negri. Il futuro arcivescovo di Ragusa era stato così costretto ad abbandonare bruscamente l'ambiente padovano e la villa estiva di Pradalbino nella quale, attorniato da Bembo, Lampridio, Trifone Gabriele e Giovanni Della Casa, praticava con sentita soddisfazione gli agi dell'*otium* letterario. Troppo forte però era la nostalgia degli anni passati e troppo accentuate erano le difficoltà alle quali l'ambiente curiale romano lo sottoponeva. Il tutto esasperato dalla prematura scomparsa di Cosimo Gheri, suo «amico e pupillo»,<sup>5</sup> che il Beccadelli aveva assistito con premura quasi fraterna nei suoi ultimi giorni di vita e sulla cui scomparsa ha continuato ad aleggiare nei secoli un velo di reticenza.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Cfr. ALBERIGO 1963, p. 177.

<sup>6</sup> È Benedetto Varchi a descrivere in maniera inequivocabile e con toni coloriti lo stupro che il Gheri, già vescovo di Fano subì a diciassette anni; da parte di Pier Luigi Farnese: dopo quaranta giorni egli sarebbe morto – racconta il Varchi – «tra per la forza che egli ricevette nel corpo male [...] complessionato, ma molto più dello sdegno ed incomparabil dolore che concepette nell'animo» (cfr. VARCHI 1844, pp. 372-379: 374-375). Paolo III avrebbe definito la vicenda una «leggerezza giovanile» e avrebbe assolto segretamente il figlio per mezzo di una riservatissima bolla papale: ivi, pp. 374-375. Il Morandi, per parte sua, sostiene fermamente che non ci sia stata alcuna violenza, dal momento che non esiste l'originale della Bolla cui fa cenno il Varchi – che si riferisce peraltro ad una copia redatta dal vescovo di Cesena e da Iacopo Cortese –; e, soprattutto, il Beccadelli, pur essendo così familiare con il Gheri, menziona solamente una generica «malattia», un «male» che «lo strigeva»: cfr. *Magl.*, cc. 4r-v. La questione richiederebbe certamente maggior spazio, ma basti in questa sede accennare ai toni discreti e miti che caratterizzano gli scritti beccadelliani, lontani dal voler evidenziare (ed eternizzare) su carta una questione così delicata, cui si aggiunge il sempre presente rispetto e ossequio nei confronti di Paolo III che, alla fine dei conti, si era sempre fatto scudo e garante nei riguardi del Bolognese e della sua schiera di sodali. Sulla questione si veda BEMBO 1988, vol. IV, pp. 94-95 e cfr. DELLA CASA 2020, p. 260, nota 32 e p. 303, nota 31 e SIMONETTA 2020.

È in questo contesto, dunque, che nel biennio 1558-1559, mentre ormai si trovava di fatto relegato a Ragusa, Ludovico Beccadelli intraprende la stesura delle biografie di Pietro Bembo e di Gasparo Contarini (cui si aggiungerà, più tardi, quella di Reginald Pole), caratterizzate tutte da un'intensa e sentita partecipazione dell'autore, quasi autobiografica. Tra il 1527 e il 1534, pochi anni prima dell'inizio delle composizioni appunto, Bembo costituisce il vero fulcro per i giovani della cerchia padovana, il «polo di attrazione, perché in lui si sintetizza un ideale bifronte, una smagliante cultura greca e latina e un programma di ripensamento e ripristino di un'alta letteratura volgare sulle orme di uno studio rinnovato e diretto del Petrarca». <sup>7</sup> Un rinnovato sentire umanistico, ben inserito nel contesto preconciare, dove il riconoscimento e la nobilitazione del volgare si fonda sull'austerità delle lingue antiche. Appare dunque significativa la stesura della *Vita* bembiana in parallelo alla biografia contariniana, laddove la prima risulta un omaggio sentito che Beccadelli porge al maestro della sua formazione umanistica, la seconda si rivolge invece al proprio modello per l'apprendimento della dottrina diplomatica e pastorale.

«Composta in italiano, non curata nello stile e nella disposizione del materiale, sorda al richiamo della letteratura classica», la biografia di Pietro Bembo sembra anticipare, sotto il profilo strutturale, «i modelli agiografici della Controriforma, rimanendo però sostanzialmente ancorata alla prospettiva umanistica della storiografia». <sup>8</sup> Come è già stato ampiamente argomentato, «delineare il profilo di un individuo realmente esistito significa fissarne per iscritto specifiche caratteristiche che, sommate, finiscono per consegnarne al lettore l'armonica complessità». <sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Cfr. SCARPATI 1978, p. 63.

<sup>8</sup> Cfr. FRAGNITO 1978, p. 13.

<sup>9</sup> Cfr. CAPUTO 2009, p. 15. Sulla funzione storico-critica della biografia cinquecentesca, cfr. WEISS 2010.



D'altro canto, la stesura di un profilo biografico, specie se contestualizzato nel pieno Cinquecento, difficilmente può non aderire a una serie di canoni letterari che ne dettano un preciso modello narrativo e una conseguente e correlata sintassi retorica.

Il racconto biografico, superata la soglia proemiale, si apre con un richiamo all'appartenenza familiare del biografato, attraverso una serie di tappe che ne scandiscono nascita, azioni fondamentali e cariche ricoperte. A questo filone narrativo viene a sovrapporsi un secondo, così come identificato da Vincenzo Caputo nella campionatura di biografie oggetto del suo studio: «Questa linea temporale si incontra con l'altra linea narrativa, quella che, in orizzontale, si pone invece lo scopo di delineare le virtù, i lineamenti del corpo e dell'anima del biografato».<sup>10</sup>

Guardando alla *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, l'incipit elogiativo raccoglie infatti una lode formale di Venezia in veste di inciso quasi più dovuto che sentito:

Messer Pietro Bembo, la vita del quale per la eccellente sua virtude io scrivo, nacque in Vinezia, cittade illustre non solo in Europa, ma per tutto il mondo<sup>11</sup>

ed una altrettanto sbrigativa contestualizzazione della «famiglia Bemba», risolta in

della nobilissima famiglia Bemba, che tra le patritie di quella republica è una delle più antiche.<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> Cfr. CAPUTO 2009, p. 16.

<sup>11</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 1.

Se infatti Giovanni Della Casa, nella sua *Bembi Vita*, si prodiga nel contestualizzare il giovane Pietro all'interno di una delle famiglie più antiche e titolate dell'aristocrazia veneziana, appartenenza considerata «scomodo lasciapassare per la carriera preparatagli dal padre secondo la secolare usanza della nobiltà di governo», ma non di certo un ostacolo al conseguimento della «gloria imperitura delle lettere e dell'ingegno che il Bembo volle guadagnare alla famiglia, alquanto sprovvista di tale lustro a fronte dei numerosi successi politici e militari degli avi»,<sup>13</sup> Beccadelli con tono asciutto scioglie invece ogni riserva in un lapidario:

presto per la bontà dell'ingegno suo manifesto diede di quello a che riuscire dovea.<sup>14</sup>

Una scelta certamente non dettata da spregio nei confronti del mito della Repubblica, dal momento che, mentre si trovava relegato lontano dalla patria, aveva chiesto che la sua «compagnia mirabile» (fra tutti Contarini, Bembo, Sadoletto, Fracastoro, Sannazaro, Navagero, Michelangelo e Pole), venisse rappresentata in un affresco realizzato dal suo cappellano nella villa di Giuppana proprio sullo sfondo della sua amata Venezia, a testimonianza di amici vivi e morti e nel rimpianto dei tempi perduti.<sup>15</sup>

---

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Cfr. DELLA CASA 2020, p. 11

<sup>14</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 1.

<sup>15</sup> Cfr. FRAGNITO 1978, p. 119. Si legga a tal proposito la lettera inviata da Ludovico Beccadelli a Carlo Gualteruzzi da Ragusa, in data 26 ottobre 1559: «Sono stato alla nostra Villa di Giuppana, la quale m'è stata più piacevole che l'altra volta, havendola trovata più bella del solito et con una compagnia mirabile che v'ha condotto un mio buon prete pittore d'Antichi et de moderni, et fra gli altri vi sono li nostri R.mi Sig.ri Contarino et Bembo, et Fra Castoro (sic), et Sannazaro, et Navajero, con Vinetia appresso, fra quali il nostro m. Michelangelo è vivo, et quasi ragiona. Tal che io ne sto con molta consolatione; et perché a questa tela mancano anchora alcune braccia da tesser per compirla, vorrei mi faceste havere il schizzo, se

Come scriverà al Gualteruzzi in una lettera del 26 ottobre 1558 da Ragusa, il Beccadelli sceglie dunque consapevolmente di sorvolare su ogni accenno alla grandezza di Venezia e dei suoi Magistrati, posizione già adottata nella stesura della biografia del Contarini:

Non ho voluto in questa, né in quella del Contarino entrare in certe digressioni di luoghi comuni in lode di Vinetia, et suoi magistrati, com'in quell'altre è tocco, parendomi che le virtù solo di questi due sig.ri diano abastanza da ragionare, sapendo dall'altra parte che degli ordini di quella Ser.ma Repubblica, ne sono stampati grandi e bei volumi.<sup>16</sup>

È a partire dal secondo paragrafo che la narrazione comincia sempre più a tingersi di toni aneddotici, interponendo via via elementi quasi autobiografici e riproponendo sia episodi vissuti in prima persona nel corso della frequentazione del Bembo, sia richiami a momenti personali dell'infanzia di Pietro, a lui noti perché riferitigli o direttamente dal protagonista o da fonti terze da lui reputate veritiere e attendibili.

---

si potrà, del nostro Ill.mo Polo et di Mons.r Sadoletto, accio che in queste parti, ove il suo nome è celebrato, sia ancho venerata l'effigie, con questi altri suoi colleghi. Havevo in animo di far questa Academia a Predalbino, ma a Dio è piaciuto che si faccia in Schiavonia, ove ho bisogno di consolatione»: cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. *Pal 1010*, cc. 332v-333r.

<sup>16</sup> Cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. *Pal. 1010*, c. 258r in FRAGNITO 1978, p. 119.

Ecco quindi l'episodio della lite con Giusto Goro (nipote di Simone, con cui aveva un'altra lite in sospeso) a Rialto, esacerbata dalla manifestazione premonitrice della madre:

Et tra l'altre una lite, c'havea con messer Simon Goro, alla quale attendendo messer Pietro, come s' usa avanti li iudicj, avvenne che provocato fuor di proposito da un nipote del suo adversario, ch'era altresì gentilomo, et chiamato Giusto Goro, in Rialto restò ferito da una storta su la man destra. Tal che fu per perderne il deto chiamato indice, che di poi sempre hebbe impedito. Et è cosa maravigliosa, che, com'esso referiva, la matina prima ch'uscisse di casa, madonna Helena sua madre lo havea pregato, che guardasse di non andare a Rialto, et haver parole con Giusto Goro, perché la notte medesima s'era sognata, che colui con una storta lo feriva su la mano, dicendogli: "Di gratia figliolo guardati, che non soglio sognare indarno".<sup>17</sup>

Oppure si veda il commovente ritratto di Pietro bambino che, quasi per capriccio infantile, desidera con toni decisi ma discreti, di possedere il «bellissimo cavallino bianco» che poi Lorenzo il Magnifico effettivamente gli donerà, mosso a compassione dai suoi modi sinceri:

Trovandose per diporto co 'l padre un giorno fuor della Porta San Gallo a Monte Ughi in un palazzo sopra la strada, che va di Lombardia a Firenze,<sup>9</sup> vide passar<sup>2</sup> un bellissimo cavallino bianco, et ben guarnito, che da un palafreniero era condotto a mano, la vaghezza del qual cavallo così gli entrò nell'animo che no' poteva dimenticarlosi, anchora che cercasse di farlo, ma dicea fra se stesso: "Beato me s'havessi quel cavallino, io sarei felice, ne vorrei più altro al mondo". Et felice riputava et beato quello che ne fusse Signore et così tutto occupato in questo pensiero, et con esso tornato alla città col padre, fuor di tutta la sua spettatione arrivò un Servitore del Magnifico Lorenzo al Clarissimo ambasciatore suo padre, à il quale

---

<sup>17</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 4.

gli presentò il cavallino dicendoli che da un signore di Lombardia gli era stato donato, et ch'esso all'ambasciatore lo mandava per il suo figliolino, parendogli cosa da lui, la qual novella a messer Pietro parve che venisse dal Cielo, et sempre come di cosa tale ne serbò la memoria.<sup>18</sup>

Segue dunque lo sviluppo della vocazione letteraria del giovane Pietro, incrementato durante il soggiorno trascorso in Sicilia con il maestro Costantino Lascaris (coincidente con la stesura del *De Aetna*) e, più tardi, degli importanti periodi ferrarese, presso gli Estensi, e urbinatese, alla corte di Guidobaldo e Elisabetta Gonzaga, dove si dedicò, rispettivamente, alla composizione degli *Asolani* e del *De Urbini ducibus*.

È interessante notare come Beccadelli, a differenza di Giovanni Della Casa, scelga di anticipare già in questa fase del racconto l'episodio della vocazione, inserendolo proprio a corollario della scelta di partire per Ferrara. Racconta infatti, non senza i consueti toni aneddotici, che il Bembo, casualmente capitato alla messa di San Giovanni Evangelista, avesse ascoltato il fatidico *Petre sequere me* e lo avesse interpretato come segno divino di abbandonare la «*Republica et attendere alli studj, per voltarsi quando a Dio piacesse alla Corte*», scontentando in questo modo le aspettative che il padre riservava per lui.<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 3.

<sup>19</sup> Ivi, par. 8. È interessante notare come Della Casa posponga invece questo episodio, collocandolo al momento dell'accettazione del Cardinalato quando, recatosi a messa nella tempesta del dubbio, proprio durante la lettura del Vangelo della chiamata degli apostoli, le parole pronunciate dal sacerdote avrebbero acceso in lui una inoppugnabile profezia di «invito dalla bocca di Dio»: cfr. DELLA CASA 2020, par. 104, pp. 60-61.

Concluso il periodo ferrarese, il giovane Bembo tornò a Venezia e a Padova, dove, nella paterna Villa Bozza, trascorse il tempo «tutto infiammato nel desiderio di ben scrivere», fino a quando si decise a lasciare Venezia e fare fortuna, «vedendo le facultà paterne non esser bastevoli a sostener lui et li fratelli honoratamente».<sup>20</sup> È in quel frangente che ricevette un ulteriore riconoscimento delle proprie capacità direttamente da Papa Giulio II, prima, che gli affidò la Commenda di Bologna e da Papa Leone poi, il quale, piacevolmente impressionato dalle sue composizioni, lo nominò segretario ai brevi.

A questo punto il Beccadelli devia dalla narrazione con un'ulteriore incursione personale, raccontando il periodo di convalescenza del Bembo, costretto a trasferirsi nuovamente a Padova, a causa di una «gravissima infermità per fiacchezza di stomaco et di tutta la persona»: una decisione che gli permise finalmente di dedicarsi ancora al piacere delle lettere. Significativa diventa dunque la ricca digressione intorno allo studiolo privato padovano, fulcro di incontri dei giovani appartenenti alla sua cerchia, nel quale egli raccoglie preziosi tesori in una collezione ricca di curiosità antiquarie.<sup>21</sup> Come ricordato anche dal Varchi, il Bembo nutriva infatti un sincero e genuino interesse per le arti figurative, in quanto «dilettossi sommissimamente di tutte l'arti ingegnose, e sopra dell'architettura, della scultura e della pittura».<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 10.

<sup>21</sup> Sulla collezione privata del Bembo cfr. LAUBER 2012, pp. 50-54 e GASPAROTTO 2013, pp. 48-65.

<sup>22</sup> Cfr. VARCHI 1546, pp. n.n.

A questa descrizione Beccadelli aggiunge il ritratto di uomo di mondo, conversatore elegante e colto intenditore:

Non solo di lettere et in più maniere di quelle saviamente ragionava ma d'altre cose gentili sapeva benissimo render conto, come di medaglie et sculture et pitture antiche et moderne, delle quali cose havea uno studio così bene instrutto ch' in Italia forse pochi pari havea.<sup>23</sup>

Più interessante e articolata è l'osservazione in proposito di Della Casa, il quale, da un lato, riconferma la tradizionale gerarchia fra letteratura e arti liberali, dall'altro motiva l'interesse di Bembo in base alla sua straordinaria e modernissima concezione di umanesimo integrale:

Tenebatur praeterea impendio magis Bembus studio signorum antiquorum idque genus rerum reliquarum, credo quod eam pulchritudinem, ordinem, partium convenientiam quam mente atque animo in scribendo unus cerneret prae ceteris, iis etiam minus liberalibus in artibus cum propemodum agnosceret, paulo magis commovebatur; atque omnino fingendi pingendique artem poeticae ex altera parte aiunt respondere: illa enim animorum, haec sensuum mulcendorum magistrae.<sup>24</sup>

Arrivato poi all'età di sessant'anni – racconta il Beccadelli – al Bembo venne chiesto di completare la stesura delle *Historiae Vinitiane*, compito che egli decise di assolvere «come quello ch'era vero gentilhuomo et buon figliolo della Republica, non guardando né all'età già molto innanzi né ad altri suoi studi o commodi, né da loro

---

<sup>23</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 17.

<sup>24</sup> Cfr. DELLA CASA 2020, par. 71.

volere altro premio che 'l suo buono amore».<sup>25</sup>

Il Cardinalato e le critiche degli oppositori sono discussi dal Beccadelli senza reticenze, sebbene questi rappresenti sempre il Bembo al cospetto di «grandi, dotti e costumati signori». Si tratta di uno degli svariati episodi, disseminati nel corso della biografia bembiana, nei quali il Beccadelli pone l'accento sull'attitudine disinteressata del Bembo nello svolgere i compiti che gli venivano affidati così come nel ricevere le cariche onorifiche: pur riconoscendo la gloria e l'accoglienza che Roma gli riservava, egli avrebbe accettato di abbandonare la solitaria e operosa quiete del suo studiolo in favore di un ritorno in Curia per solo spirito di sacrificio. Un sacrificio certamente accentuato ancora di più dalle malelingue cortigiane che ne attribuivano la colpa all'amore per la Morosina (mai peraltro chiamata per nome dal Beccadelli) e al fatto che egli «haveva figlioli, oltra che era così superbo che non solo non si degnava procurar gli honori della Chiesa ma gli sprezzava anchora».<sup>26</sup>

Il delicato tema della passione amorosa del Bembo è affrontato spregiudicatamente da Della Casa («Sed quoniam nobis susceptum id est ut de illius vita non de laude dicamus, ne hoc quidem reticendum nobis esse arbitrati sumus»)<sup>27</sup> e, per Giovan Battista Morandi, costituisce il motore di riscrittura della biografia beccadelliana.<sup>28</sup> Sull'argomento, certamente spinoso ma non per questo evitato, il Beccadelli tornerà ancora, definendolo unico «nevo» della sua integrità, quasi a conclusione della biografia, quando, descrivendo la propensione giovanile che il Bembo ha sempre mostrato per il genere femminile, fonte certamente di ispirazione per

---

<sup>25</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 20.

<sup>26</sup> Ivi, par. 22. Interessante notare come Beccadelli non nomini mai Ambrogina Faustina Della Torre, detta Morosina, per nome ma si limiti ad indicarla come: «una giovane molto gentile et costumata»: cfr. ivi, par. 38.

<sup>27</sup> Cfr. DELLA CASA 2020, par. 65.

<sup>28</sup> Cfr. BECCADELLI 1799, p. 222: «E però potranno i dotti, e savj dimenticare per poco le Morosine, e le Borgia e apprezzare in lui i meriti di elegantissimo, e purissimo scrittore, e di precipuo ristorator delle lettere».



le sue composizioni e considerato alla stregua di una musa, mostrerà come le donne in realtà non costituirono per lui un ostacolo alla scrittura e alla concentrazione, anche perché egli sceglieva spesso volte di allontanarsi dalla mondanità e di trascorrere mesi in solitudine per dedicarsi alla stesura delle proprie opere. Ciò però consente a Beccadelli di specificare che Bembo, sebbene fosse sensibile al fascino femminile, tuttavia scelse per la vita una sola donna, «molto gentile et costumata che in Roma veduta gli venne, la quale amò caramente et molte rime ne fece», dalla quale ebbe i suoi tre figli.<sup>29</sup>

Quasi per anticipare eventuali critiche sul mancato matrimonio fra i due, Beccadelli attribuisce la decisione alla Morosina, che, spinta dall'amore che provava per i figli e per il Bembo stesso, non aveva voluto danneggiarne la grandezza e l'immagine. Il sentimento che il Cardinale aveva avuto per lei – continua – era stato dettato da «amorevolezza et bontà naturale et non da appetito sfrenato alcuno» e pertanto il Bembo avrebbe meritato «qualche perdono appresso a chi le cose humane con benigno giudicio riguarda».<sup>30</sup> Quel perdono giungerà *in primis* dal Papa, che ignora le malelingue e si lascia commuovere dalle parole stesse del Bembo, che, «confessando la sua fragilità et per questo non diceva male di chi lo riprendeva ma domandava perdono a Dio et dicea col mondo: 'Beatus ille qui minimis urgetur'».<sup>31</sup>

Ecco quindi l'uomo di fede, presentato come schivo di allori e di porpore, che decide di accettare il cardinalato il 24 marzo 1539 con spirito di sacrificio e devozione più che per ambizione, provando un senso di desolazione nell'abbandonare l'amena solitudine e l'*otium* padovano. Difficili poi furono i primi momenti da cardinale, quando «l'obedire alla vocatione in che Dio lo chiamava» risultava per lui un mezzo per «dimostrare a chi calunniato l'havea che, né per superbia

---

<sup>29</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 38.

<sup>30</sup> Ivi, par. 38.

<sup>31</sup> Ivi, par. 25.

né per altro, era indegno di quello honore», tanto che, rivela il Beccadelli in un'ulteriore digressione, faticò a celebrare la sua prima messa privata, date le copiose lacrime e la commozione che lo costrinsero a nascondersi nelle segrete della Chiesa.

La situazione poi cambiò a seguito del suo trasferimento a Roma quando, a poco a poco, gli vennero riconosciuti «prudentia et fede», tanto che «tutti li Cardinali, et giovani et vecchi, li faceano carezze per la dolcezza della sua natura et, se tra loro era stato alcuno che alla promotione non fosse stato favorevole, che non fu però se non uno, quello si chiamava in colpa dell'errore et gli ne domandava pubblicamente perdon». <sup>32</sup>

A partire dal paragrafo 29, incomincia una lunga digressione sulle peculiarità fisiche e caratteriali del Bembo, estesa anche alle sue abitudini alimentari e di regolazione del sonno, che, con toni pacati e sereni, traccia un profilo quasi laico del cardinale. Il Beccadelli si sofferma a lungo sul modo che Bembo aveva nel giudicare le opere di altri, sottolineando come egli fosse assai critico nei confronti dei propri scritti e ben più tollerante riguardo ai lavori che gli venivano posti al vaglio, apponendo molto spesso correzioni di suo pugno. In un quadro di tale benevolenza, è insolita la rievocazione dell'episodio del giovane sedicente poeta, che, sicuro di sé, mostrandogli la propria raccolta di poesie, gli avrebbe domandato di leggerle in meno di un paio di giorni – perché da lì a poco sarebbe ripartito – a patto però che non rovinasse il suo manoscritto, ma che inserisse eventuali correzioni solo a margine del testo, in modo da poterle agevolmente rimuovere.

---

<sup>32</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 26.

Colto di sorpresa dalla superbia e dai modi, Bembo avrebbe aspettato il ritorno del poeta, gli avrebbe restituito il testo privo di correzioni e avrebbe aggiunto al commento, in maniera visibilmente piccata:

Io l'ho fatto per manco briga, persuadendomi che sia meglio il dirvi che lo portiate ad un spetiale quando fa candele et tutto lo attuffiate in un tratto nella caldaia della cera, della quale ne pigliaria a bastanza per soddisfare al desiderio vostro et al giudizio mio.<sup>33</sup>

Un episodio certamente in contrasto con l'esaltazione delle qualità caratteriali del cardinale, ampiamente elencate e ribadite più volte nel corso della biografia, forse inserito allo scopo di dare maggiore veridicità al racconto, dunque senza eludere anche aspetti ombrosi di un carattere complesso e dalle svariate sfaccettature. Certo è che, già a partire dal periodo successivo, quasi a voler ritrattare l'immagine potenzialmente sfalsata del Bembo, il Beccadelli tiene a sottolineare come quel comportamento costituisca un'eccezione rispetto all'ordinarietà di un intellettuale sempre ben disposto ad aiutare gli altri e benigno nel valutare anche opere di livello mediocre.

Certo non apprezzava che gli venissero fatte ingiurie o che ricevesse torti senza valide motivazioni. In tal caso egli sceglieva di abbandonare l'amicizia dei Signori dai quali si riteneva offeso e finiva per allontanarsi da loro «con opere e offitj», senza però screditarli né con le parole né con le azioni. Il tutto per amorevolezza di carattere.

---

<sup>33</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 32.

Ironia della sorte, però, poco più avanti, sebbene paia che il quadro del Bembo virtuoso sia finalmente completo, il Beccadelli propone un ultimo episodio significativo, nell'ambito delle tante digressioni personali disseminate nel testo, che getta un'ulteriore ombra sulla santità del biografato. Si tratta dell'incontro con il «vinitianello», significativamente descritto come «di oscuro luogo venuto a luce et non senza qualche ingegno».<sup>34</sup> La smania di mostrarsi nella cerchia del Bembo, non attraverso le proprie virtù ma screditando quelle del cardinale proprio con le persone a lui vicine, scatenò il risentimento degli intellettuali padovani e veneziani, che lo attaccarono con versi e sonetti, facendogli perdere il duello proprio nell'arte in cui quello si reputava maestro. Tanto forte deve essere stato il dolore e la vergogna che il poveretto, racconta Beccadelli, sarebbe morto di dolore.

Ancora una volta la vera virtù e la sincera integrità del Bembo lo avevano protetto dalla malignità e dalle offese degli invidiosi oppositori. Il tema sembra riecheggiare l'importante passo dove Della Casa rappresenta la vita come una partita a dadi truccata, in cui l'onesto che si ostina ad attenersi alle regole del gioco e spera di vincere con l'esperienza e l'abilità, è comunque destinato alla sconfitta dalla *malitia* che domina il mondo.<sup>35</sup> Ciò nonostante Bembo non avrebbe mai giocato ad armi pari con i propri detrattori, mantenendo sempre per loro rispetto e onestà.

---

<sup>34</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, par. 34.

<sup>35</sup> Cfr. DELLA CASA 2020, par. 81: «Enim tota in re non ratio sed maximam partem fortuna dominatur, quamque non prudentia, sed plerumque – non enim libet semper dicere – malita regit» e parr. 82-83: «Quasi enim cum ludas tesseris neque contra eius ludi formulam ut venias adversarioque ut fucum facias animum inducere velis, si te is qui cum ludas, contra, sine ulla dubitatione circumveniat atque decipiat, numquam tu tantum scientia atque artificio profeceris, ut cum illius dolo atque fallacia certare possis; sic in hominum vita hac et tamquam alea, cum viri boni, ut a iustitiae certa quadam praescriptione ne latum quidem unguem discedant, abduci sese nullis aut honorum aut pecuniae praemiis patiantur, alii autem vulgo fraude, praestigiis, saepe periurio perfidiaque pugnent, vincitur nimirum simplicitas calliditate, ingenuitas impudentia, pudor molestia, fides scelere, veritas mendacio. Itaque tardi parumque efficaces habitus boni inter improbos, ludibrio saepe sunt».

E anche con quanti lo screditavano pubblicamente, egli si mostrava comprensivo e se qualcuno tornava sui suoi passi, era pronto a perdonarlo.

Delle qualità fisiche di Bembo, Beccadelli si occupa invece al paragrafo 41, quando, preparando il lettore alla dipartita del cardinale, fa notare come per tutta la vita abbia goduto di un'ottima salute. Significativa è la specifica della barba che Bembo si era fatto radere fino ai settant'anni, per dare un tono elegante e «polito» al suo aspetto, salvo poi abbandonare quella «usanza» e farla crescere in concomitanza della nomina perché «canuta et lunga sino al petto, li aggiunse maniera».<sup>36</sup> Questo profilo, che sarebbe poi stato immortalato dal noto ritratto di Tiziano e dal busto marmoreo di Danese Cattaneo, avrebbe contribuito a un'immagine più austera e quasi profetica.

Si tratta dunque di una biografia sentita, commossa e tendenzialmente sobria, ricca di aneddoti rievocativi che consentono al lettore di accedere a una sfera di vissuto privato, pur sempre entro una dimensione letteraria. Si può dunque affermare, in accordo con Gigliola Fragnito, che il tentativo di descrivere il personaggio «attraverso l'attardarsi sui particolari o indagini su aspetti prosaici della vita quotidiana, si può dire fallito, in quanto finisce col deformare quei tratti caratterizzanti» in favore di una «rappresentazione mentale della santità» quale si esprime in un gruppo di letterati nel passaggio dal Rinascimento alla Controriforma.<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup> Cfr. *Vita di Monsignor Bembo*, par. 41.

<sup>37</sup> Cfr. FRAGNITO 1978, pp. 13-19.

Questa commistione tra biografia letteraria e aneddotica privata è visibile in particolar modo nella narrazione dell'episodio premonitore della scomparsa del Bembo. Il punto più critico del testo, oggetto peraltro di approfondito studio da parte della Fragnito, è senza dubbio quello relativo alla cosiddetta *visione*.<sup>38</sup> Il passo costituisce un punto particolarmente delicato, dal momento che sottende, in chiave simbolica, la riforma religiosa.

Qualche giorno prima di ammalarsi, Cosimo Gheri avrebbe ricevuto in sogno una visione nella quale, assieme a Contarini, Bembo e Pole, attraverso un percorso erto e spinoso, giungeva alle porte del Paradiso. Gli venivano aperte da un 'Vecchio' di venerando aspetto, mentre un giovane vestito di bianco gli annunciava:

Confortati e sta di buona voglia, ch'ancorché tu sia stato l'ultimo a venir qua dentro, sarai anchora il primo.<sup>39</sup>

La manifestazione onirica, invenzione letteraria dell'autore, deve essere stata tanto significativa per il Beccadelli da essere rievocata anche nella *Visione di Cosimo Gheri*, una biografia in forma di epistola, composta proprio nel periodo in cui il Bolognese si trovava, di fatto, relegato forzatamente fuori dall'Italia anche per le sue convinzioni religiose.<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> Cfr. FRAGNITO 1988, pp. 29-64: 40-43.

<sup>39</sup> Cfr. ms. *Magl.*, c. 4r.

<sup>40</sup> Sulle posizioni del Beccadelli e sulla deriva eterodossa del suo pensiero cfr. FRAGNITO 2011.

Scrive infatti Beccadelli che Bembo, poco prima di morire, riflettendo sui «benefiti del Signor Nostro Jesu Christo, et della gloria che per quello apparecchiata ci era, et allegravasi mostrando gran confidentia di haverla a godere per la misericordia sua», trovò al suo capezzale il Cardinale Pole,

[...] il quale da vero amico, et Christiano gli ricordò alcune cose pie a proposito di quel gran passo in che si trovava, et fra l'altre gli disse: «Monsig. mio R.mo hora è il tempo, che Vostra Signoria si ricordi del sogno di Monsig. Cosimo nostro di Fano, et questo era, come col Bembo et Polo io haveva ragionato, che al prefato Monsig. Cosimo gli era poco avanti che morisse, dormendo, paruto vedere di trovarsi in Paradiso con li R.mi Contarini, Bembo, et Polo». Al che il Bembo fattosi più vigilante disse: «Non fu sogno quello ma visione. Monsig. mio, io me ne ricordo benissimo, et spero in Christo glorioso di haverlo a verificare hora, et riveder quel santo figliolo col mio honorandissimo Fratello il Cardinal Contarino, et staremo aspettando allegramente V. S. R.ma, quando a Dio piacerà di unirlaci».<sup>41</sup>

L'episodio letterario dell'incontro in Paradiso del Gheri, assieme al Bembo, al Contarini ed al Fregoso verrà ripreso, ancora, nella chiusa del sonetto commemorativo di quest'ultimo: «[...] e col buon Contarino e co' l Fregoso/ godi il mio Cosmo: al qual prego che diche/ ch'esser seco desio, né sperar l'oso»,<sup>42</sup> chiusa «da cui traspare una colloquialità di preghiera che è un po' il contrassegno di una religiosità vissuta nella compresenza amicale dei vivi e dei morti».<sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> Cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. Pal. 973, cc. 22r-22v.

<sup>42</sup> Cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. Pal. 972/2, c. 35v, edito da SCARPATI 1987, p. 56.

<sup>43</sup> Cfr. SCARPATI 1987, p. 67.

Attraverso un'implicita allusione al *Beneficio di Cristo* di Fontanini, nel quale si accennava al potere redentivo della fede, Beccadelli collocava quindi l'esperienza religiosa di Bembo nel quadro di una profonda riflessione comune in quegli anni a molti uomini di Chiesa e di lettere. Erano passati anche i tempi in cui, data la situazione creatasi nella Curia, a seguito del fallimento della Dieta, Bembo era stato spinto a lasciare Roma per risiedere nella sede diocesana nella quale era stato fatto vescovo, ovvero Gubbio, scelta insolita che lo aveva portato a respingere con ogni mezzo le richieste di rientro. A queste circostanze il Beccadelli si guarda bene di accennare, mantenendo un certo riserbo anche intorno alle amicizie più strette.<sup>44</sup> E fra tutti, non dà rilievo a nessuno di essi, nemmeno al Pole, che viene inserito in maniera quasi anonima nella schiera dei cardinali amici:

Erano però tra Cardinali alcuni coi quali più domesticamente vivea et essi grandemente amavano lui che furono li Reverendissimi Contarino, Sadoleto, Cortese, Polo, Fregoso, Santa Croce, Badia, Morone, tutti grandi, dotti et costumati Signori. Et io ho udito dire a Julio Papa III, che a quel tempo Cardinale era, che non conobbe mai la più pura et schietta mente et desiderosa del bene universale di quella del Cardinal Bembo.<sup>45</sup>

In un quadro tale è indicativo dunque che il Beccadelli si sentisse in dovere di scrivere al Gualteruzzi il 16 novembre 1558, pregandolo nuovamente di non accostare mai il proprio nome alla biografia del Bembo.

---

<sup>44</sup> Di queste circostanze anche Della Casa non fa menzione, mantenendo un certo distacco da questi argomenti: cfr. DELLA CASA 2020, pp. 17-18, n. 48.

<sup>45</sup> Cfr. *Vita del Cardinal Pietro Bembo*, par. 27.



Leggiamo infatti nell'epistola:

Come parmi haver scritto, ho caro, anzi vi prego che così facciate, ciò è che 'l nome mio non vada in volta in quel negotio.<sup>46</sup>

L'analisi dei meccanismi formali attraverso i quali gli autori arrivarono, partendo dai dati della memoria individuale (Beccadelli) o «familiare» (Della Casa), alla costruzione letteraria, rende anche possibile evidenziare «il rilievo degli accadimenti, l'attenzione ai particolari di tempo, di luogo e di persona, lo scrupolo di indicare, seppur con parsimonia le fonti stampate e le testimonianze».<sup>47</sup> E se Della Casa mostra una grande attenzione formale, indulgiando nelle scelte stilistiche e retoriche, in Beccadelli questa impronta classica e ciceroniana e tutti i richiami all'antichità cedono il posto ai valori contenutistici dell'opera che diviene informativa e insieme educativa.

Ciò che va valutato e tenuto in grande considerazione è che la biografia di Beccadelli si caratterizza per una diffusione meramente familiare se non, addirittura, clandestina, confermata da una assenza di stampa fino alla *princeps* del Morandi. Il fatto non deve stupire, considerato il timore del Beccadelli che il suo nome non venisse reso noto. Un silenzio condiviso peraltro da Giovanni Della Casa, il quale scelse analogamente di non dare alle stampe il testo della sua *Bembi Vita* editato postumo nel 1564, dopo la morte di molti dei protagonisti delle vicende rievocate, fra i quali Pole, Contarini, Sadoletto, Cortese, Morone e lo stesso Gian Pietro Carafa, futuro Paolo IV.

---

<sup>46</sup> Cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. Pal. 1010, c. 263 in FRAGNITO 1978, p. 154, n. 78. Sull'esigenza di anonimato da parte del Beccadelli, cfr. DELLA CASA 2020, p. IX.

<sup>47</sup> Cfr. FRAGNITO 1978, p. 13.

Ecco allora che le forti tensioni morali e religiose, il costante interesse a fornire una ricostruzione storico-biografica quanto più possibile attinente al vero – condita da episodi riferiti da terzi ma riportati in maniera precisa e completa, seppur non sempre obbiettiva –, la scelta di comporre in italiano, lo stile «piano et vulgare», divengono tutti sintomi di una scelta differente rispetto a quella classico-letteraria di Della Casa. E, come è stato detto, quello del Beccadelli è un «consapevole rifiuto delle indulgenze stilistiche e retoriche del latino classico di Cicerone», in favore di una «concezione della storia come *opus oratorium maximum*».<sup>48</sup> Sotto questa luce, se nella *Petri Bembi Vita* del Casa la celebrazione di Bembo e l'esaltazione di Venezia si fondono insieme per creare quella mistura tutta ciceroniana e polibiana di *historia* e di *elogium*, nella *Vita di Monsignor Pietro Bembo* divengono superflui anche i riferimenti alla grandezza di Venezia, della quale non vengono sminuiti il mito e la magnificenza, mentre si sceglie di concentrare l'attenzione sulle doti morali e cristiane di Bembo.

---

<sup>48</sup> Cfr. FRAGNITO 1978, p. 118. Riecheggiano le parole scritte a Carlo Gualteruzzi, da Ragusa, in data 20 agosto 1558: «Havemo ragionato assai della vita del nostro da ben patrone, della quale m'ha dato buon ragguaglio massime per li primi tempi, de quali veggio che Mons.r della Casa non hebbe informatione a bastanza. Talche, come per l'altre vi scrissi, bisogna quasi far un nuovo modello, alla fabrica delquale da qualche buon maestro si potranno accomodare i bei lavori di Mons.r della Casa. Io non potrei farlo se volessi, tanto tempo è che tralasciai la bella maniera di scriver latino, ad altre occupationi volto; Ne ho schizzato in questo stile cosi piano et vulgare una forma, la quale farò rescrivere et mandarolla in mano di sua S. Cl.ma con quella imperfetta di Mons. della Casa; Essi poi, a quali tocca, ne faranno quel fine che più li piacerà, basta che dalle servitori affezionati a quella santa anima s'è fatto quanto s'è potuto per honorarla con verità»: cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. *Pal. 1010*, cc. 247v-248r.

## NOTA AL TESTO

La *Vita del Bembo* di Ludovico Beccadelli non godette di buona fortuna editoriale, e solo nel XVIII secolo si ebbe l'*editio princeps* del testo.

La tradizione manoscritta è riconducibile a tre soli esemplari, di cui due vaticani e uno palatino. Procedendo in senso inverso rispetto all'ordine cronologico delle carte, il primo manoscritto da considerare è il Vat. Lat. 3220, che fa parte della collezione personale di Fulvio Orsini. Si tratta di un esemplare molto curato, una bella copia arricchita da frontespizi con decori miniati. Consta di 92 carte, con numerazione sul *recto* in alto a destra, recante al suo interno opere diverse, fra le quali una trascrizione del *Tesoretto* di Brunetto Latini e le biografie beccadelliane di Petrarca e di Bembo. La *Vita del Card. Bembo scritta per m. Lodovico Beccadelli che poi fu Arcivescovo di Ragusa* è collocata alle cc. 56r-72r e sembra quasi un corollario della *Vita di Petrarca di Mons. Lodovico Beccadello Arcivescovo di Ragusa a m. Antonio Giganti*, che chiude il manoscritto, supportando l'ipotesi che la scarsa diffusione del testo beccadelliano fosse anche dovuta alla posizione infelice, quasi ad appendice della ben più nota *Vita* petrarchesca. Ancora più significativo appare dunque il frontespizio della *Vita* del Petrarca alla c. 29r, molto più curato ed elegante, mentre la titolatura di quella bembiana è vergata in un sobrio stampatello.<sup>49</sup>

---

<sup>49</sup> Sul ms. Vat. Lat. 3220 cfr. MANFREDI 1961, pp. 13-85.

Il secondo manoscritto è il Vat. Lat. 6168. Esso consta di cc. 382, con numerazione sul *recto*. Si tratta di una miscellanea varia in prosa, gran parte della quale di natura petrarchesca, ma con altrettanti testi relativi ad importanti famiglie romane, nonché trascrizioni di bolle conciliari, in cui si individuano diverse mani, fra le quali la più recente, alle cc. 35-78, di epoca tardo seicentesca. La *Vita del Bembo*, completa e trascritta in bella copia, si trova alle carte 19r-33v ma il titolo viene inserito postumo alla c. 34r, ricalcando quello già presente nel Vat. Lat. 3220: *Vita del Cardinal Bembo scritta per m. Lodovico Beccadelli, che poi fu Arcivescovo di Ragusa*. In questo caso, a differenza del Vat. Lat. 3220, è la *Vita del Bembo* a precedere quella petrarchesca, che si trova alle cc. 35r- 78r.<sup>50</sup>

Un discorso a parte riguarda invece l'esemplare palatino, ms. Pal. 973/4, derivante dalla scrivania personale di Antonio Giganti.<sup>51</sup> Si tratta di un fascicoletto, composto da 25 carte, con numerazione in

---

<sup>50</sup> A proposito del ms. Vat. Lat. 6168 cfr. CAFÀ 2000, p. 6.

<sup>51</sup> Interessante è ripercorrere brevemente la storia di questo fondo. Alla morte del Beccadelli, il cospicuo archivio in suo possesso, costituito da carte e appunti, venne dapprima affidato ad Antonio Giganti di Fossombrone, discepolo del Bolognese nonché suo segretario personale, affinché lo curasse. Rimase poi sepolto nel palazzo gentilizio della famiglia per oltre duecento anni, prima che venisse recuperato dal canonico Gian Battista Morandi, interessato alla consultazione e allo studio di esso in vista della costituzione di quei *Monumenti di varia letteratura* che sarebbero stati editi fra 1797 e il 1804. Le carte Beccadelli – così come ha ricostruito Alessandro Perosa nell'introduzione alla sua edizione della *Sylva in scabiem* – sarebbero poi rimaste a Bologna fino al 1837, salvo poi essere acquistate quello stesso anno dal duca Carlo Ludovico di Borbone per confluire nell'archivio della Biblioteca Palatina di Lucca, quando veniva notata la peculiarità inedita di esse e la loro preziosità, tanto da suscitare curiosità addirittura dalle Biblioteche inglesi, interessate al loro acquisto: «Non è quindi da meravigliarsi se in quest'archivio in cui dal Beccadelli fu tenuto conto di tutto, vi si trovano tante preziose scritture nella più parte originali, ben ordinate, in quattrocento trentacinque volumetti, piccoli e grandi, e se fu più volte richiesto dall'Inghilterra con l'offerta di enormi somme [...]». È indicativo come il numero di carte registrato al momento del passaggio a Lucca («quattrocento trentacinque») trovi pronto riscontro con quanto si legge nel ms. Vat. Lat. 13245 (cc. 1r-18r), laddove, in un minuzioso elenco del materiale conservato presso l'archivio del marchese Lodovico Beccadelli, se ne annotano quattrocentotrentatré. Il fondo sarebbe giunto poi a Parma solo nel febbraio del 1848, alla successione di Maria Luigia d'Austria, come si legge nelle *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, ad opera del bibliotecario Federico Odorici, autore peraltro del catalogo della nuova biblioteca, frutto della fusione della Palatina con la Nazionale, poi rivisto e completato fino alla fine del secolo scorso. Cfr. POLIZIANO 1954, pp. 8-9; PERA 1842, pp. 286-287 e ODORICI 1865, p. 446.

*recto*, che fa parte del Fondo Beccadelli conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma.<sup>52</sup> La travagliata storia del fondo ha certamente ostacolato lo studio e la diffusione di questi testi. Il fascicolo si presenta per lo più in modesto stato di conservazione, sebbene il *verso* appaia più sbiadito rispetto al *recto*: a partire dalla c. 14v, numerose macchie e lesioni rendono talvolta illeggibili lemmi o intere parti. Sul frontespizio viene indicata la segnatura postuma, *Beccadelli. Opere storiche. Vita del Bembo, parte IV n. 2*, cui si aggiungono annotazioni successive ad opera della terza mano di cui si dirà a breve. Si tratta infatti della catalogazione, certamente successiva, del ms. Pal. 973, che si presenta come una scatola di archivio, contenente i fascicoli *in folio*: *Vita di Francesco Petrarca, Vita del Cardinal Contarino* (esemplare primo), *Vita del Cardinale Polo, Vita del Cardinale Bembo, Vita del Cardinal Contarino* (esemplare secondo). Da qui dunque la segnatura 973/4 che d'ora in poi per semplicità verrà indicata solo con ms. Pal. 973.

Fin da una prima osservazione appare evidente che si tratti di un manoscritto sorvegliato dall'autore, una "copia di lavoro", con numerose varianti e correzioni. Come hanno sostenuto, lavorando ai manoscritti Pal. 972/1 e al Pal. 972/2, Claudio Scarpati e, più di

---

<sup>52</sup> Il Fondo Beccadelli non è stato ad oggi ancora catalogato in maniera sistematica e consta di diversi fascioletti di diversa natura (lettere, poesie, biografie e scritti vari): sulla questione si veda TARSÌ 2013 p. 761, n. 4. Doveroso indicare che esiste anche un secondo Fondo Beccadelli di cui ho avuto la fortuna di trovare casualmente la collocazione. Si tratta del Fondo Beccadelli-Grimaldi, cui già accennava Gigliola Fragnito in FRAGNITO 1985, p. 22, n. 69 che la studiosa ebbe modo di consultare per la disponibilità del marchese Beccadino Beccadelli Grimaldi. Per anni il fondo è stato considerato perduto, essendo questi l'ultimo erede Beccadelli in vita. Alla sua morte le carte finirono ad uno dei due eredi, l'avvocato Agnoli Beccadelli Grimaldi, e, successivamente, in giacenza temporanea presso i marchesi Cavazza Isolani, che mi hanno concesso gentilmente di consultarlo. Il fondo è composto da due armadi, divisi per cassetture ordinate secondo un criterio alfabetico l'uno, numerico il secondo. Ad oggi, purtroppo, non esiste un inventario del materiale conservato ma, per quanto mi è stato possibile visionare, si tratta per lo più di documenti di natura notarile, trascrizioni di cause legali, atti di nascita, registri di conti e, in misura nettamente inferiore, minute di lettere private. Una sola eccezione è data dal testo della *Visione di Monsignor Cosimo Gheri*, trascritta dalla mano del Giganti, che si trova conservata in Arm. II, cass. 52. Sull'argomento si veda GIGLI CERVI 2021, p. 152.

recente, Maria Chiara Tarsi, si può dire che anche il Pal. 973 sia opera di un copista, sul quale la seconda mano di Beccadelli agisce modificando e rettificando più volte il testo.<sup>53</sup> Più precisamente, è proprio dal confronto diretto delle correzioni presenti alle carte 2r, 5v, 9r, 10r, 10v, 16r, 16v, 17v, 18r, 20r, 20v, 21v con quelle già riconosciute autografe da Tarsi che si evince come la mano che modifica, arrivando alcune volte ad emendare pagine intere, sia proprio quella dell'autore.<sup>54</sup>

A questa va aggiunta una terza mano, chiaramente più tarda, che si limita a inserire una serie di numeri in interlinea. L'analisi delle aggiunte ha permesso di stabilire che si tratta della mano di Morandi, curatore della stampa settecentesca delle opere beccadelliane. Le indicazioni sul manoscritto, infatti, corrispondono perfettamente alle note presenti sui *Monumenti di varia letteratura*. Morandi interviene, talvolta in maniera massiccia, direttamente sul manoscritto, con pesanti correzioni al suo stesso lavoro.

Riguardo alla paternità della seconda mano, dopo aver constatato come i manoscritti vaticani si allineino sostanzialmente al Palatino, accogliendo le varianti della mano beccadelliana senza apporvi modifiche, si è scelto di tralasciare, all'atto della trascrizione, i due esemplari vaticani e di affidarsi al solo testo palatino, considerato ultima volontà dell'autore.

Come si è detto, è solo nel XVIII secolo che l'*editio princeps* vide la luce: più precisamente, vi è una prima edizione del 1718 ad opera di Apostolo Zeno e una, successiva ma più conosciuta, del 1799 a cura di Giovan Battista Morandi, caratterizzate entrambe, da un consistente numero di imprecisioni.<sup>55</sup>

---

<sup>53</sup> Cfr. TARSÌ 2013, p. 760 e SCARPATI 1987, pp. 45-95.

<sup>54</sup> Si tratta di Pal. 972/2, c. 36r e Pal. 972/1 c. 70v: cfr. TARSÌ 2013, p.760, n. 4.

<sup>55</sup> Cfr. BECCADELLI 1718 e BECCADELLI 1799, t. I, pt. II, pp. 223-252.

L'introduzione di Zeno prende le mosse da un confronto diretto con la *Petri Bembi Vita* composta dal Casa tra la prima metà del 1550 e l'inizio del 1552,<sup>56</sup> nella quale – scrive Zeno – l'autore si mostra «nel racconto de' fatti [...] assai digiuno, e asciutto, e qualche volta è inciampato in errori o di tempi o di cose».<sup>57</sup> Dal testo beccadelliano, invece, egli prende le distanze in maniera decisa, considerandone scrittura e stile «non paragonabili all'eleganza e alla 'pulizia' del Casa», pur riconoscendone l'accuratezza nel riportare dettagli e particolari della vita di Bembo – acquisiti in virtù della familiarità avuta con questi – e l'ordine, il metodo e la diligenza in fase di collazione.<sup>58</sup> La sola ragione per la quale l'editore sceglie di prendere in considerazione il testo beccadelliano è quella di venire incontro ai lettori più curiosi, fornendo una versione della *Vita di Mons. Pietro Bembo* più completa e accresciuta di dettagli e particolari: quella appunto composta dal Nostro, rimasta fino ad allora inedita perché «desiderata da tutti ma veduta da pochi».<sup>59</sup>

Quello che emerge dalla prefazione di Zeno è una sostanziale incongruenza circa la provenienza del testo da lui edito: egli racconta infatti di averlo ricevuto direttamente dal senatore Jacopo Ottavio Beccadelli, mediante l'intercessione del marchese Gian Giuseppe Felice Orsi, e afferma come le carte in suo possesso riportino diverse opere del Beccadelli,<sup>60</sup> contenute in un fascicolo di cui Zeno dice di possedere «copia [...] che presso di me si conserva».<sup>61</sup> ciò fa presagire che si tratti delle carte del Fondo Beccadelli che egli, a differenza del Vettorelli, non si sarebbe servito dell'esemplare vaticano appartenuto all'Orsini, ma avrebbe invece consultato esclusivamente la versione

---

<sup>56</sup> Sulla questione cronologica della *Petri Bembi vita* casiana si veda il saggio di Quinto Marini in DELLA CASA 2020, pp. 32-33.

<sup>57</sup> Cfr. BECCADELLI 1718, p. XXX.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ivi*, vol. I, pp. XV-XVI.

manoscritta.<sup>62</sup> Confrontando però l'edizione di Zeno con il ms. Vat. Lat. 3220 si nota una sostanziale sovrapposizione dei testi. Viceversa, non si trova riscontro nel manoscritto autografo conservato in Palatina.

Sul finire del Settecento la prima (e unica) pubblicazione pressoché integrale delle biografie beccadelliane vedeva la luce per mano di Giovanni Battista Morandi e poneva l'attenzione sull'autore, di cui quasi nulla si conosceva, se non che orbitasse accanto a ben più celebri protagonisti dell'epoca. Un risultato significativo dunque, seppur risolto in termini di mera erudizione, in prospettiva di nuovi e più approfonditi scavi documentali. Come Morandi stesso dichiara, la sua edizione nasce da uno di quegli «innumerevoli Manoscritti quasi sempre giaciuti nelle tenebre», rimasti a lungo sepolti nel Palazzo Beccadelli, consultati poche volte e, quelle rare, ulteriormente messi in disordine da mani inesperte.<sup>63</sup> Dopo otto anni di studio delle carte che il curatore si era imposto di «assicurare da ulteriori danni», nonché di «disporre a qualche metodo», avrebbe ottenuto dagli eredi di trasferire il materiale direttamente in casa propria, dove li avrebbe potuti studiare e sarebbe potuto intervenire liberamente sul testo.<sup>64</sup> Egli dunque chiarifica, sin dalle prime pagine, come i manoscritti in suo possesso siano quelli custoditi presso l'archivio del «Senatorio Palazzo de' Beccadelli» che egli frequenta da oltre otto anni e di cui egli ha potuto consultare alcuni opuscoli in virtù del «genio, la curiosità de' Padroni, o le istanze di persone amiche e autorevoli».<sup>65</sup>

---

<sup>62</sup> Cfr. BECCADELLI 1718, p. XXX. Il riferimento che lo Zeno fa è al rifacimento della grande opera del Ciaconio sulle *Vite* dei Pontefici e dei Cardinali, alla quale il Vittorelli aggiunse le biografie degli ultimi Papi, da Clemente VIII a Urbano VIII, su richiesta di alcuni Dotti della Curia romana. In quelle pagine il Vittorelli rimanda alla consultazione del testo beccadelliano, veduto nel ms. Vat. Lat. 3220, appartenuto a Fulvio Orsini.

<sup>63</sup> Cfr. BECCADELLI 1799, t. I, parte I, p. VI.

<sup>64</sup> *Ibid.*: «[...] onde io potessi esaminarli» – scrive il Morandi – «con tutto l'agio, ed a mio senno decidere del loro destino», divenendone così «arbitro fortunato e custode non ozioso», libero di intervenire attraverso «copiose annotazioni» che, si vedrà, costellano il fascicolo del manoscritto palatino: cfr. BECCADELLI 1799, p. VI.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. VI.



L'intento dichiarato dallo studioso – e confermato dai testi – è evidente: sottrarre le carte all'oblio e provare, se possibile, a dare loro un ordine.

Occorre infine segnalare anche una terza versione a stampa, del 1753, interpolata dagli interventi del Seghezzi, che da curatore ne diviene autore, e preposta a un'edizione delle *Rime* di Bembo.<sup>66</sup>

Sebbene le stampe settecentesche costituiscano un passaggio significativo della storia di questo testo e contengano una consistente messe di dati, non sempre precisi ma importanti per i materiali contenuti e per le chiavi di lettura offerte, non si è ritenuto di considerarle ai fini della trascrizione, così come le versioni riportate nei manoscritti vaticani, dal momento che, come si è detto, non risultano essere copie sorvegliate dall'autore.

Per il testo della *Vita del Cardinal Pietro Bembo* di Beccadelli si è pertanto deciso di attenersi al principio dell'ultima volontà dell'autore affidata al Pal. 973.

Per conservare la valenza storico-documentale del manoscritto si è adottato un criterio di trascrizione prevalentemente conservativo. Si è scelto di mantenere invariato l'uso dell'*h* etimologica e pseudo etimologica, del nesso *ti* seguito da vocale, di *j* all'interno e alla fine delle parole, di *et* latinizzante, anche se seguito da consonante; si sono inoltre conservate le oscillazioni tra forme disgiunte e unite delle preposizioni articolate. Si sono invece sciolte le abbreviazioni, si è distinta la grafia *u* e *v* e si è normalizzato l'uso delle maiuscole (ad esclusione dei titoli nobiliari). Si sono adeguati all'uso moderno gli apostrofi e gli accenti. La punteggiatura originale è stata rispettata: si è intervenuto solo in casi estremi, laddove la comprensione era compromessa.

---

<sup>66</sup> Cfr. BEMBO 1753, p. xv.

Sono stati aggiunti segni paragrafematici estranei all'*usus* dell'autore, al fine di facilitare la lettura del testo, secondo un criterio di unità logico-sintattiche. Per quanto concerne le note, infine, si è scelto di indicare a piè pagina gli interventi dell'autore sul fascicolo palatino, disponendo le note di commento a conclusione del testo.

## VITA DI MONSIGNOR PIETRO BEMBO

[1] Messer Pietro Bembo, la vita del quale per la eccellente sua virtude io scrivo, nacque in Vinetia, cittade illustre non solo in Europa, ma per tutto il mondo, della nobilissima famiglia Bemba, che tra le patritie di quella Republica è una delle più antiche. Et ha havuto, come per l'*Historie Vinitiane*<sup>1</sup> si vede, di grandi et singolari senatori, che et per mare et per terra l'hanno non poco honorata,<sup>2</sup> fra quali non fu de gli ultimi il clarissimo Messer Bernardo, dottore et Cavaliere,<sup>3</sup> et di buon iuditio per quei tempi nelle lettere humane et molto riputato dagli huomini dotti, come tra gli altri mostra Marsilio Ficino nelle sue *Epistole*. Gloriososi d'esser venuto al mondo in un medesimo anno et giorno con Messer Bernardo,<sup>4</sup> del quale et di Madonna Helena Marcella, matrona per più conti di molto honor degna, nacque tra gli altri figlioli Messer Pietro, di cui ragioniamo, del 1470 a dì 20 di maggio, che fu da loro con gran diligentia allevato. Et per quanto la sua tenera età portava, ne i costumi et nelle letter'incaminato, in che presto per la bontà dell'ingegno suo segno manifesto diede di quello a che riuscire doveva.

[1] *Et molto riputato... Messer Bernardo*: interpolazione nel margine dx del ms.  
*Venuto al mondo in un medesimo anno... Messer Bernardo* corregge la lezione  
*l'istesso anno et giorno che nacque in Bernardo*.

[2] Avenne ch'essendo anchora fanciulletto, il padre fu dalla sua patria mandato ambasciatore alla Republica di Fiorenza, nel qual offitio dovendo secondo gli ordini di Vinetia stare due anni, volle per l'amor ch'al figliolino portava, condurlo seco, sì per vederlo ogni dì, come per ch'in quella città, ch'è madre et maestra di bellissima lingua, lasciando la Vinetiana, quella apprendesse, quasi indovino di quanto da poi successe, cioè che n'havesse così gran dottore a venire.<sup>5</sup> Era allhora il fanciullo di età d'annj circa IX et presto secondo l'aviso del padre apprese non solo le parole fiorentine et la pronuntia, ma voltò gli occhi anchora alle bellezze della lingua latina,<sup>6</sup> la quale fino a quel tempo già mill'anni passati sepolta era giaciuta in tenebre, et mercé del Magnifico et non mai a bastanza lodato Lorenzo de' Medicj cominciava a risorgere et a farsi vagheggiare, et con quella insieme la poesia toscana andava ripigliando il perso splendore dalli tempi di Dante et del Petrarca et del Boccaccio in poi, come vedere si può dalle compositioni di esso Magnifico Lorenzo et del Politiano,<sup>7</sup> et altri di quella Academia, la quale aperse la via all'una et all'altra d'arrivare a quell'honorato grado, in che Messer Pietro Bembo poscia le collocò.<sup>8</sup>

[2] *il fanciullo*: seguiva, ma cancellato, *Messer Pietro*.

*D'annj circa IX*: corregge la lezione *d'annj circa IXII*.

*Cioè che*: seguiva, ma cancellato, *Messer Pietro*.

*Era allhora il fanciullo*: corregge la lezione *era allhora Messer Pietro*.

*D'annj circa IX*: corregge la lezione *d'annj circa IXII*.

[3] Fece dunque parte della sua fanciullezza in Fiorenza, et con tanto suo pró com'è detto, et io l'ho sentito ragionare alle volte di quei tempi, de' quali con grandissimo piacere si ricordava, lodando et la città et il paese et la conversatione degli hominj et delle contentezze che per quella età vi hebbe, fra le quali una ne ramemorava con gran dolcezza, la quale fu che, trovandose per diporto co 'l padre un giorno fuor della Porta San Gallo a Monte Ughi in un palazzo sopra la strada che va di Lombardia a Fiorenza, vide passar un bellissimo cavallino bianco, et ben guarnito, che da un palafreniero era condotto a mano, la vaghezza del qual cavallo così gli entrò nell'animo che no' potea dimenticarlosi, anchora che cercasse di farlo, ma dicea fra se stesso: «Beato me s'havessi quel cavallino, io sarei felice, né vorrei più altro al mondo».<sup>9</sup> Et felice riputava et beato quello che ne fusse Signore et così tutto occupato in questo pensiero, et con esso tornato alla città col padre, fuor di tutta la sua spettatione arrivò un servitore del Magnifico Lorenzo al clarissimo Ambasciatore suo padre, il quale gli presentò il cavallino dicendoli che da un Signore di Lombardia gli era stato donato et ch'esso all'Ambasciatore lo mandava per il suo figliolino, parendogli cosa da lui, la qual novella a Messer Pietro parve che venisse dal Cielo et sempre come di cosa tale ne serbò la memoria.<sup>10</sup>

[4] Hora, ritornato Messer Bernardo dalla sua ambasciaria alla Patria, crescendo tuttavia Messer Pietro in persona et in lettere et tutto volto alli buonj auttori della pura lingua latina,<sup>11</sup> fu Messer Bernardo dalla Republica mandato ambasciatore a Papa Innocentio a Roma,<sup>12</sup> et al figliolo, che già in età di XVIII anni era, lasciò cura di sollicitar alcune sue bisogne in Vinetia, et tra l'altre una lite c'havea con Messer Simon Goro, alla quale attendendo Messer Pietro, come s'usa avanti li iudicj, avvenne che provocato fuor di proposito da un nipote del suo adversario, ch'era altresì gentilhomo et chiamato Giusto Goro, in Rialto restò ferito da una storta su la man destra. Tal che fu per perderne il deto chiamato indice che di poi sempre hebbe

impedito. Et è cosa maravigliosa che, com'esso referiva, la mattina prima ch'uscisse di casa, Madonna Helena sua madre lo havea pregato che guardasse di non andare a Rialto et haver parole con Giusto Goro, perché la notte medesima s'era sognata che colui con una storta lo feriva su la mano, dicendogli: «Di gratia figliolo guardati, che non soglio sognare indarno». Et diceva Messer Pietro a questo proposito ch'altre cose come questa la madre havea predetto, credo governata per la sua bontà da qualche angelo benigno, siccome ancho con la gratia di Dio havea generato un figliolo tanto eccellente.<sup>13</sup>

[5] Dopo che, ritornato il padre a Vinetia,<sup>14</sup> venne in gran desiderio a Messer Pietro d'apparare anchora la lingua greca, dalla quale sapeva la latina molte bellezze haver tratto et perch'allhora l'Italia non era com'hoggi ricca di maestri et libri che la insegnassero, si rivolse perciò a voler andare a Messina in Sicilia,<sup>15</sup> ove Messer Costantino Lascari, persona di età et di dottrina grave, di natione greco et di nobili costumi, insegnava.<sup>16</sup> Di che 'l padre si contentò per la voglia c'haveva che 'l figliolo mandasse li studij suoi innanzi, anchora che così lunge mal volentieri andar lo vedesse. Partitosi dunque da Vinetia di età d'anni XXII con un altro gentilhomo suo compagno chiamato Messer Agnolo Gabrielli, andò per la via di Napoli a Messina per mare,<sup>17</sup> ove due anni et mezzo dimorò<sup>18</sup> con quel buono e dotto maestro, co' 'l quale imparò così felicemente la lingua greca che non solo l'intendeva ma la scriveva anchora<sup>19</sup> et in quel tempo compose un'operetta latina dell'incendio dell'Etna che indirizzò a Messer Agnolo Gabrielli.<sup>20</sup> Et fu così ardente nello studio delle lettere greche che quasi vi perse il sonno, per quanto a lui medesimo ho sentito dire.<sup>21</sup>

[6] Ritornò alla patria et al padre che molto lo desiderava et con seco menò Cola Bruno, fanciullo pur messanese che cinquanta anni da poi lo servì et riuscì di così belle lettere et saldo iudicio, com'altro ch'allhora vivesse. Et io ho sentito dire a Messer Pietro istesso che la sferza delle sue compositionj era Messer Cola, del quale che stima ne facesse se ne legge un bel testimonio di Messer Pietro medesimo nelle *Epistole* al Sadoletto, ove fra l'altre cose dice parergli di esser un re, havendo Messer Cola appresso.<sup>22</sup>

[7] Tornato com'è detto alla patria et per la rara et leggiadra maniera dello scriver suo, così in toscano, come in latino, et versi et prosa, era in admiratione d'ognuno, chi le sue compositionj vedeva, et non solo a Vinetia, ma in Italia et fuori. Et veramente esso è stato il primo et forse sino a qui solo, in chi si sia veduta questa gratia di componere felicemente, così diversamente in diverse lingue. Il che per lo adietro fu riputato impossibile ma allui, per la felicità dell'ingegno suo et per la gran diligenza del studio, tornò facile. Il padre in tale riputatione vedendolo, lo cominciò a sollicitar c'hoggimaj alla Republica si voltasse, come quello che dalla sua virtù sperava vedere et la patria et la casa bema più illustre. Il giovane, anchor che mal volentieri lasciasse i dolci ricetti delle muse per mettersi nel strepito delle piazze,<sup>23</sup> pure per riverenza del padre et l'amore della patria, tenendo il corso degli altri gentilhominj suoi eguali si pose ad attendere alle cose pubbliche et fra l'altre avocava alle volte et con molta gratia et lode.<sup>24</sup>

[6] *Cinquanta anni*: corregge la lezione *più di 45 anni*.  
*Del quale che stima facesse... Messer Cola appresso*: interpolazione nel margine sx del ms.

[8] Hora avvenne, come tra gli huominj accader suole, che esso con un altro gentilhomio giovane fu in competenza d'uno uffitio, nel quale il suo competitore, anchora che di virtù non gli fusse pari a gran pezza, fu proposto, o per favor de parenti o che se ne fusse la cagione, che spesse volte le acque del mare delle republiche fanno di simili flussi.<sup>25</sup> Di che sdegnatosi Messer Pietro voltò più l'animo al suo primo essercitio delli studj, massime che vedeva il suo padre havere altri figlioli et la famiglia Bemba soggetti nobili, per li quali al desiderio loro si potria soddisfare. Et stando in quella deliberatione ricorse, come fanno li veri christianj, a pregar Dio che lo inspirasse. Et andato per ciò alla chiesa, portò la sorte che 'l sacerdote che celebrava per voto o divotione di chi si fosse, disse straordinariamente la messa di san Giovannj Evangelista, nell'Evangelio della quale si leggono quelle parole: «Petre sequere me», le quali intese da Messer Pietro, essendo nel pensier ch'era, l'interpretò per dette allui. Et così si risolse lasciar la Republica et attendere alli studj, per voltarsi quando a Dio piacesse alla Corte di che il padre si contentò che malvolentieri impediva il figliuolo in desiderio così honesto.<sup>26</sup>

[9] Occorse di poi che Messer Bernardo suo padre dalla Republica fu mandato vicedomino a Ferrara, che così in quel tempo s'usava di fare, col quale Messer Pietro andò già di molta reputatione per le belle lettere sue.<sup>27</sup> Fu da tutta quella Corte veduto volentieri et massime dal Signor Duca Alfonso da Este et da Madonna Lucretia Borgia sua moglie.<sup>28</sup> Erano allhora in Ferrara di molti letterati et di gran nome et fra gli altri Messer Hercole Strozco,<sup>29</sup> Messer Antonio Tebaldeo<sup>30</sup> et Messer Jacomo Sadoletto,<sup>31</sup> coi quali Messer Pietro fece stretta amicitia. Morì presto il Strozco ma il Sadoletto visse sempre collega a Messer Pietro, et nei studij et nelle fatighe et ne gli honori et soprattutto nella benivolenza. Et così Messer Antonio Tebaldeo fin che visse gli portò gran riverenza et amore. Nella detta stanza di Ferrara Messer Pietro, fra le corti et le feste, seppe ancho trovare otio per li



studij et quivi d'anni XXVIII compose i suoi *Asolanj*, la qual'opra da tutta Italia con molto desiderio fu veduta et letta et da quella cominciarono i svegliati ingegni a considerare che cosa fusse regolatamente scrivere et far rime veramente toscane che prima si facevano a caso, né era per letterato et gentile stimato chi detti libri letti non avesse.<sup>32</sup>

[10] Dopo questa honorevole dimora a Ferrara ritornò Messer Pietro a Vinetia et a Padoa nella villa sua paterna, tutto infiammato nel desiderio di ben scrivere nelle predette lingue et conoscendo anchora che per quei studi non era dalla Patria sua per aver grandi honori, i quali più tosto all'attionj ch'alle speculationj dar si sogliono.<sup>33</sup> Et vedendo le facultà paterne non esser bastevoli a sostener lui et li fratelli honoratamente,<sup>34</sup> si risolse di tentare la fortuna et uscir di Venetia et viver in qualche luoco dove con honore potesse riportar commodo per sé et per altri. Et parendogli ch'a Roma non avesse luoco et modo da intratenersi da gentilhommo par suo per allhora, elesse di transferirsi alla Corte d'Urbino, ove tutti li virtuosi erano accarezzati ch'a quel tempo et sempre vi sono com'a porto ricorsi, per bontade et valore di quell'illustrissimo sangue che n'ha la Signoria per beneficio di quei popoli et honore di tutta Italia, oltra che successore del Duca Guidobaldo esser doveva Francesco Maria dalla Rovere, nipote di Julio Secondo fatto non molto avanti Sommo Pontefice.<sup>35</sup> Per il che Messer Pietro, che gran conoscenza in quella havea, massime che nelli tempi del Duca Valentino in Venetia havea conosciuti et corteggiati il Signor Duca Guidobaldo et la Signora Helisabetta Duchessa sua consorte, fu molto accarezzato da tutti et la sua virtù lo mise in grandissima gratia del Duca et della Duchessa.<sup>36</sup>

[10] *Et modo*: interpolazione in interlinea.

Et tutta la Corte nella quale fra gli altri si trovava il Magnifico Giuliano de Medicj, fratello poi di Papa Leone, allhor fuori usciti di Firenze, et il Signor Ottaviano Fregoso et Monsignor l'Arcivescovo di Salerno suo fratello et altri Signori et gentilhuominj di valore, co'i quali Messer Pietro fece stretta amicitia perché, oltre le belle lettere c'havea, era anco gratioso et avenente.<sup>37</sup>

[11] Hebbe in quella dimora et carezze et commodità di seguir li studi de' quali ancho se ne vedono di bellii frutti et nelle *Rime* sue et nell'opre latine.<sup>38</sup> Ne mancò la Signora Duchessa in Corte di Roma et col Papa et con li nipoti fargli ogni favore perché fusse, come meritava, riconosciuto. Et esso più d'una volta fu chiamato a Roma ove finalmente nell'ultimo anno di Julio si ridusse in compagnia dell'Arcivescovo di Salerno ch'allui et a Messer Jacomo Sadoletto et a Messer Camillo Paleotto et ad altri letterati da bene faceva grandissime carezze.

[12] Et Papa Julio, al quale di Dacia era stato mandato un libro scritto a note, ch'alcuno interpretare saputo non havea, lo fece dare al Bembo, della virtude del quale non poca stima faceva, in segno di che lo provvide della Commenda di Bologna. Messer Pietro quel libro espose et trovò la via d'intendere le note che da gli antichi et da Cicerone medesimo si dice che furono ritrovate per scrivere con poche righe assai.<sup>39</sup>

[12] *Della virtude... espose*: corregge la lezione *l'ingegno del quale havea sentito lodare, il quale lo espose* con interpolazione interlineare e nel margine dx del ms.  
*Le note*: corregge la lezione *quelle note*.

[13] Et dopo questo in brieve tempo morì Papa Julio et fu creato Leone, il quale per lo buon iuditio che delle lettere havea, per honorare il suo pontificato volse tra l'altre belle provisionj havere dui segretarij delli più famosi d'Italia. Onde, prima che di conclave uscisse, elesse a quell'uffitio Messer Pietro Bembo et Messer Jacomo Sadoletto che tuttadue erano, com'è detto, in casa di Monsignore Salerno et per la loro virtù ben conosciuti nel qual uffitio si portorono di maniera che dettero singolare essemplio alla Corte di Roma, qual fosse la vera et virtuosa amicitia. Et senza emulatione in due così eccellenti colleghi, attendendo non meno a servire honoratamente il suo Signore ch'a far cortesia a chi della loro opra bisogno avesse. Et illustrorono quell'uffitio in guisa che più no' si potrà dire che le bisogne delli pontefici romanj romanamente non si possano scrivere.<sup>40</sup>

[14] Era Messer Pietro d'anni quarantatre quando a quell'uffitio da Papa Leone fu posto. Et vi perseverò sino all'ultimo anno di quel pontificato, crescendo ogni giorno in maggior riputatione et della Corte et del Papa, dal quale fu non solo in scrivere adoperato ma ancho nelle consulte di grand'affare. Et fra l'altre lo mandò a Vinetia a fermar la pace tra Christiani et rimuovere quel dominio dalla lega co' Francia, di che se ne vede ancho una bella proposta in stampa fatta da Messer Pietro alla Signoria. Riconobbe Papa Leone li suoi meriti, accrescendoli la entrata de beni ecclesiastici sino a tre millia fiorinj d'oro.<sup>41</sup>

[13] *Dui Segretarij*: segue sintagma di dubbia lettura.

*Eccellenti*: corregge la lezione *honorati*.

*Quell'uffitio in guisa*: seguiva ma cancellato *con eccellenza loro*.

[14] *Accrescendoli... ecclesiastici*: corregge la lezione *dandogli in entrata*.

*Fiorinj d'oro*: seguiva ma cancellato *in Bologna et nel stato Vinitiano*.

[15] Continuò sempre Messer Pietro quella servitù con grandissima fede et diligenza, se non quanto l'anno del 1519 per l'infermità et morte di Messer Bernardo suo padre si transferì a Vinetia et Padoa per alcuni mesi.<sup>42</sup> Et di poi tornato a Roma mentre che più all'honore et a servitij del patrone et de gli amici ch'a se medesimo attendeva, spendendo la notte nello scrivere et studj et il giorno in altri offitij, cadde in una gravissima infermità per fiacchezza di stomaco et di tutta la persona onde, per consiglio di Medicj et essortatione del Papa, al quale la salute di lui era cara, si ridusse all'aria et bagni di Padoa per risanarsi se poteva. Il che, per la buona cura che gli pose, fatto li venne in capo di parecchi mesi, nel qual tempo, com'a Dio piacque, Papa Leone si morì che fu il primo di decembre 1521.<sup>43</sup>

[16] Et parendo a Messer Pietro che Dio l'havesse di mare tratto per ridurlo in porto, deliberò tornare alla sua vita prima et dallui sempre desiderata, ciò è alli studi et alle muse, lasciando le grandezze et ambitionj delle corti ad altri più di quelle vaghi ch'esso non era. Et così, già accomodato honestamente di beni di fortuna, conforme alla nobiltà et grandezza dell'animo suo, in Padoa si provvide d'una casa honorevole con un bellissimo giardino et altre commodità, et per sé et per gli amici, che da Vinetia et di molte parti d'Italia lo visitavano spesse volte.

[15] *Sino a quando*: corregge la lezione *se non quanto*.  
*Il primo di Decembre*: corregge sintagma di dubbia lettura.

[17] Et rassettata Villabozza presso a Padoa, possessione antica di casa ove gran parte delli suoi studi in gioventù havea fatto in quella l'estate et il verno dimorava a Padoa, nella qual città era certamente il principale ornamento del studio, al quale molti signori d'Italia et fuori andavano a posta più per conoscere Messer Pietro che per altro. Et esso, cortesemente con bellissimj modi, gli intratteneva perché, non solo di lettere et in più maniere di quelle saviamente ragionava ma d'altre cose gentili sapeva benissimo render conto, come di medaglie et sculture et pitture antiche et moderne, delle quali cose havea uno studio così bene instrutto ch'in Italia forse pochi pari havea. Fra l'altre teneva una tavola di rame assai ben grande lavorata d'argento a figure egittie, cosa maravigliosa a vedere.

[18] Haveva di molti bei libri antichi, fra' quali io ho veduto un Terentio che diceva esso credere certo esser scritto sino alli tempi di Cicerone, tanta maijestà di lettere et d'antichità mostrava. Et alcuni libri di Virgilio miniati in varij luoghi con figure che mostravano cose fatte dagli antichi in altra maniera dalle nostre. Oltra questi havea parecchi fogli di mano istessa del Petrarca, delle sue rime con diversi concieri pur di mano dell'autore. Lascio li libri provenziali da Messer Pietro cercati et studiati con diligenza et molti altri libri et scritture perché qui non intendo riportar l'indice delle sue belle cose che troppo lunga sarebbe la materia. Ma ho ricordate queste perché s'intenda parte de gli ornamenti del suo studio et de gli intratimenti delli belli ingegni che lo cortigiavano che, com'ho detto, erano molti et a tutti faceva carezze.<sup>44</sup>

[19] Questo tenore di vita tenne Messer Pietro molti anni, scrivendo hora latino hora toscano, secondo che meglio li tornava né più si curò tornare alla Corte di Roma, anchora che di poi fusse assunto al pontificato il Cardinale de Medicj detto Clemente settimo, suo domestico Signore et dal quale poteva sperar molto. Andò solamente l'anno del 1525 a basciarli il piede a Roma et a prendere il Santissimo Jubileo et poi ritornò all'otio solito suo, nel quale diede compimento alle *Prose* della lingua Toscana, già molti anni prima dallui incominciate et poi interrotte per la dimora che fece in Roma con Papa Leone et, fattole stampare, le mandò a Papa Clemente.<sup>45</sup>

[20] Occorse in questo tempo ch'in Francia morì il clarissimo Messer Andrea Navagero, oratore dell'Illustrissima Signoria a quella corona, che fu del 1529 di maggio, al quale per la sua eccellenza il Dominio havea a molti anni avanti dato il carico di scrivere l'*Historie Vinitiane*. Donde li Signori, considerando chi potesse a questo lor pio desiderio sodisfare, tutti voltorno l'occhio a Messer Pietro Bembo et così si risolsero pregarlo che volesse alla Patria soccorrere con la sua virtù et pigliare il carico dell'*Historia*, offerrendogli di ben riconoscerlo. Alla quale dimanda Messer Pietro, come quello ch'era vero gentilhuomo et buon figliolo della Republica, non guardando né all'età già molto innanzi né ad altri suoi studi o commodi, rispose cortesemente d'obedirli volentieri né da loro volere altro premio che 'l suo buono amore che, come suo buon figliolo et servitore, era debitore servirli in quello che valeva.

[20] *Dominio havea*: interpolazione di *a*.  
*Di ben riconoscerlo*: corregge la lezione *in grazia*.

[21] Et così del 1530, di età già di anni sessanta, prese il carico di scrivere latinamente la detta *Historia*. Cosa mirabile era fra l'altre in Messer Pietro la virtù della immitatione, nella quale fu felicissimo sempre, et in prosa et in verso, et in quella età lo dimostrò ben chiaro. Imperoché, non havendo mai esso atteso a scrivere historie et parendogli fra gli scrittori latini che Cesare fosse il più candido et il meglio ordinato, elesse d'immitar lui et, recatosi innanzi col suo divino giuditio, così bene l'espresse, com'hoggi di si vede nelli XII libri d'*Historia* che ha lasciati scritti.<sup>46</sup> Applicatosi dunque a questa scrittura, poco ad altro attendea et così, continuoando, avvenne che Papa Clemente del 1534 di Settembre si morì et fu creato in suo luogo il Cardinale Farnese detto Paolo III Pontefice di molta esperienza et gran giudicio. Il qual, per ristorar la Chiesa che in rovina vedea, si risolse a fortificarla col sostegno de' Cardinali eccellenti, di che ne creò molti ne' primi anni del suo Pontificato. Et havendo questa mira fu, come avviene, ricerca dalla Signoria di Venetia a farne anche uno a requisitione loro di che il Papa, che era benigno, fu contento.

[22] Ma perché poi per la ambitione de molti la elettione alli Signori era difficile, la rimisero liberamente nel giudicio del Papa il quale, anchora che fosse ricerca et combattuto da diversi in diversi modi, volle, tenendo il suo vecchio stile, guardar più all'utile della Chiesa et ben pubblico che alla passion de privati et, consigliatosi col Reverendissimo Contarino sopra questa materia, si risolse crear cardinale Messer Pietro Bembo che niente a questo pensava. La qual cosa presentita, come avviene per la Corte, eccitò a lei per distornare il pensiero del Papa, affine che in altri cadesse et sotto pretesto di zelo dell'honor della Chiesa, dissero tutti i mali che seppero di Messer Pietro, opponendogli che le sue lettere erano più da gentile et la vita anchora che da christiano et che haveva figlioli, oltre che era così superbo che non solo non si degnava procurar gli honori della Chiesa ma gli sprezzava anchora.

[23] Queste cose et simili dette a Papa Paolo ritardarono il suo proposito nella promotione che fece de' Cardinali al Natale del 1538 talché soprastette di dichiarare alcun vinitiano per allhora. Pervenuta la novella agli orecchi di Messer Pietro che si stava al suo riposo ne'studj, tutto si commosse, come quello che dell'honore, più che d'altra cosa, era zeloso. Et anchora che vero fosse che d'esser Cardinale non si curava, il che a me prima haveva ancho detto, pure vedendosi in cotal guisa urtare et essere come indegno et superbo calunniato, se ben sapeva ciò esser falso et conosciuto dal mondo et che la buona vita sua per se stessa facesse restare gli accusatori bugiardi.

[24] Pure dubitando che 'l tacere non accrescesse il credito a' maligni che lo calumniavano, si risolse, così ancho persuaso et pregato da molti amorevoli suoi, a scrivere la epistola latina che hoggi si vede a Papa Paolo et similmente un'altra lettera al Cardinal Farnese, nelle quali si conosce quanto candore et prudentia accompagnasse la sua bontade, le quali lettere vedute dal Papa et conosciuta la verità chiaramente, si risolse non ascoltar più chi l'hoppugnasse ma honorare il sacrosanto collegio di così ricca gemma et, con universale satisfattione et letitia di tutta la Corte et di tutti li buoni, lo pubblicò Cardinale a' 24 del mese di marzo 1539, la qual nuova rallegrò principalmente Venetia, per rispetto della quale s'era mosso il Papa a far tale elettione.<sup>47</sup>

[25] Et così, con Sua Signoria Reverendissima che si trovava a quel tempo in Venetia, ne fecero et in pubblico et in privato grandi dimostrationi, di che ogn'uno più che Sua Signoria Reverendissima se ne rallegrò, la qual conosceva benissimo che da una vita riposata passava in una molto diversa et negociosa. Solo piacere gli la faceva l'obedire alla vocatione in che Dio lo chiamava, con dimostrare a chi calunniato l'havea che, né per superbia né per altro, era indegno di



quello honore et con tutto l'animo si volse a ringratiar Dio, proponendosi di dare interamente a lui solo il rimanente della vita che gli restava.<sup>48</sup> Il che fece et altro più non lesse che scritture sante et, fattosi consecrare a messa, si diede a celebrare frequentemente et con tanto spirito che era uno stupor. Ho inteso da persone degne di fede che si trovarono alla sua prima messa che privatamente celebrò che a gran pena quando fu nelle secrete dopo la consecratione potè finirla per le spesse lagrime che dagli occhi gli cadevano, così volle a quell'anima il Signor Dio, alla quale tante gratie fatte havea, donare al fine la maggior di tutte, col farlo suo veramente sacerdote.<sup>49</sup>

[26] Transferitosi dopo alcuni mesi Messer Pietro Cardinale a Roma, fu dal Papa et dal Collegio et da tutta la Corte ricevuto con lietissima fronte, et spesso il Papa lo riteneva seco et consigliavasi seco et per la prudentia et fede che in Sua Signoria conoscea, molto li credeva. Tutti li Cardinali, et giovani et vecchi, li faceano carezze per la dolcezza della sua natura et, se tra loro era stato alcuno che alla promotione non fosse stato favorevole, che non fu però se non uno, quello si chiamava in colpa dell'errore et gli ne domandava pubblicamente perdono et io l'ho inteso da chi presente vi si trovò.

[27] Erano però tra Cardinali alcuni coi quali più domesticamente vivea et essi grandemente amavano lui che furono li Reverendissimi Contarino, Sadoletto, Cortese, Polo, Fregoso, Santa Croce, Badia, Morone, tutti grandi, dotti et costumati Signori. Et io ho udito dire a Julio Papa III, che a quel tempo Cardinale era, che non conobbe mai la più pura et schietta mente et desiderosa del bene universale di quella del Cardinal Bembo.<sup>50</sup>

[28] Non varcò molto tempo che ad Ogobbio alla sua chiesa morì il Cardinal Fregoso che fu del 1541, la morte del quale gran dolore apportò a Monsignor Bembo, per la stretta et vecchia amicitia tra loro oltre il danno pubblico. Et Papa Paolo che ciò conobbe, per

consolare il Bembo et la Chiesa ancho rimasa senza pastore, diede quel vescovato a Sua Signoria Reverendissima. Et tre anni dappoi, essendo varcata la chiesa di Bergamo nel dominio vinitiano, che di più rendita è che quella d'Ogobbio, fu da Sua Santità, senza richiesta alcuna, transferito da Ogobbio a Bergamo et Ogobbio fu dato al Cardinal Santa Croce.<sup>51</sup>

[29] Hora, prima che più avanti passi, parmi star bene che del modo del vivere et studj et maniere di Monsignor Bembo, io dia alcuna contezza.

Fu Messer Pietro per l'ordinario di poco cibo et nelli studj molto diligente, talché, quando alcuna cosa scrivea, perdeva il sonno.

[30] Era di difficil contentatura nelli suoi scritti et spesso li mutava transformandoli in meglio, come si legge che Virgilio faceva. Et ho ancho visto il simile nelle *Rime* del Petrarca scritte di sua mano, talché in Messer Pietro apparve più arte che natura, anchora che grandissimi lumi portasse da quella. Fu felicissimo nella immitatione et nella sua gioventù a Ferrara fece alcuni versi latini che furono reputati antichi da huomini dotti, non sapendosi il nome dell'autore.<sup>52</sup>

[31] Nel giudicar le cose d'altri era modesto et poco biasimava, o per non offendere tanti, come saria stato bisogno, o pure per non li sbigottire et ritardare dal ben fare. Se avesse veduto alcuno che poco accurato fosse nella lingua, gli ricordava che leggesse li buoni autori che così farebbe scrittura migliore. Et se lo vedea ben parlare, ma non figurato o non vago, qualche ricordo modestamente gli dava in questo.

[29] *Contezza*: interpolata a fine pagina da altra mano, preceduta da L.

Alcune volte sarebbe stata compositione di persona dotta et bene intendente et all' hora più profondamente penetrava le bellezze del poema o di che si fosse, come di tutti questi modi da me detti si vedono hoggi esempj nelle sue *Lettere* volgari et latine et dell' ultimo nel VI volume delle sue *Lettere* volgari, nella prima del V libro a Messer Hieronimo Fragastoro. Et nel VI libro delle *Epistole* latine, in una scritta al Maurolyo messinese del 1540. Siché Messer Pietro nel giudicar le cose d'altri dava, senza modestia, a ciascuno il peso che portare poteva.

[32] Vero è che intesi da persona degna di fede in Bologna che, havendoli uno di quei poeti assai <di> merto portato a mostrare, mentre che di là passava, un suo libracchio di molti versi in rima, scritto però di buona mano, et pregatolo che per quel giorno o due che soprastava dal viaggio lo vedesse et che trovando cosa alcuna che non li soddisfacesse la notasse con un poco di cera in margine, perché poi si potesse levar senza offesa. Tornato il valente huomo per il libro, la vista del quale in pochi versi haveva stracco Messer Pietro et guardando né trovandoli note alcune di cera, tutto allegro disse: «Dunque Vostra Signoria l'approva senza eccetione poiché vedo che in niuna parte l'ha tocco». A che Messer Pietro rispose: «Io l'ho fatto per manco briga, persuadendomi che sia meglio il dirvi che lo portiate ad un spetiale quando fa candele et tutto lo attuffiate in un tratto nella caldaia della cera, della quale ne pigliaria a bastanza per soddisfare al desiderio vostro et al giudicio mio».

[31] *Delle sue lettere volgari*: correzione a qualcosa di illeggibile.

*Et nel VI libro...1540*: interpolazione in interlinea.

[32] *Di merto*: corregge la lezione *dotto*. Nel manoscritto *Vat. Lat. 3220* si propone un'ulteriore lezione *inetto* che però non trova attestazione nel manoscritto vaticano.

*Mano*: corregge sintagma di dubbia lettura.

Et così lasciò per quella volta quel buon uomo confuso con la sua goffa poesia. Ma per l'ordinario, come ho detto, era benigno a chi le sue cose li mostrava che erano molti, perché quasi da tutta Italia gli erano portati o mandati componimenti di varie sorti.<sup>53</sup>

[33] Et vedesi chiaramente quanto fosse stimato da tutti che al suo tempo vissero in Europa per le epistole loro in stampa et le risposte di Messer Pietro, così di Germania come di Francia, Polonia et altri luoghi et in Italia. Li due primi poeti che siano stati da Virgilio in qua, cioè il Sanazzaro et il Fragastoro, mostrarono che conto di lui facessero, quando il Sanazzaro sin da Napoli gli mandò a Vinegia i suoi libri *De Partu Virginis* prima che alla stampa si dessero per haverne il suo giuditio et il Fragastoro gli intitolò la sua divina opera *De Morbo Gallico*, come ancho si vede. Taccio infiniti altri poeti grandi che del Bembo hanno honoratamente scritto, come Navaiero, Castiglione che di ciò i loro versi si leggono. In somma, uomo grande alcuno non è stato che d'honorarlo non s'habbia a gloria preso.

[34] È ben vero che, per essere il mondo d'imperfetione ripieno, si trovarono ancho di quelli che lo biasimarono, come già fece Zoilo et Homero ma furono riputati o ignoranti o maligni et così poca riputatione ne trassero. Et mi ricordo che, essendo in studio a Padova del 1532, fu un vinitianello di oscuro luogo venuto a luce et non senza qualche ingegno, se al bene l'havesse rivolto il quale, per farsi credito fra alcuni giovani che di belle lettere si dilettevano, cominciò a parlare altamente di sé et mal d'altri che nome havesse.

[33] *Taccio*: interpolazione in interlinea.  
*Navaiero*: corregge in interlinea *Rauniero*.

Et fra gli altri, per farsi più innanzi, s'anteponeva al Bembo, dicendo che molti errori de' suoi potea mostrare, la qual voce fu tanto odiosa a chi l'intese che subito tutto il studio si gli rivolse adosso co' versi d'ogni sorte et non solo di Padoa ma di Vinegia et altri luoghi vicini era saettato con sonetti a gran furia. Talché l'infelice, che 'l primo huomo del mondo in quell'arte si teneva, perse la schermia et confuso s'infermò et di dolore morì. Tale fine hebbe la malignitade che a gran torto tentò offendere la innocentia et singular virtù di Messer Pietro.<sup>54</sup>

[35] Di facultadi fu bene accommodato per cortesia di Papa Leone, come di sopra è detto et, perché molto era alla magnificentia volto, le spendeva liberalmente et teneva una casa honorevole con una famiglia eletta, et di riputatione, oltre li forastieri a che dava recapito et alla sua tavola si trovavano spesso Signori et persone degne. Fu pronto ad aiutar bisognosi et, fra gli altri, le donne del sangue suo perché si maritassero, come fecero honoratamente.<sup>55</sup>

[36] Le sue entrate erano per il più de' beni ecclesiastici, ne' quali ebbe questa avvertenza che havere non volle innanzi al cardinalato beneficii curati ma commende di San Giorgio, abbatie, canonicati et simili, rimordendogli l'animo di havere a render conto a Dio per altri. Et anchora che fosse invitato a permutarne alcuno et, con vantaggio nel vescovato di Trevigi tanto commodo a Vinegia fare non volle, simile in questo come ancho nella virtù del dettar rime a Messer Francesco Petrarca col quale, come sono le cose del mondo inferme, si conformò anchora in un difetto che fu l'haver figli.

[35] *Di facultadi fu*: lezione corretta con *Era di facultà* ma non accolta a testo.

[37] Imperocché Messer Pietro, di sana habitudine et di gratiose maniere, fu molto nella sua gioventù caro alle donne et esse allui le quali, tanto più amava quanto più gentili le vedeva, donde molte belle compositioni ne nacquero perché ad un tempo medesimo, et delle donne et delle muse, era vago. Dalle quali le donne nol divisero mai, anzi molte volte, nel mezzo delle Corti et delle feste, si ridusse i sei mesi intieri in alcuni luoghi solitarj per meglio studiare, come a Ferrara alle ville di Messer Hercole Strozco, in Urbino alla Badia della Vellana et a Castel Durante et altrove.

[38] Hora di tale inclinatione et quasi habito preso, per meno offendere gli studi et altri, si contentò havere pratica con una sola giovane molto gentile et costumata che in Roma veduta gli venne, la quale amò caramente et molte rime ne fece.<sup>56</sup> Di costei ebbe tre figli, duo maschi et una femina. Delli maschi morì il primo, l'altro chiamato Torquato sopravvisse et fecelo allevare con grandissima diligentia nelle virtù per le quali ebbe i migliori precettori d'Italia. La femina, nominata Helena, fu similmente ben nutrita et riuscì et di lettere et di bei costumi et d'altre virtù ornatissima, la quale Messer Pietro maritò in un gratioso gentilhuomo della sua patria detto Messer Pietro Gradenigo. La madre di questi figli, non havendosi voluta maritare per l'amore che alli figli et alla grandezza di Messer Pietro portava, fece nutrire con essi fin che visse la qual cosa, procedente da amorevolezza et bontà naturale et non da appetito sfrenato alcuno, merita qualche perdono appresso a chi le cose humane con benigno giudicio riguarda.<sup>57</sup> Et così ancho fu interpretata da Papa Paolo medesimo, quando, co' la detta occasione, tentarono alcuni, anchora che la donna già fosse morta, levargli l'honore del cardinalato. Et certo esso di ciò non si scusava anzi se ne incolpava grandemente, confessando la sua fragilità et per questo non diceva male di chi lo riprendeva ma domandava perdono a Dio et dicea col mondo: «Beatus ille qui minimis urgetur». Fu questo nevo, per dir così, nel suo bel corpo ma

per ciò già non l'abbandonò il Signor Dio che, come ho di sopra detto, lo chiamò et esso lo intese et obedì prontamente.<sup>58</sup>

[39] Fu sempre dalli dotti et buoni amato et reverito et li Fiorentini medesimi, massime li Nobili, come furono più letterati, di Messer Pietro più conto fecero né si sdegnarono ch'uno straniero la sua bella lingua honorasse et insegnasse, anzi gli ne resero gratie et lodi. Ben è vero che alcuni del popolo intesero mal volentieri che un vinitiano il parlare gli regolasse et de poeti fiorentini giudicio facesse di che ancho si dolsero in scrittura, cosa certamente indegna. Ma questo è vecchio costume delli molti che difficilmente s'accordano insieme nelle cose quantunque onorevoli et utili. Non è già per questo restato che i pellegrini ingegni, et di Fiorenza et di tutta Thoscana, non abbino stimata Sua Signoria grandemente di che molto hoggidì fede i lor scritti fanno.<sup>59</sup>

[39] *di che ancho... certamente indegna*: corregge la lezione *et spinti da superbia sciocca biasimarono m Pietro nei scritti loro cosa indegna certamente d'una patria così*.

*Che i pellegrini... hoggidì fede i loro scritti fanno*: corregge la lunga lezione in toto rifiutata dall'autore *de plebei, che discordano volentieri dal giudicio de nobili et de migliori, anzi haveriano li Thoscani tutti forse [...] gli abbia mostrata la via di navigare alle [...] Equinoziale: ma oltre il lodarlo in tutte le sue historie [...] et li suoi con [...] nobilissimi di quelli Regni, et sono hoggidì li fig.<sup>li</sup> et nipoti [...] Christophoro Colombo ad miranti illustri delle Indie Occidentali. Ma se bene m Pietro alcuni senza lettere e poca reverentia, portarono. L'hanno però honorato, come è detto, i nobili et pellegrini ingegni et di Fiorenza, et di tutta Thoscana, i nomi de quali sono chiari, et non accade riferirli*.

[40] Era Messer Pietro di natura amorevole et senza fele. Vero è che, alle volte si risentiva quando a torto gli pareva patir ingiuria: et per questo lasciò l'amicitia d'alcuni grandi Signori in Corte di Roma al tempo di Papa Clemente da i quali si tenne offeso. Non per questo che di loro male parlasse, ma con lettere et offitij più non gl'intratteneva, il che però non durò lungo tempo perché ad una sola richiesta di quei Signori, lo sdegno di Messer Pietro si dileguò et la amorevolezza et candor suo più che mai bello et puro verso quelli risorse. In ogni età hebbe sempre amici fedelissimi et, fra gli altri, nella vecchiezza a Vinegia duo gentilhuomini singolarmente che furono Monsignor Gabrielle Baldù et il Magnifico Messer Hieronimo Ismerio Quirino che le cose sue con quella cura et maggiore procuravano, come se proprie state li fossero et a Roma Messer Carlo Gualteruzzi il medesimo fece, con tutta la satisfatione di Messer Pietro il quale, per segno di gratitudine, diede ad uno de figlioli di quello la Commenda di Benevento. Ma in questa parte non occorre dir molto che le lettere istesse stampate largo testimonio ne fanno.<sup>60</sup>

[41] Di statura fu più che mezzana ma non in guisa che troppo grande paresse, asciutto et di aspetto gratioso, con gli occhi vivi e il naso lunghetto che all'aquilino tirava della persona aiutante, della quale nella sua gioventù fu molto destro. Era nel vestire e in tutti li portamenti suoi polito né giammai, per vecchio che fosse, lasciò quella usanza. Fecesi rader la barba fino all'età presso a settanta anni da in poi per conformarsi con li più. Fatto Cardinale, lasciolla crescere la quale, canuta et lunga sino al petto, li aggiunse maniera.<sup>61</sup>

[41] *usanza*: corregge una lezione di dubbia lettura.

*Fecesi rader... lasciolla crescere*: corregge la lezione *la barba che al suo venerabile aspetto aggiunse*.

*La quale canuta e lunga... maniera*: corregge la lezione *aggiunse alla sua venerabile faccia non poca Maiestà*.



Fu sano per l'ordinario né hebbe, se non tardi, un poco di gotta che, quando li veniva, più tosto lo impediva che lo adolorasse nella vista. Anchora patì con la vecchiezza diffetto ma non già però che con gli occhiali sempre non leggesse o scrivesse secondo il bisogno. In tali studj et costumi et amici, invecchiato Messer Pietro Bembo et fatto cardinale da Papa Paolo III, in Roma vivea con ogni cura di giovare alla Chiesa et all'anima sua, pensando più alla futura che alla vita presente, dalla quale già molti degli amici suoi erano partiti et con molta dolcezza spesso ne ragionava.

[42] Et come a Dio piacque già fatto molto vecchio et havendo alcun tempo prima cominciato a sentire una enfiagione di gambe et la persona più debole che non soleva, fu per una poca percossa che dette del capo in una porta, da una febricella assalito che lentamente l'andò consumando, ma non già che non s'avedesse del camino che la sua vita pigliava.<sup>62</sup> Onde il più ragionava *De Beneficij del Signor Nostro Jesu Christo* et della gloria che per quello apparecchiata ci era et allegravasi mostrando gran confidentia di haverla a godere per la misericordia sua. Et la notte medesima che passò a quella fu visitato per la charità et riverentia che li portava dal Cardinal Polo il quale, da vero amico et christiano, gli ricordò alcune cose pie a proposito di quel gran passo in che si trovava et, fra l'altre, gli disse: «Monsignor mio Reverendissimo hora è il tempo che Vostra Signoria si ricordi del sogno di Monsignor Cosimo nostro di Fano».

[42] *che non soleva, fu per una poca percossa: fu* è integrazione.

Et questo era, come col Bembo et Polo io havea ragionato che il prefato Monsignor Cosimo gli era poco avanti che morisse, dormendo, paruto vedere di trovarsi in Paradiso con li Reverendissimi Contarino, Bembo et Polo. La qual cosa allhora il Reverendissimo Polo ritornò a memoria al Cardinal Bembo il quale, a questa voce fattosi più vigilante, disse: «Non fu sogno quello ma visione.<sup>63</sup> Monsignor mio, io me ne ricordo benissimo et spero in Christo glorioso di haverlo a verificare hora et riveder quel santo figliolo col mio honorandissimo Fratello, il Cardinal Contarino, et staremo aspettando allegramente Vostra Signoria Reverendissima, quando a Dio piacerà di unirlaci».

[43] Et con questo et simili ragionamenti, preso prima divotamente tutti li santi et debiti sacramenti della Chiesa, rese l'anima al Redentor suo a' XX di gennaro MDXLVII, l'anno di sua età LXXVI et mese VIII appunto, lasciando di sé universale desiderio et dolore a chi conosciuto l'havea. Furongli fatte honorevoli essequie et fu sepolto nella Minerva, sopra la sepoltura del quale il Cardinal Sadoletto, suo vecchio collega et amico, gli fece l'epitaphio infrascritto:

DEO IMM. S.  
ET VIRTUTI AC MEMORIAE PETRI BEMBI  
PATRITII VENETI S. R. E. CARDINALIS,  
CUJUS INGENII,  
LITERARUM, ELOQUENTIAE GLORIA  
IN SUO SAECULO PRINCEPS,  
ET ANTIQUORUM LAUDIBUS PAR;

[42] *che il prefato Mons.or Cosimo gli era: gli era* corregge la lezione *havea*.  
*Quando a Dio piacerà di unirlaci:* corregge una lezione di dubbia lettura.  
*Epitaphio:* segue parte cancellata.

GRATIA AUTEM IN AMPLISSIMO ORDINE,  
IN MORIBUS  
PROBITAS, HUMANITAS, LIBERALITAS,  
SUPRA COMMUNEM MODUM  
SEMPER EXISTIMATA SUNT;  
QUOD DE EJUS VITA HOMINUM JUDICIUM,  
BEATA MORS SANCTISSIME AB EO  
ET PACATISSIME OBITA,  
DIVINO QUOQUE CONFIRMATA  
TESTIMONIO.<sup>64</sup>

[44] Et non molto tempo da poi gli fece anchora compagnia in Paradiso, come creder si dé, imperoché l'ottobre appresso se ne morì et parve appunto che quello anno si sforzasse estinguere gli chiari ingegni di Roma perché dopo la morte del Reverendissimo Bembo fra termine di un mese ne privò della Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara che a giorni nostri in versi è stata un'altra Sapho et in opere sante et di charità una Santa Elisabetta. La morte del Cardinal non fu di minor dispiacere a Venetia che a Roma, anzi più in quanto col sangue era congiunto a molti della nobiltà et li studiosi, che in quella Republica sono non pochi, ne fecero grandissimo cordoglio con tutta Italia che si vedeva così gran lume estinto.

[44] *A giorni nostri in versi: in versi è integrazione in interlinea.*

Il Magnifico Messer Hieronimo Quirino ricordato di sopra, seguendo il corso della sua naturale virtù d'amare veramente gli amici suoi così morti come vivi, con non poca sua spesa fece fare una bella statua di marmo et collocarla nel Santo a Padova, nella qual città Monsignor Bembo lungamente era stato con grande sua consolatione et honore di quello honorato studio et per memoria di quel Signor gli fece sotto intagliare l'epitaphio infrascritto:

PETRI . BEMBI . CARD . IMAGINEM  
HIERONYMUS . QUIRINUS . ISMERII . F.  
IN . PUBLICO . PONENDAM . CURAVIT  
UT . CUJUS . INGENII  
MONUMENTA . AETERNA . SINT  
EJUS . CORPORIS . QUOQUE . MEMORIA  
NE . A . POSTERITATE . DESIDERETUR  
VIX . ANN . LXXVI . M . VII . D . XXIX  
OBIIT . XV . CAL . FEBR . M . D . XLVII .

[45] Dall'altro canto Messer Carlo Gualteruzzi a Roma raccolse le scritture di Sua Signoria Reverendissima siccome havea ordinato et le fece dare alle stampe, provvedendo ad un tempo alla memoria di quel virtuoso Signor et all'utile de' studiosi che delle cose sue si delectano, de quali ogni giorno il numero si fa più grande. Le opere di Sua Signoria, date sino a qui fuori in lingua latina et toscana sono le infrascritte:<sup>65</sup>

[44] Manca il testo dell'Epitafio. Per completezza, si è scelto di integrarlo, recuperandolo dal *Vat. Lat. 3220*.

[45] *Il numero si fa più grande: più* è integrazione in interlinea.

In latino un dialogo con una bellissima oratione in lode del Duca Guido Baldo d'Urbino.<sup>66</sup>

Alcuni altri dialoghi sopra certi luoghi di Terentio et Virgilio.<sup>67</sup>

XII Libri della *Historia di Venetia*.<sup>68</sup>

XVI Libri di *Epistole*, o *Brevi* che si chiamino, scritte in nome di Papa Leone, del quale fu segretario.<sup>69</sup>

VI Libri di *Epistole* in suo nome scritte a varie persone.<sup>70</sup>

Un libretto di *Versi Heroici et Elegie* molto belli.<sup>71</sup>

In lingua toscana sono i tre libri degli *Asolani* di prosa et verso che giovanetto compose et mostrorono che fiamma dalla sua favilla nascer dovesse.<sup>72</sup>

Tre libri di *Prose* sopra la favella fiorentina, co' li quali ha insegnato di regolatamente scrivere et parlare.<sup>73</sup>

Quattro volumi di *Lettere* divisi in più libri et di materie diverse.

XII libri della *Historia Veneta*, la quale Sua Signoria Reverendissima volse che dalle sue mani volgare uscisse, acciocché da altri non fosse mal tradotta, come molti usano di fare.

Il volume delle sue divine *Rime* che daranno da maravigliare al mondo finché la lingua toscana durerà.<sup>74</sup>

Molte altre scritture de suoi componimenti et d'osservationi, et in lingua latina et toscana, sono rimase nel suo ricco studio agli heredi, delle quali sino a qui essempro non s'è veduto.

[45] *In latino un dialogo con una bellissima orazione: con* corregge una lezione di dubbia lettura.

*Elegie: integra la lezione Elegi.*

*Sino a qui essempro non s'è veduto: corregge una lezione di dubbia lettura.*



## NOTE DI COMMENTO

1. Il riferimento è a SABELLICO 1554.
2. Come scriverà al Gualteruzzi in una lettera del 26 ottobre 1558 da Ragusa, Beccadelli tace consapevolmente ogni accenno alla grandezza di Venezia e dei suoi Magistrati, scelta già adottata nella stesura della biografia del Contarini: «Non ho voluto in questa, ne in quella del Contarino entrare in certe digressioni di luoghi communi in lode di Vinetia, et suoi Magistrati, com' in quell' altre è tocco, parendomi che le virtù solo di questi due Signori diano abastanza da ragionare, sapendo dall' altra parte che degli ordini di quella Serenissima Repubblica, ne sono stampati grandi e bei volumi» (cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. Pal. 1010, c. 258r in FRAGNITO 1978, p. 119).
3. Bernardo Bembo, «nato il 19 ott. 1433 da Nicolò e da Elisabetta di Andrea Paruta, sposò in prime nozze una Morosini e, rimasto vedovo, si risposò con Elena Marcello, che gli diede vari figli, fra cui il celebre Pietro» (cfr. DIONISOTTI 1966, p. 103). In realtà, come indicato da Marini, «la madre di Pietro – che anche il Casa al paragrafo 49 chiama Elena Marcello, – era figlia di Matteo Morosini, come è stato mostrato in base a documenti d'archivio»: cfr. DELLA CASA 2020, p. 70, n. 1. Della sua produzione letteraria rimangono sette orazioni, alcune epistole latine, una quarantina di lettere in volgare e pochi versi, fra i quali un epitaffio in lode di Dante, nonché uno zibaldone ricco di citazioni di autori classici, in cui Petrarca e Dante svolgono un ruolo decisivo per quella che sarà la poetica di Pietro Bembo. Di Elisabetta, sua consorte, la biografia anonima dice essere «Matrona nobilissima, honestissima, et degna d'honore» (cfr. BEMBO 1552/b, p. XVI). Sulla figura di Bernardo Bembo cfr. GIANNETTO 1985.

4. Il riferimento è a una lettera del Ficino, indirizzata al Bembo padre, in accompagnamento ad una copia della sua *Cristiana Religione*, datata 5 luglio 1481, nella quale egli ricorda che parte delle sue amicizie gli furono offerte dalla sorte e parte furono frutto di una sua personale selezione: quella con il Bembo padre rientra nella seconda categoria e a lui il Ficino si sente affine «perché nel medesimo anno e giorno nati siamo, e sotto medesima stella» (in FICINO 1563, tomo II, libro VI, p. 21b – rispetto a quanto indicato in BECCADELLI 1799, tomo I, parte II, nota 1, p. 223).
5. È il luglio 1478 e Bembo ha appena compiuto otto anni (il Beccadelli indica invece «di età d'anni circa IX») quando il padre Bernardo viene inviato dal Senato della Repubblica come ambasciatore a Firenze. Decide così di portare con sé il figlio ancora bambino per introdurlo ad una sorta di primo «apprendistato culturale», dimostrando un'audacia piuttosto insolita per un ambasciatore dell'epoca, ma giustificata dalla volontà di introdurre Pietro a un ambiente culturale vicino a Bernardo stesso (cfr. FLORIANI 1966, p. 31). La città era reduce dalla congiura dei Pazzi e si trovava al tempo in lotta con Napoli e il papato di Sisto IV. Scipione Ammirato ricorda come l'ambasceria veneziana fosse composta, oltre che dal Bembo padre, anche da Giovanni Emo, e come la loro venuta fosse «oltremodo grata a' Fiorentini» (cfr. AMMIRATO 1641, vol. XXIV: 1478-1480, parte II, p. 124). Venezia sospettò del legame troppo amichevole, che univa il Bembo a Firenze e alla famiglia Medici, un'unione intellettuale, in primo luogo, ma anche politica, i cui riflessi avrebbero potuto incidere in seguito sulla carriera pubblica di Pietro. Per una bibliografia sulla ambasceria del Bembo padre cfr. anche CIAN 1896, pp. 348-361; CIAN 1898, pp. 48-81; DELLA TORRE 1900, pp. 785-813; PINTOR 1911, pp. 785-813.
6. A proposito dei progressi attuati dal Bembo nell'apprendimento del dialetto fiorentino e della lingua latina, il Morandi sottolinea le diverse posizioni adottate dal Salviati e dallo Speroni, da un lato, e da



Apostolo Zeno e dal Mazzuchelli, dall'altro (cfr. BECCADELLI 1799, p. 224, nota 4). Se, infatti, i primi sostengono che Pietro, fin da bambino, avesse già raggiunto uno stadio di perfezione nello studio (cfr. SALVIATI 1810, pp. 76-77: «[...] il Bembo che tutta la sua preterita età nello studio ed esercizio della Latina lingua e della Greca aveva consumata, e quella prima da una barbara ruvidezza a una candida morbidezza ridotta» e SPERONI 1596, p. 143: «questa gloria, che è tutta sua [...] quanto ella fosse à di nostri nel Bembo, che come cosa sua propria interamente la possedette»), gli altri due letterati nutrono dei dubbi intorno al raggiungimento di una perfezione formale già in tenera età, considerati anche i limiti che la lingua italiana, seppure a Firenze, presentava a quell'epoca (cfr. BECCADELLI 1799, p. 224, nota 4 e MAZZUCHELLI 1760, p. 734, nota 5: «ma quanto è conveniente l'accordare che questa stanza molto potesse giovargli nella cognizione di essa, tanto è difficile il persuaderci che colà ne divenisse perfetto, sì perché non aveva che otto anni incirca, quando vi andò, e vi dimorò soli due anni [...] oltre di che in quel tempo assai men bene si parlava di quello che si parla oggidì»). Risalgono a questo periodo i primi tentativi di comporre in volgare (un sonetto di stampo petrarchesco e un distico elegiaco), dai quali «emerge evidente la duplice natura dell'impegno letterario di Bembo, dedito, come lo sarà costantemente in seguito, ai due fronti del latino e del volgare, due aspetti concomitanti di un'unica occupazione letteraria, dal carattere eminentemente umanistico» (cfr. MARCOZZI 2017).

7. Beccadelli, come del resto anche il Casa prima di lui, seppur in maniera più timida (cfr. DELLA CASA 2020, p. 75, n. 17) individua in Lorenzo il Magnifico e nel Poliziano i modelli ai quali Bembo fa riferimento per la sua formazione letteraria: del primo coglie, infatti, una «felice imitazione degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia» (cfr. DELLA CASA 2020, p. 21, n. 32 e TIRABOSCHI 1787, tomo VI, parte II, p. 159) e del Poliziano «seppe imitare nella dolcezza del verso» (cfr. BECCADELLI 1799, p. 224, nota 6). La differenza fra la posizione

adottata dal Beccadelli e quella del Casa consiste nel fatto che, come ha sottolineato Stefano Carrai, «Mentre qui [in Beccadelli] l'evoluzione bembiana risulta preparata genericamente entro il *milieu* laurenziano, il Casa aveva scelto la punta di diamante dell'umanesimo fiorentino – Poliziano e non altri – quale battistrada di Bembo» (cfr. CARRAI 1997, p. 433).

8. La questione della decadenza dell'eloquenza, accennata appena dal Beccadelli, poco interessato come si vedrà a dare un taglio critico alla sua biografia, costituisce invece una lunga e articolata digressione nella *Bembi vita* casiana, laddove si sviluppa attraverso «una critica all'Umanesimo quattrocentesco e alla sua ambizione di superamento dei classici, che ebbe l'epicentro nella nota polemica anticiceroniana del Poliziano contro il Cortese e che proseguì nel primo Cinquecento appunto con la polemica tra Bembo e Pico»: cfr. DELLA CASA 2020, p. 73, n. 9. Nelle *Prose della volgar lingua*, non a caso, centrali saranno la scelta dei termini e degli autori di riferimento, nonché la fortuna ciceroniana e dei grandi Cesare, Virgilio e Terenzio. Il processo viene dal Casa evidenziato ancor più attraverso la denigrazione dello stile dei secoli che lo hanno preceduto, in favore della purezza ciceroniana del Bembo e della sua importante opera di recupero: «Ergo, si verum quaerimus, nihil ante Bembi aetatem Latine scriptum octingentis ipsis annis aut eo amplius est, quod Romam illam veterem redoleat aut magnopere lectione dignum sit: solo ecismum enim vitabant, quatum quidem ex arte grammatica didicerant id que ipsum haudquaquam semper; id unum praestare qui poterant, Latine loqui sese putabant: nulli, qui purus ille incorruptusque veterum Romanorum sermo esset, noverant ac ne suspicabantur quidem» (cfr. DELLA CASA 2020, par. 9, p. 38). L'audace parallelismo fra il modello latino Virgilio-Cicerone e quello volgare trecentesco Petrarca-Boccaccio sfocerà in una concezione classicistica e arcaicizzante della lingua, contraria alla concezione del parlato e nelle *Prose* sarà sancita da Carlo Bembo con una conclusiva predilezione per la purezza linguistica: «Da sciegliere

adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate, e le quali meno all'uno e all'altro pieghino di questi due termini, che si può. [...] Tuttafiata generalissima e universale regola è in ciascuna di queste maniere e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle e più grate voci sciegliere e recare alle nostre composizioni, che si possa» (cfr. BEMBO 1966, p. 137).

9. Di questa porta parla anche Ludovico Antonio Muratori: «Dalla porta a San Gallo, dalla quale esce la strada di Bologna e di Lombardia» (cfr. MURATORI 1728, tomo XIII, cap. CCLVI, paragrafo C, p. 556).
10. L'episodio del «cavallino bianco», la cui bellezza non era vistosa ma capace di suscitare tenera e appassionata ammirazione, costituisce il primo momento all'interno della *Vita* bembiana nel quale il biografo si giova di una testimonianza diretta. Il Beccadelli, infatti, riporta un racconto così come lo ha «sentito ragionare» dal Bembo stesso, creando un *unicum* che non è riscontrabile né nella *Bembi Vita*, né nell'anonimo delle *Historiae Vinitiane* e neppure in quella del Sansovino (premessa a DELLA CASA 1587). Il tono affettuoso e la scelta lessicale sembrano ricalcare il legame di confidenza e di stima reciproca che univa i due prelati, a ragione del quale il Bembo si era sentito di confidare questo ricordo di infanzia.
11. Il ritorno a Venezia, nel 1480, due anni dopo l'ambasceria fiorentina, è segnato dall'avvio di uno studio sistematico del latino, guidato dagli insegnamenti di un precettore, Giovanni Alessandro Urticio, scelto dal padre perché perfezionasse le nozioni apprese dal figlio a Firenze e che lo seguirà fino al 1488 per essere poi sostituito da Giovanni Aurelio Augurello. Questa figura verrà poi menzionata anche in MAZZUCHELLI 1894, p. XIV.
12. Sono gli inizi del 1485, quando Bernardo Bembo viene eletto ambasciatore della Repubblica, incaricato da Venezia di rendere

omaggio al nuovo pontefice, Innocenzo VIII. Vi ritorna tuttavia due anni dopo, alla fine del 1487, quando Pietro Bembo ha diciassette anni (rispetto a quanto riportato dal Beccadelli che indica «in età di XVIII anni»), accompagnato da Sebastiano Badoer, per rappresentare l'alleanza pluriventennale della Repubblica con il papato contro l'Arciduca Sigismondo Francesco d'Austria (cfr. il già citato profilo bembiano in DIONISOTTI 1966b, p. 105 e la monografia di GIANNETTO 1985). A proposito dell'ambasceria, il Sabellico ricorda che la nomina del Bembo padre a Roma seguì la revoca di Antonio Loredano, «richiamato da Roma perché si credea lui poco attentamente haver maneggiato la Repubblica», il quale, nonostante il «sommo ingegno e dottrina, [...] fu per dieci anni di Venetia bandito» (cfr. SABELLICO 1554, decade IV, libro III, p. 244b).

13. Con l'episodio della lite in Rialto con Giusto Goro, si apre una seconda parentesi aneddotica che permette al Beccadelli di dare nuovamente voce al narrato personale, come sottolineano gli iterativi «com'esso riferiva» e «diceva Messer Pietro». In partenza per la già menzionata ambasciata a Roma, Bernardo Bembo decide questa volta di lasciare il figlio a Venezia perché sbrighi per lui alcuni affari, fra i quali una lite con Simone Goro: Pietro avrebbe dovuto, infatti, consegnare dei carteggi inerenti la disputa al Magistrato, ma, imbattutosi nel nipote Giusto, si trova coinvolto in una colluttazione che gli costa una coltellata alla mano destra, come racconta egli stesso in una lettera a Giuliano de' Medici, da Roma e datata 26 luglio 1512: «[...] me n'andai al Magistrato ed avvenutomi con Giusto, come con amico, gli dissi, ecco questa è la scritta, che io dar voglio a' Signor Giudici, e mostragliela, così complicata in mano avendola; egli, che era nel vero anzi pazzellone, che no [...], avventatami la sua mano mi colse e presesi quella scritta, e rivoltosi poco meno che correndo uscì del palagio e andò via. Io [...] me n'andai tutto cruccioso nel Rialto secondo l'usanza della Città. Quivi venendo dappoi Giusto [...] e posto mano alla coltella, egli, che mancino era, mi ferì nella man

destra, e tagliommi sopra il secondo dito, che indice è detto, con tutto il nodo, là dove egli colla mano si congiugne, in tanto che di poco mancò, che il dito col nodo a terra non mi cadesse» (cfr. BEMBO 1987, libro II, pp. 61-63: pp. 62-63). Significativa è anche la rievocazione del sogno premonitore della madre, su cui il Veneziano indugia nella lettera al Medici, definendolo «più tosto visione» e indicandolo come uno degli svariati segni prodigiosi giunti in sonno alla donna (ivi, p. 62), dovuti, a parere del Beccadelli, all'intercessione di qualche angelo che l'aveva voluta premiare per la sua bontà e per aver generato «un figliolo tanto eccellente».

14. Mentre si trovava ancora a Roma, Bernardo Bembo venne nominato podestà di Bergamo (ottobre 1488), carica che ricoprì fra 1489 e il 1490, conducendo con sé anche il figlio Pietro. A testimonianza del soggiorno bergamasco di Pietro Bembo, vi sono due epistole indirizzate ai Canonici di Bergamo: la prima, del 3 novembre 1544 da Roma – anno, peraltro, della sua nomina di amministratore apostolico di Bergamo che delegherà a Vittore Soranzo – consiste in una risposta al Capitolo della città che si era congratulato con lui per la nomina cardinalizia assegnatagli da Paolo III. Qui Bembo rievoca con nostalgia il periodo trascorso assieme al padre Bernardo: «[...] cogitare video, repetita usque a Bembo patre meo Praetura Bergomensis, qua in Praetura cum illo biennium adolescens cum fuissem apud illum sic a vestra urbe discessi, ut ejus recordatio, omni quidem tempore in memoria, et sensibus grata et jucunda insederit meis» (cfr. BEMBO 1552, libro VI, epist. 120, pp. 386-387). La seconda risale al 9 maggio dello stesso anno ed è diretta agli anziani della città che lo avevano pregato di ricoprire a Bergamo il ruolo assegnatogli e ai quali risponde: «Quod quidem faciam si potero non libenter modo; sed etiam plurima cum voluptate: qui vos invisere, et urbem istam praeclaram, in qua biennium adolescens amabiliter vixi, revisere valde me hercule cupio [...]» (ivi, epist. 131, pp. 387-388). Il Morandi sostiene che Beccadelli non ne avesse conoscenza (cfr. BECCADELLI

1799, p. 226, nota 10); a riprova della validità dell'informazione, va citato ancora Giangrisotomo Zanchi che dedicò il suo volume sull'origine di Bergamo proprio al Bembo, aggiungendo: «[...] quod olim adolescens patre tuo Bernardo viro gravissimo, atque integerrimo, omnique doctrinarum genere spectatissimo, summa cum laude praetorium munus apud Bergomantes [...]» (cfr. ZANCHI 1531, c. 28r).

15. L'intima avversione per i *negotia* pubblici e privati, dei quali sentiva l'immane presenza nell'ambito della realtà veneziana (cfr. BEMBO 1552, vol. II, p. 161 a Angelo Gabrielli, nella quale contrappone al «nostrum ocium» il «vestro illo negocio forensi et urbano» e, ancora, scriverà nell'agosto 1505 al futuro cardinal Bibbiena: «io non mi posso per niente confermare e racchettare a questa nostra ambiziosa o mercantile vita»: cfr. BEMBO 1987, vol II, p. 160), portò il Bembo a scegliere di trasferirsi a Messina per seguire le lezioni di Costantino Lascaris, come testimonia una lettera da lui inviata al precettore Urticio, datata 29 marzo 1492, che costituisce un vero e proprio distacco dal maestro: «Est in Sicilia Messanae Constantinus Lascaris vir non modo Graecus, sed etiam Byzantius: quae quidem urbs sola ex universa Graecia retinere probitatem illam Atticam antiqui sermonis, in qua residet abduc quidem ejus lingua probitas, plane dicitur. [...] Is valde omnium hominum sermone laudatur» (cfr. BEMBO 1987, libro I, p. 2). Di un'analisi approfondita della missiva e del viaggio improvviso si è occupato Piero Floriani, che ha sottolineato come, in realtà vi sarebbe una ragione sottesa da ricercarsi nella collaborazione dell'anno precedente con il Poliziano. La lettera andrebbe dunque considerata come una «dichiarazione aperta dell'indipendenza che quel lavoro filologico faceva immaginare» (cfr. FLORIANI 1966, p. 41). Seguirà poi una seconda lettera, del giugno 1496 e indirizzata ad Antonio Boldù, e non mancheranno riferimenti, più o meno espliciti, alla partenza nel *De Aetna* (cfr. CAMPANELLI 1997, p. 291, nota 18 e FLORIANI 1966, pp. 36-37 e 44-49). Sulla trasferta messinese del

Bembo cfr. la *Satira VI* dell'Ariosto. Sull'educazione greca del Bembo siveda ancora PAGLIAROLI 2013.

16. Costantino Lascaris, discepolo di Giovanni Argiropulo e appassionato studioso di testi e monumenti antichi, dopo essere stato catturato dai Turchi nella presa di Costantinopoli del 1453, vagò esule per città orientali (Fere, Rodi, Creta) e nel 1458 arrivò a Milano. Insegnò greco alla figlia del duca Francesco I Sforza, Ippolita che lo nominò poi professore di retorica, accrescendo il malcontento degli umanisti locali nei confronti di quelli bizantini. Benché escluso per le sue origini dai grandi circuiti culturali umanistici, ebbe contatti con importanti personalità ecclesiastiche e politiche (nel 1488 Ludovico il Moro lo invitò a tornare a Milano). Prolifico copista di manoscritti di opere classiche, ritrovò la *Gigantomachia* di Claudiano, scrisse opere erudite (*Prolegomena a Orfeo*), storiche e di argomento retorico (*Sui prolegomeni alla retorica*), poesie, epigrammi e raccolte di florilegi di vario genere. La sua più importante opera è la *Grammatica greca* della quale uscì l'importante edizione veneziana di Aldo Manuzio. Sui rapporti del Bembo con il Lascaris cfr. DELLA CASA 2020, p. 76-77, n. 21; VECCE 1998, pp. 484-490; ZANATO 2006, pp. 342-344.
17. Il giorno della partenza è il 30 marzo 1492: la data è ricostruibile dalla testimonianza di Apostolo Zeno che indica: «Eodem anno 3. Kal. Apriles» (cfr. DELLA CASA 1997, p. 63, nota 1), ovvero “tre giorni prima rispetto alle calende di aprile”, data che, secondo il sistema calendariale romano, corrispondeva al primo giorno di ogni mese. Del viaggio, lungo e scomodo il Bembo informa il padre, in una lettera datata 30 maggio dello stesso anno (cfr., ancora, lo Zeno, in DELLA CASA 1997: «3. Kal. Junias»): «Messanam venimus ad quartum nonas maias [...] Itaque naviculam nacti, decimo die Siciliam tetigimus nauseantes: sed austeri nobis omnem molestiam Constantini Lascaris umanissima congressio, qui nos excepit libentissime, et libenter est pollicitus: idque res praestat. Erudimur enim mira ipsius diligentia, tum amore prope paterno. Omnino nihil illo sene humanius, nihil

sanctius: reliqua etiam omnia satis ex sententia [...]» (cfr. BEMBO 1552, libro I, epist. 4, p. 5). L'arrivo, dopo una peregrinazione boccacciana per Napoli (di cui DIONISOTTI 1966/b, p. 134: «È probabile che ivi il B. si recasse a visitare un altro grande umanista, il Pontano. E dovette essere un incontro importante, perché non si spiega altrimenti che il Pontano poi dedicasse il settimo libro dell'ultima sua opera, *De rebus coelestibus*, al Bembo»), avviene dunque il «4 non. Majas» (cfr. DELLA CASA 1997, p. 63, nota 1), in una Messina che Aldo Manuzio ha definito nella prefazione degli *Erotemata* del Lascaris: «studiosis literarum graecarum Athenae propter Costantinum» (cfr. DIONISOTTI-ORLANDI 1975, p. 37).

18. Sia nella *Bembi Vita* sia nella biografia anonima si accenna a un soggiorno siciliano di tre anni (cfr. DELLA CASA 2020, par. 17, p. 40: «trienniumque ibi commoratus est» e BEMBO 1552b, p. XIX: «In tre anni, che egli dimorò in Sicilia [...]»). Il Dionisotti parla invece di «due anni intieri» (cfr. DIONISOTTI 1966/b p. 134), mentre il Mazzuchelli fissa il soggiorno siciliano a «due anni, e quattro mesi incirca» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 735, nota 15). Il Beccadelli si pone in una posizione intermedia, indicando «due anni e mezzo». Sul soggiorno a Messina del Bembo si veda ancora ROSADA 1997, pp. 43-60. Alessandra Tramontana ha studiato i rapporti intercorsi fra i membri dell'*entourage* del Lascaris, individuando un forte legame fra il Bembo, Francesco Maurolico e Pietro Faraone (cfr. TRAMONTANA 2013, p. 124) e, in particolare, un'epistola proveniente da Messina e datata 4 maggio 1536, nella quale il Maurolico esprime la gratitudine e il ricordo affettuoso che i Messinesi nutrono rievocando il suo soggiorno siciliano: «Si memor es Constantini Lascaris, sub quo graecis hic olim literis operam dedisti, Bembe. Ex civibus nostris complures tempus illud aureum praestantissime commemorant, domum in qua morabar subinde nobis ostendunt ac venerantur» (cfr. MOSCHEO 1999, p. 301 e pp. 331-332).
19. Intorno agli scritti greci del Bembo, Zambelli sostiene che egli avesse



composto «pure alcune traduzioni dal greco in latino, delle quali però una sola ci è nota, cioè, quella dell'orazione di Gorgia Leontino sul rapimento di Elena che egli presentò e intitolò a Don Ferdinando d'Acugna Vicerè di Sicilia [...] premettendovi una breve vita di esso Gorgia tratta da Filostrato, Suida e Cicerone» (cfr. ZAMBELLI 1822, p. 7). L'orazione non sarebbe mai stata pubblicata né in greco né in latino ma, a riprova della sua feconda scrittura in greco, vi è il testamento dell'autore, in cui egli stesso dichiara la sua volontà di raccomandare «oltre acciò| a messer Cola i miei scritti et componimenti et latini et volgari et greci, dandogli piena libertà| di publicar quelli di loro che ad esso parera che siano da pubblicare, pregandolo ad haver cura| che escano emendati| et fedelmente» (cfr. *Testamento originale e lettere autografe del cardinale Pietro Bembo*, It. XI, n. 25 (=6671), cc. 1r-v (mano moderna) in CIAN 1885, pp. 201-202. Si tratta della prima redazione del testamento bembiano e la necessità di redigerne altri due, evidentemente, fu dettata dalla nascita dei suoi tre figli avuti da Faustina Morosina della Torre: cfr. DIONISOTTI 1966 b, p. 141).

20. Dedicato ad Angelo Gabriele, il *De Aetna* è un dialogo in latino che l'autore immagina con il padre, nella villa padovana del Noniano, di ritorno dal soggiorno messinese. Si tratta del racconto del viaggio in Sicilia, nel quale il figlio descrive al padre la sua ascensione al vulcano, rievocando il Petrarca nella famosa epistola del Mont Ventoux (*Familiars*, IV, 1). La prima edizione dell'«operetta latina» avrebbe visto la luce nel «febbraio 1496 (1495 stile veneto)», edita dal Manuzio (cfr. DIONISOTTI 1966b, p.147), composta in compagnia di Bernardo a Villa Bozza, «per esimersi dalle continue interrogazioni che [...] fatte gli venivano dagli amici e parenti circa il Monte Etna» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 735), come l'autore stesso racconta nell'introduzione: «Nam cum essemus in Noniano et pater se (ut solebat) anteatrium in ripa Pluvici contuisset» (a differenza di quanto riporta il Beccadelli che sostiene invece che la composizione sarebbe stata iniziata già al tempo del soggiorno siciliano). Un racconto – o

piuttosto «una relazione di viaggio, impreziosita da citazioni poetiche, intonata ad una piana discorsività e complicata qua e là da spunti di erudizione e da esercizi retorici» (cfr. FLORIANI 1966, p. 48) – in forma dialogica con il padre, dell’ascensione sul monte Etna, avvenuta nel luglio 1493, assieme all’amico Gabrielli, al quale l’operetta è dedicata. La memoria degli autori classici, fra i quali Virgilio (PETRARCA 1942, IV 1, 6 e 34) e Ovidio (PETRARCA 1942, IV 1, 13 e 21) costituisce un *trait d’union* con il Bembo, ispirato anch’egli a compiere un viaggio sulle orme degli antichi. L’aristotelismo padovano poi, dilagante a quell’epoca a Venezia, lo aveva spinto a viaggiare allo scopo di verificare autopicamente le informazioni, senza accontentarsi più delle esperienze e degli scritti di altri. Il *De Aetna* riveste una considerevole importanza anche perché, oltre a presentare per la prima volta in stampa l’apostrofo, innovazione delle tipografie aldine, è il primo testo in latino e il primo scritto di un contemporaneo pubblicato dal Manuzio, in omaggio a un’opera «ispirata da un umanesimo di matrice enciclopedica simile a quello progettato da Manuzio attorno alla sua officina tipografica» (cfr. MARCOZZI 2017, p. 25). Sulle diverse edizioni del *De Aetna* cfr. DELLA CASA 2020, p. 77, nota 22.

21. Ritorna l’incursione nel narrato personale, attraverso la testimonianza di un’informazione fornita al Beccadelli dal Bembo stesso e confermata nel *De Aetna*, dove l’autore ammette di essersi totalmente consacrato allo studio dei maestri greci: «Verum postea quam annis crescentibus et studia et iudicium increvere, nosque totos tradidimus graecis magistris erudiendos [...]» (cfr. BEMBO 1981, p. 143).
22. Il rientro a Venezia è fissato per consuetudine della critica al 25 novembre 1494, data iscritta sul manoscritto della *Grammatica* del Lascaris, in riferimento al giorno della consegna del testo al Manuzio. Il Dionisotti indica, invece, il ritorno «nell’estate 1494» (DIONISOTTI 1966b, p. 134). Come ha notato Piero Floriani, «gli anni successivi alla biennale permanenza in Sicilia non furono troppo tranquilli per il

Bembo: se da una parte, infatti, egli dipendeva ancora dalle «publicae curae» e dai «paterna munera», non poteva però nascondere con facilità la propria vocazione. Inoltre «agli occhi dei tradizionalisti doveva apparire esemplare la carriera di Angelo Gabriele, l'amico che era stato col Bembo a Messina ancora con lui a Padova nel 1496, ma assorbito poi nell'ingranaggio della burocrazia veneziana» (cfr. FLORIANI 1966, pp. 42-43). La biografia beccadelliana è la sola a rievocare le circostanze dell'incontro con il messinese Cola Bruno, colui che «partecipò alle follie giovanili del Bembo, come agli studi severi: confidente geloso e benevolo consigliere dei suoi amori» (cfr. CIAN 1902, VII, p. 17). Nato a Messina intorno al 1480, da famiglia di modesta fortuna, fu conosciuto dal Bembo quando questi si recò a Messina e ne apprezzò la felice disposizione agli studi. Sul punto di partire dalla Sicilia, si fece promettere da lui che l'avrebbe raggiunto a Venezia in compagnia di Giovanni Battista Stato (cfr. MUTINI 1972, p. 253). A tal proposito vi è un'epistola inviata dal Bembo proprio allo Stato da Padova e datata 1° ottobre 1494, nella quale, a un certo punto, fingendo di non ricordare cosa volesse aggiungere allo scritto («Sed quid, quid aliud volebam dicere?») raccomanda l'interlocutore, dicendogli: «Cave ne Colam puerum nobis defraude» (cfr. BEMBO 1552, libro I, epist. 10, p. 16). A detta del Gualteruzzi, i due erano tanto inseparabili nelle attività, sia pubbliche sia private, da apparire quasi fratelli. Delle rime in volgare del Bruno conosciamo un solo sonetto, scritto in risposta ad un altro del Bezzano, pubblicato dal Cian in appendice alla monografia sul Bembo assieme ad alcune sue epistole (cfr. CIAN 1902, p. 95). Stampato negli *Elogia* del Giovio è invece tramandato un epigramma latino, composto in morte del Tebaldeo, su suggerimento del Bembo stesso: «Quae ripis te saepe suis stupuere canentem / Eridanus, Thyberisque, parens ille hic tuus hospes: / Credibile est, vates Antoni, nunc quoque silvis / Te canere Elysiis turba admirante Deorum» (cfr. GIOVIO 1575, car. 43). Il Sansovino ricorda quanto il Bruno sia stato lodato dal Varchi in una lettera

(«l'ammorevole e gentile gravità, e dolcezza, di conversazione, e costumi, e il perfetto giudizio»: cfr. BEMBO 1560, p. 67), nel sonetto *Qual' hora io penso, e sempre il penso, Cola* (cfr. VARCHI 1560, parte I, p. 114) e dal Bembo stesso nei sonetti XXVIII: «la mia fatal nemica bella e cruda Cola» (cfr. BEMBO 1753, p. 227) e LVIII (BEMBO 1753, p. 241). Di lui ancora – annota il Morandi (cfr. BECCADELLI 1799, p. 228, nota 17) – il Quirini diceva fosse «uno dei più isplendenti raggi, che illuminasse l'Accademia così detta degli Infiammati [...]: la maggior parte di noi andavamo a lui per consiglio nelle nostre composizioni» (cfr. PINO DA CAGLI 1574, libro II, p. 586). Ad oggi della corrispondenza fra Bruno e Beccadelli risultano campionate venticinque lettere, che «gettano ulteriore luce su un legame che si spinse ben oltre la formalità, e del quale restano documenti diretti, oltre a numerose tracce sparse nei carteggi dei protagonisti della vita intellettuale padovana» (cfr. TARSÌ 2013, p. 772). La corrispondenza fra Bembo e Beccadelli è conservata in copia a Parma, Biblioteca Palatina, Pal. 1019/1 e Pal. 1019/2, di cui la prima lettera risale al 1528: nel Pal. 1019/10 c. 2r si può leggere il titolo *Libro de lettere latine et volgari del Bembo*, indizio di un presumibile progetto del Bolognese di raccogliere le epistole bembiane in un'unica raccolta (cfr. BEMBO 2008, vol. II, pp. 551-552). Da notare, infine, una missiva del Bembo al Gualteruzzi da Roma, in data 6 marzo 1531, in cui egli scrive: «Io veggo qui M. Lodovico Beccatelli spesso» (cfr. BEMBO 2002, vol. III, epist. 1208, p. 228).

23. Come ricordato da Morandi (cfr. BECCADELLI 1799, p. 228, nota 18), Bembo assieme al Gabrielli era solito seguire presso l'Università di Padova le lezioni filosofiche di Niccolò Leonico Tomeo, il cui pensiero era improntato «alla conciliazione delle dottrine di Platone e di Aristotele, dopo un'iniziale adesione a idee averroistiche» (cfr. RUSSO 2005). Del suo rapporto con il *magister*, il Veneziano parla in un'epistola indirizzata a Gian Battista Stato da Venezia e datata 22 settembre 1594 («Ceterum, nequid desideres de ratione studiorum

nostrorum, statuimus uterque Patavium secedere, et philosophiae non tradere»: cfr. BEMBO 1552, libro I, epist. 9, p. 14), nella già citata epistola 10 («Nos Patavium secebimus, quod tibi antea scripseram, facturos esse nos, ad otia litterarum, praesertim philosophiae»: ivi, libro I epist. 10, p. 16), nonché in una nota di mano del Bembo stesso a un esemplare di manoscritto recante i commenti di Ammonio, Simplicio e Filopono sulla *Logica*, che il Bembo aveva restituito alla Biblioteca Marciana dopo un trentennio di permanenza sullo scrittoio del Leonico («Ammonii et Simplicii et Philoponi super lo/gicam Aristotelis liber cardinalis Niceni redditus/ mihi a Nicolao Leonico Patavii ante diem tertium/ nonarum Martium MDXXXI, apud quem triginta/ totos annos fuerat. Petrus Bembus»: cfr. ms. Gr. Z. 225 (=307), Biblioteca Marciana di Venezia). Per un profilo del Tomeo cfr. FAVRETTO 1979, pp. 15-29.

24. Come ricorda Mazzuchelli, il Bembo a Padova «si vuole che vi conseguisse nelle Leggi la Laurea Dottorale» e, una volta rientrato a Venezia, «si mettesse in istato nelle Cariche della Repubblica [...] e si fece alcune volte sentire Oratore in Senato» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 736). Tra le cause seguite dal Bembo, egli stesso nelle *Historiae Vinitiane* ricorda il caso di Antonio Tiuto al quale, grazie alla sua abilità forense, aveva garantito una pensione annua per decreto senatorio sotto l'anno 1495: «Et ad Antonio Tinto, fratello di Luigi, la causa del quale io anchora giovenetto, mosso a pietà delle cose avverse del mio amico proposi ai Padri due volte perorandola, una entrata annua per decreto et libertà loro fu donata parimente: con la quale entrata egli già vecchio et fatto cieco, sé et la sua famiglia sostiene tuttavia» (cfr. BEMBO 1552b, libro III, p. 31).
25. Il fattore scatenante risulta essere la sconfitta a seguito della competizione con un giovane «di virtù non [...] pari a gran pezza» ma capace di scavalcare Bembo «o per favor de' parenti, o che se ne fusse la cagione»: dell'uso dall'ingiustizia subita, egli si affida alla preghiera, affinché lo possa guidare nella difficile scelta fra «i dolci

ricetti delle Muse» oppure «lo strepito della piazza». E così avviene. È interessante notare come l'episodio del giovane «competitore» sia prerogativa del solo narrato beccadelliano, mentre l'aneddoto rivelatore della volontà divina viene riportato anche dal Casa, ma in riferimento a un diverso momento biografico, ovvero l'indecisione intorno alla porpora cardinalizia propostagli da Papa Paolo III (cfr. DELLA CASA 1997, p. 80).

26. Si tratta del primo momento in cui attività politica e attività letteraria costituiscono i due poli estremi del conflitto interiore del Bembo. Secondo il Dionisotti, «era venuto il tempo di chiedersi quali garanzie offrisse lo Stato, quale impiego si potesse e dovesse fare di una educazione letteraria, e insomma come meglio salvare la propria anima» (cfr. DIONISOTTI 2002, p. 25): la posizione di letterato sarebbe stata il risultato, in definitiva, di una riflessione sulla propria condizione individuale, dunque la scelta di volgere «più l'animo al suo primo esercitio delli studj» si sarebbe rivelata dettata non tanto «dalla semplice vocazione personale» quanto da «una vera e propria delusione politica» (cfr. CAPUTO 2012, p. 105). Mazzuchelli segnala l'errore di «inverosimiglianza» in cui sarebbe caduto il Beccadelli (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 736, nota 26). In un'epistola a Giovan Matteo Bembo, suo nipote, scritta quattro mesi prima della morte, svela infatti la cronologia dell'accaduto: la messa in questione venne detta «quando accettai il Cappello», momento in cui «da Nostro Signore fui chiamato a somiglianza di San Pietro». E, aggiunge il Veneziano, «le quali parole fecero maravigliar tutti coloro ch'erano a quella messa» (cfr. BEMBO 1987, vol. V, epistola CCCXLVIII, p. 347: cfr. a tal proposito la nota 45). Il Beccadelli anticipa, rispetto a Della Casa, l'episodio della vocazione perché quest'ultimo lo collega ai dubbi relativi all'accettazione del Cardinalato. Si legge infatti nella *Petri Bembi Vita* che, recatosi a messa nella tempesta del dubbio, Bembo vi giunse proprio nel momento in cui, leggendo il Vangelo della chiamata degli apostoli, il sacerdote esclamava: «Petre, sequere

me», che gli parve un inoppugnabile «invito dalla bocca di Dio», con un riadattamento all'apostolo Pietro, per l'omonimia con il Bembo, delle chiamate di Matteo (cfr. *Mt* 9, 9), di Levi (cfr. *Mc* 2, 14 e *Lc* 5, 27-28) e di Filippo (cfr. *Gv* 1, 43): cfr. DELLA CASA 2020, par. 104, p. 60 e pp. 95-96, n. 84.

27. Bernardo Bembo viene «designato nel frattempo visdomino della Repubblica di Ferrara, tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1497» (cfr. DIONISOTTI 1966, p. 106 e GIANNETTO 1985). La Repubblica di Venezia, a seguito di una «vittoria navale, havuta di po' da Vintiani contra i Duchi di Ferrara», aveva ottenuto che «un gentilhuomo Vinitiano a vicenda dal Senato eletto andasse a Ferrara, quasi compagno del Duca a governare la città» (cfr. BEMBO 1552b, p. XX), un diritto antichissimo che consentiva ad un magistrato della Repubblica di tutelare gli interessi dei propri cittadini in territorio estense (per la figura del visdomino cfr. anche BORDONE 1988, p. 47 e MURATORI 1837, vol. II). Questo protettorato esercitato dalla Repubblica costituiva in realtà un motivo di screzio con l'autorità ferrarese, dal momento che «il Bembo registrava nei suoi dispacci [...] i continui incidenti che testimoniavano l'odio antiveneziano dei Ferraresi», nonché l'aperta ostilità del duca Ercole d'Este che nel frattempo sperava «in una nuova discesa del re di Francia» (cfr. DIONISOTTI 1966, p. 106 e GIANNETTO 1985). Due anni dopo il padre venne richiamato in patria, ma il Bembo rimase a Ferrara, città nella quale «sempre più era venuto e veniva foggiandosi una vita aliena dai negozi, tutta fondata sull'ozio degli studi. Non era però più, come a prima vista parrebbe, l'ozio solo degli studi umanistici, ideale della sua prima giovinezza. A Ferrara egli per la prima volta sperimentò l'ozio consentito da una corte principesca e cavalleresca: una società diversa da quella veneziana. Nella corte estense, e in quelle congiunte di Mantova e Urbino, diverso era in ispecie il rapporto fra la scuola umanistica e la letteratura volgare di moda» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 135).

28. Della Casa si sofferma sulla significativa benevolenza di Ferrara nei confronti di Pietro Bembo e, in maniera particolare, su quella di Ercole d'Este e di Lucrezia Borgia, moglie di Alfonso d'Este: «Eo quoque cum patre filius exiitsicque eo in oppido perdiu fuit ut, cum ab omni iuventute ab omnique nobilitate plurimum coleretur, tum vero Herculi Estensi, maximo ac fortissimo viro qui in ea civitate imperium obtineret, Lucretiae Borgiae, quam in matrimonio Alphonsus habebat, gratus in primis acceptusque esset» (cfr. DELLA CASA 2020, par. 25, p. 22). Come segnalato da Baldassarre Oltrocchi, questa sarebbe un'ulteriore incongruenza cronologica nel dettato beccadelliano (ma anche dellacasiano), dal momento che il matrimonio del duca di Ferrara con Lucrezia Borgia avvenne nel 1502, mentre Bembo si era trasferito a Ferrara «alla metà di Gennajo l'anno 1498» (cfr. OLTROCCHI 1758, vol. IV, p. XIV). Questo aspetto è sottolineato anche in una lettera inviata da Ferrara il 20 gennaio di quell'anno al Gabriele, nella quale il Veneziano si scusa con l'amico per la repentina partenza di cui «non ti posso dir maggior parola» e lo prega che «della mia partita et di queste parole a persona altra, che viva non ne far motto alcuno» (cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro II, epist. 1, p. 13). Un anno dopo, dunque, rispetto alla partenza del padre. In relazione agli amori giovanili, così scrive Bembo negli *Asolani*: «di che io ti posso ampissima testimonianza dare, che giovane sono stato altresì, come te ora sei e quando alle cose, che in quegli anni più lodar solea, e desiderare, torno con l'animo ripensando, quello ora di tutte mene pare, che ad un bene risanato infermo soglia parere delle voglie, che esso nel mezzo delle febbri avea, che schernendosene conosce di quanto egli era dal convenevole conoscimento, e gusto lontano» (cfr. BEMBO 1991, libro III, pp. 253-254). L'Oltrocchi fa sapere che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, nel ms. S.P.II.100, dieci lettere della corrispondenza fra il Bembo e la Borgia, la cui firma in codice è F.F. (cfr. l'epistola LXXXI recante la dedica: «Ad F.F.», dunque, inequivocabilmente, indirizzata a Lucrezia: BEMBO 1987, libro IV,



parte II: lettere giovanili, pp. 276-278: p. 278,). A proposito di Lucrezia Borgia cfr. anche GORNI 1989 e SIGNORINI 203, pp. 55-76. Al delicato tema delle passioni amorose di Bembo accenna anche Della Casa, che voleva presentare la sua come una biografia autentica e veritiera e non come una *laudatio*. E lo fa sottolineando la questione proprio nel bel mezzo dell'opera: «Sed quoniam nobis susceptum id est ut de illius vita, non de laude dicamus, ne hoc quidem reticendum nobis esse arbitrati sumus» (cfr. DELLA CASA 2020, par. 65, p. 52). Come propone Marco Faini nella sua monografia sul Bembo, è lecito interrogarsi sulla natura del rapporto fra i due, senza escludere una considerevole componente di letterarietà, «avendo nel Petrarca e nella materia amorosa la cifra distintiva della propria attività di letterato, una vicenda galante nel quadro di una corte letteratissima» (cfr. FAINI 2016, p. 89). D'altra parte la «maniera» tebaldeiana costituiva ancora a quel tempo il modello in voga per la produzione letteraria, fondata sulla *imitatio* petrarchesca, adattata ad un motivo ormai standardizzato della psicologia amorosa di ambiente cortigiano, e l'opera bembiana si era posta in veste correttiva delle mode e del clima culturale che si respiravano nella Ferrara di quell'epoca. Dunque «mentre a Firenze si dibatteva d'amore, a Ferrara e in altre corti del Rinascimento padano la poesia volgare a tema amoroso acquistava [...] ogni giorno maggior favore, incitata dalla struttura della società di corte, dal ruolo delle donne, sempre più importante, dalla reiterabilità dei temi, dalla brevità e dal disimpegno ruolo che la poesia lirica rivestiva quale intrattenimento mondano» (cfr. MARCOZZI 2017, p. 95). A proposito infine della stesura degli *Asolani* cfr. la nota 69.

29. Nato a Ferrara nel 1473, Ercole Strozzi divenne presto confidente di Lucrezia Borgia e ostile ad Alfonso I d'Este, suo marito, che si era invaghito della moglie di lui, Barbara Torelli. Appartenente ad una nobile famiglia fiorentina, fu educato allo studio dei classici e privilegiò inizialmente il latino nelle sue composizioni, finché «il Bembo coi suoi ammaestramenti molto contribuì acciocché [...] si

rivolgesse alla toscana favella» (cfr. BECCADELLI 1799, p. 230, nota 23 e GUASSARDO 2019). Non a caso il Veneziano lo sceglie come interlocutore privilegiato nelle *Prose della Volgar lingua*, quale difensore della lingua latina, in contrapposizione a Carlo Bembo, paladino della superiorità del fiorentino degli autori del XIV secolo. Le sue *Elegie* in latino vennero pubblicate dal Manuzio nel 1513, in una miscellanea delle opere latine del padre, Tito Vespasiano (1424-1505), dal titolo *Strotii poetae pateret filius*. La grande amicizia stretta con il Bembo è testimoniata dal soggiorno di quest'ultimo per oltre un anno nel 1502 presso la Villa suburbana degli Strozzi (cfr. DIONISOTTI 2002, p. 33). Il «poeta e filologo», così come lo ricorda la lapide commemorativa posta fra Via Praisolo e Via Savonarola, fu assassinato la notte del 6 giugno 1508, in circostanze misteriose, forse legate al suo ruolo di mediatore nelle relazioni illecite della Borgia.

30. «Si chiamava propriamente Tebaldi, ma latinizzò il suo nome secondo il così diffuso vezzo del tempo, in Tebaldeo» (cfr. LARGAIOLLI 2019, p. 255). Nato a Ferrara nel 1463, visse a lungo a Mantova «accarezzato da quei principi e precettore d'Isabella d'Este» (*Ibid.*). Fu segretario del cardinale Ippolito e di Lucrezia Borgia, nonché nei favori di Leone X a Roma, dove conobbe Raffaello Sanzio che lo ritrasse nell'affresco del *Parnaso*. Intorno alla sua amicizia con il Bembo, è interessante un'epistola inviata da Padova il 4 gennaio 1528 a Girolamo Negri in occasione della morte del Ferrarese, in cui il Veneziano si rammarica per la perdita dell'amico e dei suoi scritti: «Dio il sa, che sa tutto, quanto dolore ho preso della morte del nostro buon Tebaldeo [...] e come ch'egli sia morto vecchissimo non posso per tutto racchetarmi; et dogliomi che sì buono uomo e così elegante ingegno non sia visso ancora molti anni; il pensare ora che non ci sia più, ma ci abbia del tutto lasciati, m'è duro, e grave, e molestissimo, o sia credo io lungo tempo» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro VI, epist. 11, pp. 248-251: p. 248). Intorno all'epigramma funebre del Tebaldeo, composto dal Bruno ma da lui attribuito al Bembo, cfr. la nota 22.

31. «Nato a Modena il 12 luglio 1477 da Giovanni, professore di diritto civile a Ferrara, e da Francesca Machiavelli; morto a Roma il 18 ottobre 1547» (cfr. LUCIOLI 2017, p. 157): vescovo di Carpentras dal 1527 al 1536, ospitò il Beccadelli stesso assieme a Reginald Pole «sei mesi intieri, nel qual tempo Lodovico valendosi di quell'occasione visitò più d'una volta quelle contrade circonvicine» (cfr. BECCADELLI 1799, tomo I, parte I, p. 18). Dopo l'avvio agli studi giuridici, rivolse i suoi interessi verso la letteratura e la filosofia a Ferrara, sotto la guida del Leoniceo, dove conobbe il Bembo fin dagli ultimi anni del Quattrocento – come questi ricorda in una lettera del 27 marzo 1503: «Ferrariae Leoniceonum audiebamus» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, p. 149) – e al quale rimase sempre legato in una «amicizia che doveva più tardi risultare importante nella vita di entrambi, appaiando i loro nomi, come in un verso dell'Ariosto, così negli onori ecclesiastici e nella storia del ciceronianismo» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 137). Il comune soggiorno romano, durante il quale svolsero entrambi il ruolo di segretari di Leone X, consolidò il loro legame di amicizia «sviluppendola verso una assai prossima ed ecumenica visione delle cose», tuttavia sempre mantenuta su di una linea di «umanistica prudenza, che era quella del [...] Bembo e, da più antica data e con più rigore, del Sadoletto» (cfr. DANZI 2005, p. 279). Sulla fortuna ritrattistica del Bembo e del Sadoletto cfr. CAPUTO 2012, p. 106, nota 14.
32. Risulta difficile immaginare che Bembo abbia composto interamente gli *Asolani* durante il suo primo soggiorno ferrarese, e ciò si può evincere da una lettera al Gabriele datata 2 febbraio 1498 in cui afferma che i suoi «studij procedono mediocrement et meglio procederebbono, se non fosse che io ho pur qualche impaccio, che io non posso iscusare [...] Gli *Asolani* plane dormiunt, ne penso si possano risvegliare in quest'aria» (cfr. BEMBO 1987, libro II, epist. 1, vol. II, p. 14). Quindi a Ferrara avevano preso l'avvio, sì, ma non erano stati conclusi (cfr. a tal proposito la nota 69). Per quanto riguarda l'età

di Bembo, Beccadelli indica «d'anni XXVIII», prendendo le distanze rispetto alla datazione proposta dal Casa («Cum annos natus esset aud amplius XXVI»: cfr. DELLA CASA 2020, par. 25, p. 42). In realtà risultano errate entrambe le datazioni dal momento che in un'epistola dell'8 gennaio 1501 egli scrive alla sua seconda amata: «Mandovi tre Sorelle, delle quali le due ultime, perciocché questi di mi nacquero, sono ancora inemendate», laddove le «tre Sorelle» sono le tre canzoni raccolte nel III libro degli *Asolani* (cfr. BEMBO 1987, libro IV, parte II: lettere giovanili, epist. 72, p. 261). Secondo Antonino Sole, l'errore di datazione sarebbe sicuramente nel Beccadelli, considerando un possibile disguido tipografico nel Casa (XXVI al posto di XXXVI dal momento che, come è noto, la prima edizione degli *Asolani* vide la luce nel 1505 con una lettera dedicatoria alla Borgia del 1° agosto 1504) oppure, seguendo l'ipotesi di Dilemmi, la scelta casiana sarebbe quella di indicare «l'avvio della prima stesura» dell'opera (cfr. DILEMMI 1978, pp. 371-372). Per le problematiche cronologiche degli *Asolani* cfr. DELLA CASA 2020, p. 80, nota 31.

33. Ritorna nuovamente il dilemma della scelta fra le «attioni» e le «speculationi». Come mette in luce Carlo Dionisotti, il soggiorno ferrarese, ma poi anche il successivo presso la corte di Urbino, caratterizzati da un particolare rapporto fra «la scuola umanistica e la letteratura volgare di moda», furono probabilmente di particolare aiuto nello «sciogliere il nodo della sua vocazione letteraria» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 135). D'altra parte, il tentativo di inserirsi, ormai trentenne, nell'attività politica veneziana, seguendo l'esempio del padre, non si rivelò proficuo: fra il 1499 e il 1504 egli fu proposto come pagatore in campo, ambasciatore in Ungheria e legato in Portogallo, in Francia, Germania e Spagna, ma venne respinto in maniera significativa per tutte le cariche (ivi, pp. 135-137). Vengono taciuti gli insuccessi sia dal Beccadelli sia dal Casa, ma nel primo, in particolare, non viene fatta menzione del dramma familiare sfociato in uno scontro aperto con i genitori in seguito alla volontà di Pietro di

non scegliere una moglie e di interrompere l'impegno civile e politico che fino ad allora aveva caratterizzato il *cursus honorum* dei membri del suo casato: la sua era infatti una influente famiglia aristocratica, fra le più antiche della nobiltà di Venezia, assieme ai Contarini, i Badoer, i Sanudo e i Dandolo, che avevano contribuito alla fondazione della città. Si delinea dunque un Bembo deciso nel perseguire senza remore la fama letteraria, l'unica capace di restituire una gloria universale e una stima stabile presso i posteri (cfr. BEMBO 1552b, pp. XXII-XXIII). A tal proposito è interessante notare quanto riporta Della Casa, il quale sottolinea ancora maggiormente questa attitudine del Bembo, rimarcando l'ambizione di Bernardo Bembo al *cursus honorum* del figlio, in contrapposizione al disinteresse della gloria e del plauso da parte di Pietro: cfr. DELLA CASA 2020, par. 42, p. 46. Che però dietro alla scelta di dedicarsi allo studio delle lettere, andando contro corrente rispetto ai dettami imposti dal genitore e dal suo *status*, non vi sia anche una forma di *imitatio* del modello boccacciano e petrarchesco, nelle cui biografie viene evidenziata nuovamente una avversione nei confronti della mercatura e degli studi di diritto, è difficile da escludere. A testimonianza del risoluto diniego del Bembo nei confronti delle attività pubbliche, vi è il carme eroico di 48 esametri e indirizzato al padre *Cur tua tam subitis anguntur pectora curis*, in cui il Veneziano non manca di lodare le bellezze campestri del Noniano e ricorda a Bernardo i momenti in cui egli stesso aveva ammesso di preferire per sé il tempo trascorso nella quiete, lontano dagli impegni politici.

34. Si tratta dei due fratelli di Bembo, Bartolomeo, illegittimo, e il minore Carlo, compianto per la prematura scomparsa il 30 dicembre 1504, nella canzone *Alma cortese, che dal mondo errante* (cfr. BEMBO 1993, p. 76) e nel sonetto *Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire* (ivi, p. 623). Carlo compare come personaggio nelle *Prose della volgar lingua* come portavoce, nell'ambito del dibattito linguistico, delle posizioni del fratello Pietro.

Che il Veneziano fosse molto legato a entrambi lo testimoniano alcune lettere: ad Ercole Strozzi, il 13 gennaio 1504, egli parla di Carlo come del «unicum fratrem meum» (cfr. BEMBO 1552, libro III, epist. 16, pp. 82-83: p. 82), affetto che ribadisce anche a Lucrezia Borgia, definendo «Carlo mio solo et caro fratello unico sostegno et sollazzo della mia vita» (cfr. BEMBO 1987, vol. IV, parte I, epist. 4, pp. 3-4: p. 3), così come di Bartolomeo dice all'Averoldo il 23 luglio 1526 che egli era «un buono caro et unico fratello» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro VIII, epist. 16, pp. 232-233: p. 233).

35. Il trasferimento di Bembo avvenne nell'«estate 1506», quando «accettò la temporanea ospitalità che gli veniva offerta dai duchi di Urbino» e, nonostante il Veneziano mirasse a Roma e considerasse «quel soggiorno soltanto come una tappa», in realtà la permanenza si protrasse per quasi sei anni, sicuramente fino a poco prima del «14 febr. 1512», momento in cui «si era stabilito a Roma in casa del Fregoso» (cfr. DIONISOTTI 1966b, pp. 138- 139). Si tratta di un periodo caratterizzato, da una parte, dai piaceri mondani della vita di corte presso la residenza di caccia della famiglia Montefeltro a Castel Durante e, dall'altra, dai ritiri quasi eremitici presso il convento di santa Croce in Fonte Avellana, durante i quali si sarebbe dedicato esclusivamente alla stesura delle sue composizioni.

Il Beccadelli non indica con precisione la permanenza, mentre il Casa si limita ad un generico: «Ad ea cum praeclara ingenii vis ac natura accederet, expetebatur scilicet unus omnium maxime ab illustri illo virorum feminarumque conventu; quibus rebus efficiebatur ut multum domo abesset Urbini fere viveret, quam rem multum etiam vicinitas adiuvabat atque ultro citroque Pisaurum quidem usque perfacilis atque expedita navigatio»: cfr. DELLA CASA 2020, p. 44, par. 36.

36. All'interno di un lunghissimo periodo di oltre trenta righe, vengono rievocati i principali protagonisti di una corte ritenuta «da tutti gli huomini eccellenti et prestanti in ogni sorte di scienze e arti, come ad

una scuola di virtù e di cortesia» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXI). Il primo ad essere menzionato è il duca Guidobaldo, «unico figlio maschio di Federico da Montefeltro, conte e signore – dal 1474 duca – di Urbino e della sua seconda moglie Battista Sforza – che prima di lui diede alla luce almeno sei femmine – nacque il 24 genn. 1472 nel palazzo feltresco di Gubbio», (cfr. BENZONI 2004a, p. 289). E poi la consorte, Elisabetta Gonzaga, il prototipo della virtù, l'unica donna all'altezza di stare al fianco del Duca perché «essa molto più di tutti gli altri valeva, e io a essa molto più che a tutti altri ero tenuto» (cfr. CASTIGLIONE 2002, I, 5). Una donna costretta a convivere con la sterilità del marito (di cui il Bembo dice: «Sive corporis et naturae vitio, seu, quod vulgo creditum est, artibus magicis ab Octaviano patruo propter regni cupiditatem impeditum, quarum omnino ille artium experientissimus habebatur, nulla cum foemina coire umquam in tota vita potuisse», cfr. BEMBO 1548, libro IV, p. 299 e nota 63), oggetto di critiche da parte di molti – per la quale il Papa e lo stesso Cesare Borgia, fratello di Lucrezia, avevano proposto lo scioglimento del matrimonio, la prelazione per il Duca e nuove nozze per la Duchessa. Eppure, salda nella determinazione di affiancarlo pur «se dovessino morire a uno hospitale», come scriverà Capilupi a Isabella d'Este, cognata e confidente della Duchessa, in una lettera del 9 settembre 1502. Non potendo, dunque, avere figli, il Duca si era risolto nell'adottare Francesco Maria della Rovere (1538-1574), figlio di Giovanna da Montefeltro, sorella del padre Federico, e di Giovanni della Rovere. Francesco Maria fu un giovane «violento e non troppo incline agli studi» (cfr. FAINI 2016, pp. 117-118). Fra gli altri personaggi frequentati nel periodo urbinato vengono menzionati Giuliano de' Medici, «ultimo dei figli maschi del Magnifico, [...] pur essendo molto amato dal padre, fu oscurato dalla presenza dei fratelli maggiori, Piero, destinato a succedere il padre, e Giovanni, futuro papa Leone X» (cfr. TABACCHI 2009, p. 47); Ottaviano Fregoso, nato «intorno al 1470 a Genova, da Agostino e da Gentile, figlia naturale di

Federico da Montefeltro, duca d'Urbino» e futuro Doge di Genova (cfr. BRUNELLI 1998, p. 89); Federico Fregoso, fratello minore di Ottaviano, nato «a Genova intorno al 1480 [...] già rettore della chiesa di S. Michele a Mantova», arcivescovo di Salerno dal maggio 1507, (cfr. BRUNELLI 1998, p. 89).

37. Nel delineare il ritratto del Bembo, Beccadelli si limita per ora a indicare come egli fosse «gratioso et avenente»: la vera e propria descrizione delle peculiarità fisiche e caratteriali del Veneziano avverrà solamente in zona finale, nel momento che precede la sua morte (cfr. BECCADELLI 1799, pp. 246-247), seguendo una consuetudine delle biografie cinquecentesche (cfr. a tal proposito la nota 58). Chi invece si prodiga in questo punto della narrazione in un elogio è il Casa: «et in forma summa quaedam oris species, ac dignitas inerat, et in statura, ac proceritate decor, mira praeterea in moribus suavitas quaedam, lenitasque amabilis, dulcisque cum sermo, tum totae vitae, victusque consuetudo mitis, ac clemens: ad ea cum praeclara ingenii vis, ac natura accederet, expetebatur scilicet unus omnium, maxime ab illustri illo virorum, feminarumque conventu» (cfr. DELLA CASA 2020, p. 44, par. 35-36). Analogamente scrive l'anonimo introduttore delle *Historiae Vinitiane*: «Era (come s'è detto) di sangue et di patria nobilissimo; era di persona grande et ben fatta; di belle, et fine fattezze, d'aria gratiosa; et era poi di maniere molto placide et molto modeste, et della persona sua molto polito et delicato; et sopra tutto haveva nel suo procedere, et nel suo parlare una gravità con una dolcezza sì nuovamente congiunta; che induceva ad amarlo et reverirlo ogniuno, che con lui praticava, et ad ascoltare con attentione et a ricevere con satisfatione ognicosa; che egli diceva; come scelta et vera» (cfr. BEMBO 1552b, pp. XXI- XXII).
38. Come si è detto, la corte urbinata costituiva un vero e proprio laboratorio letterario. Attorniato dalle personalità che ritroviamo nel *Cortegiano*, Bembo ebbe modo di riprendere gli studi umanistici: il «nuovo fervore» lo indusse infatti a comporre una raccolta in forma di



canzoniere delle sue *Rime*, dedicate alla duchessa Elisabetta (cfr. FRAGNITO 1978, p. 112) e, poco prima, nel 1507, le *Stanze* – intrise di classicismo petrarchesco ed echi dei canti carnascialeschi della Firenze del Magnifico – recitati in maschera in occasione delle Ceneri, in un «elegante arabesco che invitava a godere della giovinezza» (cfr. FAINI 2016, p. 125). A rievocare quell'ambiente è l'autore stesso, in una lettera indirizzata a Ottaviano Fregoso da Castel Durante e datata «secondo giorno della Quaresima dell'anno 1512», nella quale si augura che il lettore consideri il contesto che lo ha guidato nella composizione, senza il quale sarebbe impossibile comprendere questo genere lirico e insieme discorsivo: «Le Stanze che furono da V.S. ordite et da me tessute con frezzoloso subbio questi di piacevoli che per antica usanza si donano alla licentia et alle feste affine che si recitassero per giuoco da mascherati dinanzi la N.ra Ill.ma S.ra Duchessa et madonna Emilia nostre zie, secondo il sentimento della fintion loro [...] sono di qualità, che si come il pescie fuori dell'acqua la sua vaghezza et piacevolezza non ritiene, così elleno fuori della occasione et del tempo loro portate non haueranno onde piacere. Oltra che ogniuno che le sentirà o leggerà, se esse pure si lascieran leggere, non saperà che elle siano state dettate in brevissimo spatio tra danze et conviti ne' romori et discorrimenti, che portan seco quei giorni» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro II, pp. 47-48: p.47). Allo stesso anno risale anche la già menzionata canzone *Alma cortese, che dal mondo errante*, composta in morte del fratello Carlo e dedicata alla duchessa Elisabetta, che «per la sua inconsueta lunghezza e per la sua alta retorica su tema funebre, apriva alla lirica volgare la via trionfale ed eroica propria della poesia classica» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 138 e DELLA CASA 2020, nota 107, pp. 106-107). E, a proposito di classicità, risalgono ancora a quel periodo le dispute filologiche intorno a Terenzio e a Virgilio, nonché la stesura nel 1509-1510 del citato encomio in forma dialogica in onore dei duchi di Urbino (cfr. BEMBO 1548), senza dimenticare la stesura delle *Prose della volgar lingua*,

dedicate a Trifone Gabriele, il «Socrate veneziano» perché, come il Greco, non ha lasciato scritti. Gabriele incarnava il modello del letterato veneziano di tardo Umanesimo, unendo la cultura classica ai dogmi etico-dottrinali della Cristianità, attraverso la filosofia, la scienza e la linguistica. Della grande stima nei confronti del duca Guidobaldo dà prova anche la scelta del Sansovino di dedicargli il volume delle *Lettere a Giammatteo Bembo* (cfr. BEMBO 1987, vol. V, pag. I). Il Mazzuchelli fa sapere come intanto, nello stesso periodo, «il padre, e la madre, ed alcuno pure de' suoi amici ogni via tentarono di nuovo per ridurlo un'altra volta ad esercitarsi nelle Cariche della Repubblica» ma inutilmente, dal momento che «troppo piacendogli e i suoi studj, e la vita che conduceva in Urbino» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 738) come testimonia una lettera al Quirini, da Urbino in data 10 dicembre 1506, nella quale controbatte con tenacia gli argomenti con cui l'amico aveva provato invano a fargli mutare la decisione: «che il vostro riprendere et dannare così asseveratamente la mia diliberation presa del venir qui et veduto per le vostre lettere, et a bocca ridettomi dal mio Cola, mi sia stato senza fallo noioso et grave. Che se a persona humana debba disiderar che piacciono i miei consigli; debbo certamente disiderarlo a coloro, che amici mi sono» (cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro III, epist. 1, pp. 30-35: p. 30).

39. Giunto in una Roma caratterizzata dalla riscoperta delle antichità, a partire da quelle artistiche con Raffaello, Bembo diede prova delle sue conoscenze letterarie e delle sue capacità interpretative, trovando il modo «d'intendere le note» di un antico libro che dalla Dacia era stato inviato a Papa Giulio II. Come spiega in un'epistola al Pontefice del 20 gennaio 1513 («XIII kalen. Febr.»), costituiva un passo del *De Astronomia* di Igino, ricco non solo di diverse annotazioni ma anche di differenti sistemi di interpunzione e di abbreviazione, che lo avevano portato a identificare un sistema di trascrizione tipico di Cicerone: «Erat autem is quidem liber, Higini commentariorum de Syderibus quaedam portio. Eo lecto statim admonitus sum, rationem

esse illam Ciceronianam scribendi. Tenebam enim memoria Plutarchum scribere, eos qui notarij appellarentur, a Cicerone originem habuisse. Invenisse enim illum notas quasdam, quibus a singulis plures litterae continerentur. [...] Nostris litteris scripto libro, cum Dacico illo collato, significationes varias multiplicesque sensus notarum plurimarum percepi: qui quidem sensus, non ipsis tantummodo mutatis notis, sed etiam interpunctionibus notarum parumper variatis, commutabantur multis omnino, sed tamen certis, et via quadam ac ratione dispositis [...]» (cfr. BEMBO 1552, libro V, epist. 8, pp. 185-190: pp. 186-187). Questo successo, unito ad una presa di posizione spiccatamente ciceroniana per il rigore della disciplina che essa promulgava che si manifestava programmaticamente nell'epistola *De imitatione* – fu fra le ragioni che portarono Bembo a ottenere la Commenda di San Giovanni Gerosolimitano a Bologna (per l'edizione cfr. PICO DELLA MIRANDOLA 1954, p. 40, mentre sulla delicata questione delle posizioni ciceroniane del Bembo cfr. DELLA CASA 2020, pp. 101-104, note 94-101). A tal riguardo, sia Morandi (cfr. BECCADELLI 1799, p. 232, nota 30) sia il Mazzuchelli (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 739, nota 56) sono concordi nel riscontrare un'incongruenza nell'informazione riportata da Beccadelli. In un'epistola inviata da Bologna in data 13 ottobre 1517, Bembo informa infatti la Duchessa Elisabetta di trovarsi in quella città «per cagione della Commenda di Rodo [...] che nuovamente ho havuto come che già molti anni ella doveva essere mia» (cfr. BEMBO 1987, vol. IV, parte I, epist. 25, p. 27). Dal momento che nel 1517 era già papa Leone X, Mazzuchelli ipotizza che Giulio II gli avesse solamente promesso la carica oppure, ammesso anche che gliela avesse conferita, egli non ne sarebbe entrato in possesso o addirittura gli sarebbe stata ritirata. In un'epistola al Sannazaro datata 24 dicembre 1517, Bembo scrive infatti come, una volta entrato in possesso del «beneficio da me molti anni desiderato» avesse subito le angherie di «un grande et potente avversario» che

avrebbe cercato di sottrargli l'incarico (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro II, epist. 26, pp. 66-68: p. 68). La possibilità che un avversario avesse cercato di impossessarsi di questa carica non sorprende dal momento che, come Bembo stesso dichiara al «Vescovo di Sinigallia Governatore di Bologna» da Venezia in data 31 dicembre 1538, la maggior parte delle sue fortune era derivata proprio dalle rendite di Bologna: «Non potrei havere più cara cosa di questa che V. Sig.ria venuta al governo di cotesta nobile città: nella quale io ho la maggior parte delle mie fortune: come ella dee sapere» (cfr. BEMBO 1987, cit., vol. I, libro VIII, epist. 8, p. 104).

40. Alla morte di Giulio II, sopraggiunta il 21 febbraio 1513, viene eletto Papa Giovanni de' Medici, con il nome di Leone X, il quale, stando alla testimonianza dell'anonimo delle *Historiae Vinitiane*, avrebbe chiamato Bembo a Roma, su richiesta del fratello Giuliano: «La fama di M. Pietro Bembo prima che l'altre, chiara e onorata, se gli mostrò e indusselo a chiamarlo onoratissimamente a' suoi servizj, avendone anche stimolo dal Magnifico Giuliano suo fratello, che subito dopo la sua creazione se n'era andato a Roma magnificentissimamente, il quale tenendo quella memoria del frutto della dolce e dotta conversazione del Bembo in quella sua maggior fortuna, che aveva fatto nella minore, stimava non poter godere integramente della grandezza in che si trovava, se M. Pietro Bembo era da lui disgiunto» (cfr. BEMBO 1552b, pp. XXIV). E se il nuovo Papa si era fin da subito circondato da una nutrita corte di intellettuali, i cui interessi, nonché il loro punto di riferimento, erano costituiti dal culto dell'antichità, non stupisce che «la chiamata di Bembo e Sadoletto come segretari ai brevi – con la devozione al modello ciceroniano che essi impersonavano – comportò un continuo riferimento all'antichità come principio assoluto, da ricostruire nella sua forma perfetta e immutabile, affinché divenisse manifesto tangibile della nuova età dell'oro che il Pontificato leonino ambiva ad assicurare» (cfr. MARCOZZI 2017, p. 99). L'informazione secondo la quale Messer Pietro sarebbe stato lontano da Roma al

momento della nomina del nuovo pontefice, tutto dedito all'ozio e agli studi letterari, e che ivi si sarebbe trasferito all'età di quarantatré anni, deriva dal Casa: «Sed paucis post annis, dum sese Bembus libris litterisque obruit, dum solitudines recessusque sibi pro foro, sibi pro curia proque comitiis per summum otium summamque tranquillitatem habet [...]. Proficiscitur Romam Bembus cum annos natus esset tres et quadraginta» (cfr. DELLA CASA 2020, par. 48, p. 48). Di parere contrario rispetto a Beccadelli che indica come il Bembo si trovasse già a Roma con il Sadoletto, ospite, come si è detto, del Fregoso: da notare, ancora una volta, il trasporto affettivo nella stesura della biografia beccadelliana, laddove non si trascura di portare alla memoria la «vera et virtuosa amicitia» dei «due così eccellenti Colleghi», nonché la «cortesia a chi della loro opra bisogno avesse».

41. Intorno ai servigi prestati dal Bembo in qualità di segretario del Pontefice, vengono in primo luogo ricordati i sedici libri (rispetto ai «dieci libri» menzionati dal Morandi in BECCADELLI 1799, p. 233, nota 33) delle lettere latine scritte in nome di Leone X e raccolte dal Bruno nell'*Epistolarum Leonis X P. M. nomine scriptarum Libri XVI*, Venetiis apud Johannem Patavinum et Venturinum de Ruffinellis, 1535 e 1536 (le edizioni successive sono: 1540, Lugduni apud Thebaldum Paganum; 1552, a Venezia presso Gualtiero Scotto: cfr. SOLE 1996, p. 86, nota 36 e cfr. la nota 66), delle quali il Beccadelli non manca di lodare la purezza dello stile. L'eleganza e il decoro delle lettere non passarono inosservati neppure al committente, tanto che Pietro, accresciute le entrate «sino a tre milla fiorini d'oro», passò da uno stato quasi di indigenza a uno di abbondanza: «Cum itaque Pontifici Bembus, homini nec natura hebeti, nec in scribendo rudi, cumulatissime satisfaceret, magno ab eo honore afficiebatur tantum porro in illum sua liberalitatis Leo contulit, ut qui Romam pauper tandem venisset, suis ex fructibus sestertia amplius CXX caperet, Pontificis plane beneficentia dives factus» (cfr. DELLA CASA 2020, par. 61, p. 50; per la variante casiana della somma percepita rispetto a quanto riportato dal Beccadelli, cfr. SOLE 1996, p. 86, nota 37). Fra i compiti istituzionali in rappresentanza del Papa,

Bembo venne inviato a Venezia nel dicembre 1514, in qualità di ambasciatore straordinario, per negoziare la partecipazione della sua città natale alla lega antifrancese, come testimonia un'epistola indirizzata a Giuliano de' Medici e datata 6 dicembre dello stesso anno: «Dissi loro che voi con parole piene di singolare affettione m'havevate imposto, che io da vostra parte confortassi questa Rep. a pigliare il consiglio di N. S. et la pace con Cesare. Percio che eravate certissimo che ne risulterebbe il bene et l'utile et il riposo di lei, affermando loro che verranno delle occasioni assai se essi hora pigliano rassettamento per le quali egliino potranno ristorar quello, che hora par loro di perdere» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro II, epist. 16, pp. 53-54: p. 53). La missione non ebbe successo a tal punto che «il padre suo, che ancora nel 1504 era stato dei Dieci» scomparve «completamente dalla vita pubblica di Venezia. Né il B. fu per parte sua adoperato più da Leone X in affari d'importanza» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 141). Nonostante l'insuccesso, il 15 gennaio 1515 Bembo si rivolge da Roma nuovamente al doge Leonardo Loredan, dando voce alle ragioni per le quali la Repubblica avrebbe dovuto accettare le condizioni richieste dal Papa, se non altro per amore della patria comune: «Ma percio che riputandomi io esser nato nella prima città et patria del mondo, essendo nato Viniziano, non posso lasciar l'amore e la carità che mi pare di essere tenuto di portarle. E oltre a ciò, perchiocché io non seppi mai né ho voluto sapere adulare e fingere (la qual cosa è cagione stata che io eletto ho di vivermi fuori della patria mia, nella qual patria mal si può accetto e grato senza queste condizioni essere), convengo e qui, e con voi non mancar del debito mio» (cfr. ZAMBELLI 1827, pp. 52-53). La «bella proposta in stampa» è la *Proposta di M. Pietro Bembo al Principe M. Leonardo Loredano et alla Signoria di Venegia per nome di Papa Leon decimo*, in BEMBO 1961, pp. 599-615.

42. Il dettato beccadelliano sembra in questo caso riportare un'incongruenza cronologica: i sintomi della malattia si erano, infatti,

manifestati al Bembo già nella primavera del 1518, rendendolo «per oltre quattro mesi inabile all'ufficio»; soltanto l'anno successivo egli avrebbe chiesto al Pontefice «licenza di andare a Venezia per motivi di salute e famigliari». Sarebbe ritornato a Roma nell'aprile 1520 (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 141). Partito, dunque, il 27 aprile per una missione a Mantova (cfr. a tal proposito la lettera del 25 a Bernardo Dovizi de Bibbiena – nominato cardinale di Santa Maria in Portico da Leone X – nella quale egli scrive: «io mi parto posdomani per Venegia»: cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro II, epist. 15, pp. 49-50: p. 49, rispetto al Dionisotti che fa risalire la partenza al mese di maggio), il Veneziano si trovava a Bologna quando gli sopraggiunse la notizia del grave stato di salute del padre, che lo indusse ad affrettare il ritorno a Venezia. Vi giunse soltanto il 2 giugno, ma il padre si era già spento il 28 maggio, come egli stesso racconta in un'altra epistola al Bibbiena del 20 luglio: «Io giunsi qui il secondo di Giugno, chiamato in fretta da Bologna, dove io pensava di dimorare alquanto, per lettere di mio fratello, che mi davano aviso della grave indispositione di mio padre. Ne potei venirci così tosto, che io non lo trovassi già morto. [...] Esso senza fine desiderava vedermi prima che si morisse et io non veniva a Vinegia meno per consolation sua, che per risanare della mia lunga infermità; trovandolo morto a quel punto, ne presi incomparabile cordoglio, ne per anchora me ne posso dar pace» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro II, epist. 16, pp. 50-52: p. 51). La perdita del padre comportò anche «tanti obblighi che non ho dove volgermi», il desiderio di «difender quella piacevole villetta [...] dico il mio Noniano», ai quali si aggiungevano, in ragione della propria infermità, le «molte spese et trabbochevoli fatte per guarirne che m'hanno non solo impoverito ma anchora indebitato non poco», il «Fattor della Commenda di Bologna [...] che più di seicento fiorin d'oro m'ha rubato», nonché «m'è bisognato maritare una mia nipote con fiorini tremila di dote» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro II, epist. 17, pp. 52-62: pp. 54-55 e, a proposito della dote offerta per le nozze della nipote, cfr.

la nota 55).

43. Spendere «la notte nello scrivere et studj, et il giorno in altri offitii» portò il Bembo ad ammalarsi di stomaco. Secondo Vincenzo Caputo si tratta di una «infermità tipica dei letterati» (cfr. CAPUTO 2012, p. 107, nota 15), riscontrabile anche nella biografia del Sannazaro di Giovan Battista Crispo («Delle quali infermità, benché noi non abbiamo notitia da suoi scritti, pur è verisimile che fra quelle vi fosse continova, la cattiva sua disposizione dello stomaco, vizio per lo più importuno a gli uomini studiosi»: cfr. CRISPO DA GALLIPOLI 1593, p. 34). Come segnala Morandi, prendendo per buone illazioni anche dello stesso Bembo tutte da controllare (cfr. BECCADELLI 1799, p.234, nota 35), questa malattia poteva essere men grave e meno prolungata se il nipote Carlo, figlio naturale del fratello Bernardo, non avesse tentato di avvelenarlo. Nell'ottobre 1530, infatti, Messer Pietro scrive nella già menzionata epistola al Bibbiena: «Dico che io sono intanto migliorato della mala indisposition mia non con bagni che, non vi sono sta, ne con medicine, che nessuna ne ho presa, da alcune poche pillole in fuori; né con altro che con buona guardia, et col giovamento di questo aere patrio mio: che hora di quella mala qualità delle reni, che così longa mente mi tormentò pochissima noia sento: et quella pocha se ne va sensibilmente, et spero fra due mesi esserne totalmente libero. Emmi remaso un catarro che dalla testa mi scende alle reni: il quale col primo mal mio incominciò ne ma poscia m'ha lasciato, che per la longa dimora fatta con meco è molto malagevole a sbarbare. Questo catarro tuttavia mi s'è alleggerito d'assai, et non dubito, che col buon governo et con la salubrità di questo cielo, egli non m'habbia a lasciare in breve libero et scarico, com'io già mai. Camino et cavalco senza offesa, tuttavia moderatamente et l'uno et l'altro esercizio facendo» (cfr. BEMBO 1987, vol I, libro II, epist. 17, pp. 52-62: p. 65). Nell'agosto 1530 gli sarebbe stata dunque somministrata una dose di veleno – non letale grazie al pronto intervento del fido Bruno – da parte di qualcuno che Messer Pietro rivela al Crisolino di conoscere



(«Ho scoperto chi è colui stato che alla mia morte ha inteso così sceleratamente: onde io saprò per lo innanzi da cui guardarmi»: cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro IV, epist. 33, pp. 140-142: p. 141) e che si sarebbe rivelato essere colui che egli aveva «cresciuto della culla come figliolo, et havealo in casa, et a cui io renuntiato havea la Badia di Villa nuova», il quale aveva mescolato le polveri «in tre guastade delle acque, che io bevea et usava» (cfr. *Lettere del cardinale Pietro Bembo*, in BECCADELLI 1799, tomo I, parte II, epist. 7, pp. 259-260: p. 259). Della crisi, sorta in concomitanza del manifestarsi della malattia che costrinse il Bembo a consacrarsi, ancora una volta, all'*otium* letterario, fa menzione anche Della Casa che descrive come Beccadelli la sensazione di libertà provata da Bembo nel momento in cui, liberato dagli affanni e dalle incombenze della curia romana, può finalmente tornare, dopo nove lunghi anni, a dedicarsi nuovamente a quell'agognato ozio letterario: cfr. DELLA CASA 2020, par. 78, p. 54.

44. Ritornato a Roma nell'aprile del 1520, il Bembo fu colpito dapprima dalla morte del Bibbiena nel novembre dello stesso anno e, in seguito, da una ricaduta del suo stato di infermità che lo costrinse, nella primavera del 1521, a trasferirsi a Padova «dove il cielo è purgato et salutare assai» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXVI). Ma nel dicembre lo avrebbe raggiunto la notizia della scomparsa di Leone X. Inizia così il suo periodo padovano, narrato dai biografi in maniera differente: se, infatti, il Casa si limita a fornirne un breve cenno, con una particolare enfasi rivolta alla gioia provata dal Bembo nel dedicarsi finalmente, dopo nove anni, al desiderato ozio letterario («Incredibile dictu est, quanta animi alacritate, quantumque laetitia Romanis laboribus, curisque liberatus longa sane, annorum novem, ipsorum intermissione facta, optatum ad otium, studiumque summa vetus se se Bembus receperit»: cfr. DELLA CASA 2020, par. 79, p. 54), l'anonimo biografo delle *Historiae Vinitiane* si prodiga, invece, in una lunga parentesi descrittiva in cui, oltre a ricordare che il Bembo allora aveva cinquantadue anni, fornisce dettagli puntuali intorno alla dimora del

Veneziano, degli ospiti che la frequentavano, nonché delle caratteristiche della città stessa in cui egli si era trasferito (cfr. BEMBO 1552b, pp. XXVI-XXVIII). Colui che, ancora una volta, sorprende il lettore, intersecando il mestiere del biografo con il narrato personale, è proprio il Beccadelli (all'*entourage* del Bembo, infatti, «Beccadelli era entrato a far parte sul finire degli anni venti quando, abbandonati gli studi giuridici iniziati all'università di Bologna e deciso a seguire la sua vocazione letteraria, si era trasferito a Padova richiamatovi dall'insegnamento e dalla disciplina del Bembo», cfr. FRAGNITO 1978, p. 33), dalle cui parole traspare la memoria delle immagini legate al proprio trascorso personale: egli stesso, infatti, insieme ad altri «belli ingegni» fra i quali Pole, Contarini e Cosimo Gheri, aveva frequentato in quegli anni la «bellissima et honorata casa [...] con un bellissimo giardino [...] et pieno di bellissime spalliere di limoni et aranci, et di molte belle cose antiche; di statue di diverse materie et di medaglie di diversi metalli, et d'altre singolari antichità tali che in Italia nessuno, o pochi erano quei che in ciò l'agguagliassero» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXVII). Molti degli ospiti che abitualmente frequentavano l'abitazione padovana del Bembo sarebbero stati anche a Pradalbino, la dimora del Beccadelli nei mesi estivi e in autunno: fra di essi, Della Casa, Cosimo Gheri, Carlo Gualteruzzi, Scipione Bianchini, Paolo Manuzio, Agostino Fanti, lo stesso Bembo, Benedetto Lampridio, Marcantonio Flaminio, Flaminio Tomarozzo, Ludovico Boccadiferro (cfr. TARSI 2013, p. 773). Così, «quegli esercizi poetici che avevano accompagnato le corrispondenze di cardinali, di vescovi, di prelati, dei loro familiari e dei loro segretari [...] avevano percorso indisturbati la penisola – incrociandosi spesso a Pradalbino sull'asse privilegiato Padova-Roma, i cui poli erano rappresentati da quei 'dai singularissimi et felici ingegni et gran maestri di rime Toscane', il Bembo e la Colonna» (cfr. FRAGNITO 2011, vol. I, pp. 375-391: p. 390). La morte di Papa Leone X risulta per il Bembo una manifestazione del disegno divino che, per la seconda volta dopo il

«Petre sequere me», gli indicava di «tornare dalla sua vita prima, et da lui sempre desiderata, cioè alli studj, et alle Muse»: un «porto» sicuro chelo avrebbe indirizzato a condurre una vita privata e a godere della compagnia di altri letterati. Intorno alla preziosa raccolta di medaglie in argento, è il Bembo stesso a disquisirne con Federico Fregoso, in una lettera del 20 luglio 1532, in cui lo ringrazia «delle medaglie d'argento, belle assai come che io habbia delle altre medaglie che voi donate havete» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro V, epist. 19, pp. 152-154: p. 153), con Valerio Belli, intagliatore, al quale ricorda «cento medaglie» d'argento tali e quali la sua (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro III, epist. 22, pp. 99-100: p. 100) e con il Tomarozzo, che prega affinché gli porti al più presto le «72 Medaglie doro [...] quelle d'argento, quelle di bronzo», avendo cura di tenerle «separate in un sacchetto ciascuna» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro VIII, epist. 31, pp. 297-299: p. 298). A proposito degli interessi collezionistici del Bembo, sia Beccadelli che Varchi sono concordi nell'attribuire al Bembo un interesse genuino per le arti figurative (cfr. VARCHI 1546 e BECCADELLI 1799, tomo I, pt. II, p. 234), mentre «il Casa giustifica la passione del grande letterato per letterature e arti figurative, non a caso definite “meno liberali”, senza dimenticarne il rapporto gerarchico fra di esse» (GASPAROTTO 2013, p. 52). Fra i testi conservati nella sua collezione, in primo luogo compaiono esemplari antichi di Terenzio e di Virgilio, ovvero dei due modelli sui quali Bembo aveva impostato la propria riflessione letteraria, e di cui il primo, a detta del Veneziano in una confidenza a Beccadelli, sarebbe stato vergato ai tempi di Cicerone. Vi sono poi dei manoscritti autografi del Petrarca che Beccadelli aveva acquistato durante il suo soggiorno in Provenza e di cui poi aveva fatto dono al Bembo. A tal proposito Anna Marcocchi si è occupata dello studio del manoscritto *Laurenziano* 53, 35 che riporta alcune epistole delle quali la studiosa ha dimostrato la paternità petrarchesca e di cui Giuseppe Frasso ha confermato la proprietà beccadelliana: il Bolognese, infatti, essendo

stato colpito dalle lettere siglate con una F., aveva ricevuto in seguito il manoscritto da un «ignoto gentiluomo di Cremona». Alla sua morte, le carte sarebbero poi passate alla Biblioteca Medicea, forse per omaggio del prelado stesso (cfr. FRASSO 1983, p. 600, e MARCOCCHI 1972, pp. 355-359). È lecito, dunque, non escludere che questo si trovasse fra gli esemplari donati da Beccadelli a Bembo. Per quanto concerne i «libri Provenzali», Morandi indica il volume *Rime di Bertran del Bornio, di Arnaud Ianiello, e di Folquet da Marseilla*, rinvenuto fra i manoscritti beccadelliani, forse fatto trascrivere dall'autore nel 1565 (cfr. BECCADELLI 1799, pp. 235-236, nota 39). Da notare, infine, in relazione al soggiorno padovano, l'importanza che la città ebbe per la circolazione delle *Rime*, delle quali il rinvenimento di alcuni codici di area veneta hanno messo in luce un vero e proprio «spettro piuttosto ampio della reale circolazione delle rime del Bembo in Veneto nella seconda metà degli anni Venti». In particolare, il *Parm. Pal. 557* e il *Marc. It. IX 144 (6866)*, di provenienza beccadelliana e a testimonianza dei «continui rapporti fra Ludovico, Bembo e il suo *entourage*» (cfr. BEMBO 2008, vol. II, pp. 989 e 995 ma il codice marciano era già stato individuato a suo tempo in DIONISOTTI 1949, pp. 252-253). Sulla casa padovana del Bembo cfr. BELTRAMINI 2013.

45. Beccadelli fa risalire la partenza per Roma del Bembo all'anno giubilare 1525: l'informazione risulta, tuttavia, inesatta, dal momento che già alla fine dell'ottobre 1524 egli si era presentato alla corte papale per rendere omaggio a Giulio de' Medici, salito al soglio papale nel novembre del 1523, come si legge in una lettera a Federico Fregoso da Roma in data 23 gennaio 1525: «Io son qui già due mesi passati venutoci per basciare il piè a N. S. si come era debito della antica servitu mia» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro V, epist. 3, pp. 144-145: p. 145). In tale occasione, non volendosi presentare al Pontefice «con le mani vote», gli portò «quella composition sopra la lingua volgare; la quale io havea cominciata in Urbino, et tuttavia seguiva in Roma in casa vostra: quando la creation di Leone me ne levo [...]».

Holla poi fornita quest'anno et dedicata a N. Sig.<sup>or</sup> et hora donatagliele. Penso tornato che io alla mia Padovana dimora mi sia, di mandarla in Vinegia a imprimere» (*Ibid.*). Emerge, dunque, una seconda incongruenza nella memoria beccadelliana che indica una riscrittura preliminare delle *Prose*, prima di un invio, una volta stampate, al Papa, ma che si rivela inesatta, come testimoniato anche in un'epistola al Sadoletto del 24 maggio 1525 da Padova, in cui ricorda «quel libro della Thoscana lingua che io diedi a sua Sant. fin tanto, che egli non esca impresso: il che sia tosto» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro VII, epist. 14, pp. 208-209: p. 209). L'edizione «impressa», curata dal Bruno, vide la luce a Venezia nel settembre del 1525 e, come ricorda il Dionisotti, «benché fino all'ultimo il Bembo avesse nei particolari perfezionato il testo, questo si presentò ai lettori come se fosse stato scritto interamente dieci anni prima». L'avvertenza che seguiva la dedica a Giulio de' Medici («che poi è stato creato a sommo pontefice et detto Papa Clemente settimo») costituiva la finzione attraverso la quale egli «intendeva rivendicare la priorità dell'opera propria nei confronti delle in parte analoghe *Regole della volgar lingua* pubblicate nel 1516 da G. F. Fortunio, il cui nome non era naturalmente mai ricordato nelle *Prose della volgar lingua*» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 142, nota 70). Il Veneziano era infatti rientrato a Padova soltanto nell'aprile del 1525, dal momento che, durante il soggiorno romano, era stato colpito da «una nuova, e assai perigliosa infirmità, che quasi lo ridusse agli estremi del viver suo» (cfr. BECCADELLI 1799, p. 236, nota 40), come egli stesso racconta al Gran Maestro dell'Ordine Ierosolimitano in una lettera del 26 febbraio 1527: «Et mentre in Roma da alcune mie bisogne sopratenuto dimorando stava di dì in dì per passare a Viterbo: et ecco una febbre m'assalì così fiera, che di poco mancò, che io vi lasciassi la vita» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro XI, epist. 2, pp 280-281: p. 280). Girolamo Negri informa quindi Marcantonio Micheli in uno scritto del 20 marzo 1525: «Il Signor M. Pietro Bembo è stato in pericolo di

morte da catarro, et febre. Hora per gratia di Dio è guarito et fuor di letto et dice di voler ritornar presto a Venetia» (cfr. NEGRI 1581, vol. I, p. 160).

46. Nel 1530 il Bembo ottenne una «impreveduta e importante svolta della sua attività letteraria»: egli ricevette infatti, su commissione della Repubblica veneziana, l'incarico di continuare la redazione dell'*Historia Veneta*, laddove Andrea Navagero l'aveva interrotta alla sua morte, nel 1529, avvenuta in Francia ove questi era ambasciatore (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 143). L'incarico ufficiale gli venne comunicato da Giovan Battista Ramusio. A questi il Veneziano scrive una lettera il 21 giugno 1529 in risposta, appunto, alla proposta ricevuta: «Ho veduto nelle vostre lettere il desiderio, [...] che io scriva la historia nostra et insieme l'amorevole esortation vostra sopra ciò», nella quale egli indica le motivazioni per cui preferirebbe non accettare l'incarico («Poi vi dico che io sono assai rimoto da quella vita et da quelle ation pubbliche [...] oltre che intante maniere dello scrivere [...] et anchora vi dico, che io sono hoggimai oltre ne gli anni et vecchio. Conciosiacosache da scriver sono gli avvenimenti di molti anni di molte maniere et molto diversi et molto faticosi prima a doversi raccogliere [...] senza che io rimesso mi sono nella quiete, che sapete»), ma dimostrandosi tuttavia disponibile a non negare «a la patria mia cosa, che ella da me voglia [...] se elleno [...] pur vorranno che io pigli a portar questo peso» (cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro III, epist. 15, pp. 47-49). Per quanto riguarda il «premio» propostogli dalla Repubblica in cambio dei suoi servigi, il Veneziano dice di non accettarlo «poscia che le mie passate fatiche m'hanno partorito poter vivere de i loro frutti», ad esclusione di una casa in città che avrebbe potuto tornargli utile nelle sue frequenti visite (*Ibid.*). Un fatto curioso, per il Mazzuchelli, dal momento che, altrove, Messer Pietro rivela in più occasioni di trovarsi in ristrettezze economiche (cfr. BEMBO 1552, libro VI, epist. 13: «ut me, meosque vix agreque sustentem»), mentre nella lettera 354 a Giammatteo Bembo svela che «adesso mi trovo in

molta difficoltà; perciocché non ho un quattrino, e pur questa mattina i Rettori di Padova m'hanno mandato un ufficiale a casa a farmi intendere che, se non provedo a pagarli l'impresto, mi faranno vendere l'entrata in erba»). Si tratta di una decisione giustificabile soltanto dalla volontà del Bembo di «non comparire avido di salario o, per dare fors'anche alla patria una testimonianza di cittadino disinteressato» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 744, nota 44). Aveva così finalmente ottenuto un riconoscimento delle proprie capacità letterarie che avevano soppiantato quelle politiche, tant'è vero che «si rivolsero pregarlo, che volesse alla Patria soccorrere con la sua virtù», ma gli rimaneva ancora l'annosa problematica di recuperare gli appunti di Marin Sanudo, nei quali erano fedelmente annotati gli avvenimenti di quegli anni. Per ottenerli, egli si dovette rivolgere ad Andrea Gritti, doge di Venezia, specificando che il Sanudo, alla sua richiesta, aveva risposto «che quelli libri erano la cura e la fatica di tutta la sua vita, e che egli non volea dare i suoi sudori ad alcuno» e che, se li avesse ottenuti, si sarebbe obbligato «a restituirglieli integri e salvi» (cfr. *Epistola al Principe di Vinegia Messer Andrea Gritti*, in MORELLI 1820, vol. III, pp. 313-315: p. 315).

47. Alla morte di Clemente VII, avvenuta il 25 settembre 1534, salì al soglio papale Alessandro Farnese, con il nome di Paolo III. Essendo sua intenzione «di fare Cardinali di supremo valore, et alte qualità, si che potessero questo peso con dignità, e sicuramente portare, et giratosi con gli occhi per Italia, fra primi che gli venner veduti fu M. Pietro Bembo, il quale era in quei tempi a Vinetia» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXVIII). La nomina, giunta non tanto per la grande fama letteraria del Bembo – benché la giustificazione ufficiale presente sul documento riportasse: «Doctrina et eloquentia nostrae aetatis facile princeps» – quanto piuttosto per una decisione prettamente politica, fu voluta dalla Signoria di Venezia *in primis* che chiedeva al Papa «di farne anche uno a requisizione loro» e, soprattutto, per la pressione esercitata dal Contarini, grande amico del Bembo (cfr. FRAGNITO

1983a, pp. 172-192). Il grande legame che univa i due cardinali si intuisce nell'epistola che il Bembo invia al Sadoletto nel 1535 per informarlo della sua visita a Venezia al fine di congratularsi con il Contarini per la sua recente nomina: «Contarenum salutavi tuis verbis peropportunum; cum illi gratulatum me Venetias contulissem; quod eum Paulus Pont. max in Cardinalium collegium cooptaverit»: cfr. BEMBO 1552, libro III, epist. 31, pp.228-229: p. 229. L'intercessione del Contarini, poi, presso il Papa a favore del Bembo è evidente nella *Vita del Cardinal Contarini*, laddove Beccadelli annota che egli si sarebbe rivolto al Pontefice dicendogli: «Se la Santità Vostra vuol fare uno grato alla Signoria, et grato a Roma, faccia Monsignor Bembo» (cfr. BECCADELLI 1799, tomo I, parte II, p. 18). L'elezione risultò tutt'altro che immediata: alla nomina, avvenuta il 20 dicembre 1538, sarebbe seguita la proclamazione soltanto il 19 marzo 1539 – 24 secondo quanto invece riportato dal Beccadelli – ma, in ogni caso, precedente al conseguimento del sacerdozio che gli giungerà solo nel dicembre di quell'anno. Che l'ambizione al cardinalato risalisse già al periodo romano, durante il quale le speranze di ricevere una nomina erano state riposte nei Medici, è testimoniata da una lettera a Giammatteo Bembo, in data 20 ottobre 1520, in cui egli scrive, alludendo alla porpora: «Quanto al desiderio vostro, io son certo che così sia. Tutta volta lassate far a nostro Sig. Dio, il quale fa ben quel, che ne è a proposito» (cfr. BEMBO 1987, vol. V, epist. 4, pp. 3-4: p. 4). Beccadelli, a sua volta, come Messer Pietro e «come tanti altri letterati del suo tempo, si farà chierico non per vocazione ma nella speranza di poter prolungare nel tempo, grazie al sistema beneficiale della Chiesa, quel culto delle lettere cui lo aveva avviato il magistero del Bembo» (cfr. FRAGNITO 2011, p. 376; DIONISOTTI 1977, pp. 55-58; FRAGNITO 1996, pp. 131-147). In quegli anni, dunque, egli era intento «alla costruzione e conservazione della propria immagine di letterato e porporato, non ascetica certo ma dignitosamente atteggiata, attraverso la propaganda esercitata in prossimità della nomina



cardinalizia» (cfr. BERRA 2013, p. 555), anche attraverso qualche rinuncia in campo editoriale, come ad esempio la riedizione delle *Rime* e la pubblicazione delle lettere che sarebbero risultate poco consone al suo nuovo ruolo (cfr. ZANATO 2002, pp. 418-419 e 423- 426 e BERRA 2008, I, pp. 195-204). Il conferimento del cardinalato viene descritto dai biografi in maniera differente: l'anonimo delle *Historiae Vinitiane* riporta, infatti, un iniziale rifiuto da parte del Bembo: «Esso da prima ricusò, et cominciò a scusarsi, parendogli cosa difficile a dover in quell'età dall'*otio* al *negotio*, dalla solitudine alla frequentia, et dalla tranquillità si può dire alla tempesta trapassare, et lasciare i suoi dolci studii per le moleste cure, et commutare finalmente la guerra con la pace. Parrà certo cosa difficile a credere, che 'l Bembo ricasasse allhora tanta dignità, essendo comunemente l'animo delli huomini avido di grandezze, et di honori, non di meno il fatto fu così, et sono anche vivi molti che possono renderne vero testimonio»: un rifiuto, appunto, difficile a credersi per il Dionisotti che parla del cardinalato per il Bembo come di una «ambizione attraverso tanti anni e vicende implacata» (Cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 144). Vi furono successivi interventi da parte degli avversari allo scopo di screditare agli occhi del Pontefice Bembo, che infine accettò se non altro perché «non si dicesse, che egli era stato proposto e ributtato» (cfr. BEMBO 1552b, pp. XXVIII-XXIX). Il Casa, a sua volta, delinea un Bembo più reticente dal momento che, nonostante per gli altri il cappello cardinalizio sarebbe potuto essere motivo di vanto, per il Veneziano, invece, avrebbe significato un distacco forzato dal tanto desiderato *otium* letterario: «Sed, ut aliis ea res evenit, Bembo quidem perincommode cecidit, quod suo ex otio, suaque solitudine dulci illa erutus, rursus in eam turbam, molestiamque senex raperetur, a qua, vix dum inclinata aetate, se se tamen cupidissime vindicasset» (DELLA CASA 2020, par. 89, p. 58). Pur ringraziando il Pontefice, si trovava dunque costretto a «recusare, ac deprecari, neque abduci, nuncdemum aetate confecta, pati se posse dicere, a quiete, ac solitudine illa, quam

unam rerum omnium jucundissimam, antiquissimamque jam inde a prima adolescentia habuisset» (ivi, par. 94, p. 58). È a quel punto che gli amici si erano sentiti in dovere di intervenire per convincerlo ad accettare, non tanto per la gloria personale, quanto piuttosto per il buon nome della propria famiglia: «Itaque adcurrunt ad eum undique amici, ac necessarii, agunt, hortantur, obsecrant, si sua ipse gloria minus moveatur, gentis, ac posteritatis tamen memoriam, nomenque respiciat, ac tantam dignitatem in domum suam illatam ne ipse a se se abjudicet» (ivi, par. 101, p. 60). «È quello del Beccadelli, un Bembo più scaltro» rispetto ai precedenti (cfr. CAPUTO 2012, p. 109), colui che «né per superbia, né per altro era indegno di quell'honore» e che, come aveva personalmente riferito al Bolognese, «dell'honore più che d'altra cosa, era zeloso». Come si è detto, infatti, la nomina voluta da Paolo III aveva sollevato una non trascurabile disapprovazione da parte degli avversari fra i quali, per primo, il Carafa che, a proposito della creazione cardinalizia del Bembo, si era espresso in questi termini: «Padre santo, noi non abbiamo in collegio di bisogno di huomini che sappiano fare i sonetti» (Cfr. FIRPO 1984, p. 614). «L'opposizione al conferimento della porpora al Bembo – scelta che doveva apparirgli emblematica dell'ascesa delle *humanae litterae* ai vertici della Chiesa – non era però fatto episodico o personale, ma si iscriveva nella visione di una Chiesa rinnovata attraverso un reclutamento più severo e più adeguato di coloro che sarebbero stati preposti alla cura d'anime e depurata dalle infiltrazioni eterodosse sempre più profonde» (FRAGNITO 1978, pp.29-64: p. 31). Le ragioni a supporto della loro contrarietà vertevano sul fatto che «le sue lettere erano più da gentile, et la vita anchora che da christiano et haveva figlioli». Intorno a quest'ultimo capo d'accusa, Beccadelli torna a disquisire nella conclusione della biografia, dicendo che Messer Pietro era «simile in questo come ancho nella virtù del dettar rime a Messer Francesco Petrarca, col quale come sono le cose del mondo inferme, si conformò anchora in un difetto, che fu l'haver figli» e che avrebbe

dovuto ricevere per i suoi atti, dal momento che «la qual cosa procedente da amorevolezza, et bontà naturale, et non da appetito sfrenato alcuno» (parr. 36-38). Per quanto concerne invece le accuse di empietà, egli stesso, in età giovanile, aveva dato adito con le sue parole ad interpretazioni ambigue che si sarebbero potute prestare a differenti letture. Fra tutte, l'epistola ad Elisabetta Gonzaga da Venezia il 20 marzo 1504 in cui scrive: «Il pensiero delle celesti cose, che dite dubitare che occupato non mi tenga né mai m'occupò molto, né ora m'occupa egli in parte alcuna, e se esso pure m'occupasse, si non potrebbe egli di tanto giammai occuparmi» (BEMBO1987, vol. IV, parte I, epist. 3, pp. 38-39: p. 39). Inoltre si vedano le motivazioni per le quali egli avrebbe giustificato la sua assenza alle prediche in occasione della Quaresima, riportate da LANDO 2000, sententia XXIX, p. 259: «Che vi debbo io fare, poscia che mai altro non vi si ode che garrire il dottore sottile contra il dottore angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la quistione proposta?». A riprova di ciò, il Bembo si era sentito in dovere di scrivere al Farnese, ammettendo i propri errori giovanili e sottolineando come da molto tempo visse «in quella maniera, che dee vivere uno, il quale per la sperienza di molti anni fa, che alla vecchiezza non si perdonano quegli errori e quelle trasgressioni, che si concedono alla giovinezza» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro IV, epist. 3, pp. 89-91: p. 90). La «scaltrezza» del Bembo beccadelliano si era dunque manifestata nel risolvere le accuse dei suoi avversari, inviando una missiva direttamente a Paolo III. Se il Beccadelli parla di una «epistola latina», che risulta a oggi perduta, quella che possiamo leggere è una lettera in volgare, nella quale, pur non ribaltando le dichiarazioni a suo carico, si mostra tuttavia disposto al perdono e «a maggior carità verso il prossimo loro [...] dalle calunni de' quali così fosse piaciuto al Signor Dio conservarmi puro intatto per lo passato, come, da molto tempo in qua per dono della sua santissima grazia m'ha conservato e conserva tuttavia a gloria del suo beatissimo nome, ed a confusione di chi

altramente giudica» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro I, epist. 13, pp. 18-19: p. 19).

48. Fra coloro che celebrarono in versi la porpora cardinalizia del Bembo, si annovera l'Aretino che, in una lettera del 19 giugno 1539 a Messer Lodovico Dolce, allega il suo sonetto celebrativo *Lo spirto, c'ha l'effigie in carte, e in oro*, composto in virtù della «affettione ch'io porto al Bembo» affinché egli «piglisi il mio lodarlo, come cosa più tosto debita, che necessaria» e che recita: «[...] Odo in concento dolcemente strano / di carità, d'amor, di piacer hebbro / Bembo Bembo sonare il vaticano» (cfr. DOLCE, 2015, pp. 191-192). Ritorna il motivo dell'abbandono di una «vita riposata» a favore di «una molto diversa, et negociosa, solo piacere», dunque si ripresenta nuovamente la diatriba fra la dimensione letteraria e politica, la cui risoluzione si realizza nell'episodio del già menzionato «Petre sequere me».
49. Dalle parole del Beccadelli sembrerebbe che la prima messa officiata dal Bembo si sia svolta quando egli si trovava ancora a Venezia. Si tratta di un'impresione dell'autore, confermata anche da una lettera inviata a Giammatteo Bembo da Roma il 24 dicembre 1539, in cui il Veneziano dichiara: «Io mi sacrerò Sacerdote queste feste ed attenderò poi ad imprendere a dir la messa ed a dirla» (cfr. BEMBO 1987, vol. V, epist. 278, pp. 225-226: p. 226). Il suo è un «pianto che suggella il punto più alto della sua carriera» e che, attraverso la narrazione, in parte ricavata dalla verità storica e in parte affidata alla finzione letteraria e al resoconto autoptico di «persone degne di fede», consente al Beccadelli di tracciare un confine narrativo che ricalchi la sua conversione (cfr. CAPUTO 2012, p. 110). Vestiti i nuovi panni ecclesiastici, infatti, il Bembo decide di abbandonare la poesia e, come riferisce in una lettera al Quirino dell'8 marzo 1545, si definisce «huomo lontanissimo dalle Muse et da ogni piacevole pensiero» (BEMBO 1987, vol. II, libro XI, epist. 22, pp. 145-146: p. 146). Si rivolge quindi a Girolamo Fracastoro il 20 maggio 1546 in questi termini: «Et piacemi che non habbiate dimenticata la poesia [...] sì

come l'ho dimenticata io che non mi ricordo quasi più d'haver mai fatto verso alcuno» (ivi, vol. III, libro V, epist. 5, pp. 157-158). Pur proseguendo la stesura delle *Historiae Vinitiane* (come si deduce da una lettera al Quirino del 3 agosto 1541 in cui dichiara: «Sono alquanto più libero che io non soglio, partitosi hora Nostro Signor et la Corte. Et però attendo alla mia historia, et honne fatto assai buon continuamento, et spero farlo maggiore mentre la Corte sarà fuori», ivi, p. 135) si dedica, al contempo, alla lettura di San Gregorio (ivi, vol. II, libro XI, epist. 5, pp. 134-135 e ivi, vol. V, epist. 323, p. 270). Altro campo di interesse è lo studio della lingua ebraica come riportato da Lorenzo Crasso che dichiara: «Apparata la lingua Latina, avido della Greca, [...] e finalmente lasciar non volle l'Ebreja» (CRASSO 1678, p. 410).

50. Bembo si trasferì a Roma nell'ottobre del 1539, «d'anni settant'uno lasciati i suoi amenissimi secessi et quietissimi studii» (BEMBO 1552b p. XXIX). «Si trovò così in Curia negli anni decisivi che precedettero l'apertura del concilio di Trento e benché la sua parte non potesse essere di primo piano in una vicenda cui non era preparato e accanto a uomini che per quella vicenda erano vissuti e vivevano interamente, ebbe tuttavia una parte non trascurabile, così per il suo equilibrio come per la confidenza che in lui avevano molti, vecchi e giovani amici, in specie quelli che più avevano bisogno di freno, nell'ala estrema del partito riformatore» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 145). I personaggi che gli resero visita e che in quegli anni costituivano la sua cerchia erano «simili e conformi in molte parti al Cardinal Bembo d'un candor d'animo rarissimo, d'una volontà rettilissima, et di costumi suavissimi, et amabilissimi» (BEMBO 1552/b p. XXIX): fra di essi Contarini, Sadoletto, Cortese (cfr. FRAGNITO 1983b, p. 174), Pole (cfr. ROMANO 2015, p. 530), Fregoso, Prospero Santa Croce (su cui cfr. MANDOSIO 1682, cent. V, n. 55, pp. 323-326), Badia (cfr. ALBERIGO 1963, p. 180) e Morone (cfr. FIRPO 2012, p. 70). Interessante è notare come, a differenza di quanto Della Casa faccia nella *Petri Bembi Vita*, qui il

Beccadelli scelga cautamente di non dare particolare rilievo alla familiarità che Bembo aveva con Pole, ponendolo sullo stesso piano di molti altri Cardinali che con lui avevano rapporti e che costituivano, in qualche misura, la sua schiera di amici: cfr. DELLA CASA 2020, pp. 17-18, nota 48. Da considerare infine che «in quel gruppo fecero parte anche discepoli e familiari del Bembo, come Apollonio Merenda, diventato cappellano del cardinal d'Inghilterra, e il prediletto Vittore Soranzo, che dopo aver accompagnato a Roma nel 1539 il suo venerato patrono, fu protagonista di una vera e propria dirompente conversione alle dottrine valdesiane»: cfr. FIRPO 2013, pp. 33-34.

51. Bembo succede a Federico Fregoso nel Vescovado di Gubbio il 29 luglio 1541 («*Petrus Bembus Cardinalis, sui seculi vere literatorum extrema linea, hanc eadem Ecclesia administrandam suscepit 1541 die 29 mensis Julii*»: cfr. UGHELLI 1721, tomo I, *Compectens Ecclesias Sanctae Romanae Sedi immediate subjectas, s.v. Eugbini Episcopi*, n. 71, p. 652), «restando però in Curia, dove, il 15 febbraio 1542, prese il titolo cardinalizi di S. Crisogono» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 145). E se Mazzuchelli indica che il 24 settembre 1541 il Bembo si sarebbe trasferito a Padova (vi è, infatti, una lettera, indirizzata al Ramusio, proveniente da quella città in tale data: cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro III, epist. 17, pp. 48-49 e MAZZUCHELLI 1760, p. 747, nota 126), è un'epistola del Veneziano, indirizzata a Monsignor Guido Ascanio da Gubbio in data 22 novembre 1543, a testimoniare una richiesta del Pontefice di raggiungerlo a Roma: «Ricevei hieri con la mia solita et debita riverenza il brieve di N. S. mandatomi da V. S. per loquale S. Sant. m'impone in virtute sanctae obedientiae, che io torni a Roma alla parte delle fatiche et cure sue, sì come è il debito mio, [...] il qual brieve non sarebbe stato bisogno di scrivermi se io non fossi stato necessitato a pensare di far qui questa vernata» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro IV, epist. 25, pp. 136-138: p. 136). Si tratta del delicato momento, in concomitanza del fallimento della Dieta, durante il quale Bembo, nonostante le numerose richieste di tornare e la

straordinarietà della scelta, inusuale per l'epoca, sceglie di abbandonare la Curia romana per trasferirsi nella sede diocesana nella quale era stato nominato vescovo. Ovviamente di tale questione non fa alcuna menzione il Beccadelli e, ancor meno, il Della Casa: cfr. DELLA CASA 2020, pp. 17-18, nota 48.

52. Si interrompe momentaneamente la narrazione degli avvenimenti cronologico-biografici, a favore dell'esposizione di un «modo del vivere, et studj, et maniere» del Bembo. Si tratta di uno schema tipico delle biografie cinquecentesche, per il quale «la vita del personaggio biografato si identifica con la sua attività pubblica [...], la narrazione degli avvenimenti non si interrompe con la morte del personaggio, ma con la sua inattività» in ragion della quale «l'autore cinquecentesco si lascia uno spazio narrativo, in cui poter sottolineare gli aspetti fisici e caratteriali» del soggetto (cfr. CAPUTO 2009, p. 41, nota 92). Il fatto stesso di essere «ordinario di poco cibo» risulta, assieme alla sobrietà, una caratteristica condivisa da diversi personaggi (cfr. ANDREA DORIA, «parco nel mangiare e nel bere tanto da sembrare che digiuni continuamente»; Cosimo I che «non cenava la sera già mai, ma mangiava alcune poche mandorle, o pinocchi, o qualc'altra cosa somigliante a queste»; Giovanni delle Bande Nere il quale «fu di pochissimo cibo, sano del corpo»; Cosimo il Vecchio, «nondimeno la sua mensa privata fu più tosto, secondo la pulitezza, e civil temperanza della non corretta disciplina Toscana, che di soverchie vivande, o altro apparato abbondante, o copiosa»: *ivi*, pp. 46-47). Della sua perpetua insoddisfazione riguardo alle sue composizioni, il Mazzuchelli fa sapere che «si narra ch'egli fosse così difficile a contentarsi delle cose sue che per ben quaranta fiate le rivedesse prima di pubblicarle, facendole passare di volta in volta per quaranta Cassettoni di uno scrigno» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, pp. 753-754) e l'anonimo delle *Historae Vinitiane* riferisce della sua attenzione quasi maniacale alla rifinitura dei suoi scritti: «Era M. Pietro Bembo [...] diligentissimo nelle sue composizioni, et tanto faticoso, et accurato, che non si

lasciava uscir cosa dalle mani, che non fosse vista et rivista, purgata, et ripurgata, et come si dice dell'Orso leccata et rileccata» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXXI e CRESCIMBENI 1698, vol. I, p. 98 in cui si ricorda come il Veneziano «scrive di molte cose in ambo le Lingue; e tutte eccellentemente le scrisse, non iscanzando incomodo né dispendio, per arrivare a tale eccellenza»). Beccadelli sceglie come termini di paragone Virgilio e Petrarca, i due modelli stilistici adottati dal Bembo. Riguardo alla sua capacità imitativa, tale era la sua conoscenza dei testi di riferimento da essere in grado di comporre versi che dai suoi contemporanei potevano essere considerati degli autentici classici (cfr. GIRALDI 1545, dialog. I, p. 384): «Ivi [nelle *Prose della Volgar Lingua* e nell'epistola al Pico] il Bembo applicò gli stessi criteri a risolvere i problemi della doppia crisi del latino e del volgare, portando alle estreme conclusioni gli argomenti intorno all'imitazione» (cfr. GRAYSON 1979, p. 262). La sua abilità mimetica era talmente affinata che «quando prendeva ad imitar uno si trasformava in lui, et a lui si rendeva simile» tanto che «dicesi da suoi domestici, che quando egli voleva qualche cosa comporre prendeva l'auttore, il qual voleva imitare, et leggevalo, et osservavalo diligentemente alcuni giorni, credo per rinfrescarsi l'odore del suo stile» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXXI). Sulla sua già menzionata capacità di riportare in auge la lingua latina dopo la decadenza in cui era caduta, cfr. il Casa: «Hanc igitur inter erroris, atque inscitiae caliginem Bembus ad veterum scriptorum tanquam lumen, ac lucem respexit primus; primusque ab hominibus, magnis quidem hortationibus, magno suo labore, multis reclamantibus, ac repugnantibus, imperavit, ut Ciceronis, ut Virgilii, ut Caesaris similes se se in dicendo, quam Apuleji, Macrobbii, Statiique esse mallent, cum contendere, oportere, qui scriberent, eam dicendi formam, quae optima esset, habere animo, et cogitatione comprehensam» (DELLA CASA 2020, par. 13, p. 38). Fra le peculiarità stilistiche adottate dal Bembo vi sono la scelta e la disposizione delle parole (cfr. ancora il Casa:



«In seligendis collocandisque verbis multum ponebat operae», DELLA CASA 2020, par. 117, p. 64). Come sottolineato da Sole (cfr. DELLA CASA 1997, pp. 96-97: p. 97, nota 67), egli ha presenti le *Prose della volgar lingua*: «di questa seconda parte favellando (ossia della “forma” distinta, dalla “materia” o “suggetto”), dico ogni maniera di scrivere comporsi [...] di due parti: l’una delle quali è la elezione, l’altra la disposizione delle voci» (cfr. DIONISOTTI 1966, libro II, p. 136). Non a caso, dunque, egli sceglieva con cura i termini da utilizzare nei suoi testi, così come valutava dove collocarli, come viene confermato, ancora una volta, dall’anonimo: «Poneva assai studio nella scelta delle parole, le quali affettava a giudicio d’alcuni antiche, et disusate alquanto più di quello, che lor pareva che convenisse» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXXI). Sulla questione dell’imitazione bembiana cfr. anche TAVONI 1992, pp. 1075-1076 e SANTANGELO 1950.

53. Beccadelli inserisce nuovamente un ricordo autobiografico. Tuttavia la descrizione di Bembo intento a dispensare consigli a quanti gli sottoponevano le proprie composizioni, sembra tenere conto di una struttura tipica delle biografie cinquecentesche: il personaggio cui è rivolta l’attenzione dello scrivente mostra di solito un carattere in bilico fra la prudenza e l’ira (cfr. CAPUTO 2009, p. 51). In questo caso, pur non trattandosi specificatamente di peculiarità proprie di personaggi d’arme, risulta interessante come, dopo un’iniziale serie di esempi di benevolenza rivolta a quanti chiedessero il suo aiuto, il Beccadelli narri un episodio che sembrerebbe in contraddizione con quanto esposto precedentemente – ma che, senza dubbio, giova alla veridicità dell’elogio – per poi rassicurare infine il lettore che «nell’ordinario» egli fosse «benigno». Non mancano, dunque, esempi di apprezzamento per alcune composizioni, come si può desumere dalla risposta al Fracastoro, riportato dall’autore stesso, in data 24 novembre 1525, in riferimento al suo poemetto *Syphilis sive de morbo gallico*, del quale scrive: «L’ho detto, e riletto più fiate e ciascuna più volentieri in tanto che non ho veduto, né voluto vedere altro alquanti

giorni [...]. A giudizio mio egli è così bella operetta, e così poetica, e così da ogni sua parte ben condotta, e così rara come altra, che a questo nostro secolo in luce venuta sia» (BEMBO 1987, vol. III, libro V, epist. 1, pp. 124-127: p. 125). Si vedano anche le epistole relative al *De sympathia et anthipathia rerum*: «Ho ricevuto il bello e grande e singolar dono [...] più caro stato, che veruno altro» (ivi, epist. 3, pp. 129-130: p. 129) e «Mi rallegro con V. S. di questa così bella ed onorata fatica vostra, la qual vedo farà con gli altri bellissimi parti del vostro ingegno ed eterno onore del nome vostro» (Ivi, epist. 5, pp. 131-132), nonché il giudizio intorno alla *Cosmographia in tres dialogos distincta del Maurolico*, dotata di «praestanti singularique doctrina et perillustri scientia experientiaque praeditum» (BEMBO 1552, libro VI, pp. 342-344: p. 342). L'episodio di stizza nei confronti del «libraccio» che era stato sottoposto al suo vaglio da parte di «uno di quei poeti assai di merto [...] mentre che di là passava» sembrerebbe ricalcare il giudizio espresso da Pier Angelio Bargeo, convinto che il Bembo «avesse confortato gli altri a volgarmente scrivere, affineché, abbandonate da loro le Greche lettere, e le lettere Latine per dar opera alle Volgari, egli solo divenisse, o rimanesse eccellente nelle Latine, e nelle Greche», giudizio che il Varchi reputa cosa «nefaria, e biasimevole, sappiendo quanto fosse lontana dagl'interi, e casti, e santi costumi di tanto e tale uomo» (cfr. VARCHI 1804, vol. II, p. 324).

54. Dei numerosi estimatori del Bembo, definito da Piero Floriani come «un uomo che nutre in sé molteplici interessi, ricco di esperienze culturali cercate e assimilate con costante impegno» (cfr. FLORIANI 1966, p. 26), il Mazzuchelli riporta un nutrito elenco, di cui annota «noiosa impresa sarebbe il voler riferire di elogi» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 753, nota 174). Fra di essi Beccadelli ricorda i già menzionati Fracastoro e Sannazaro: il primo dedicò al Bembo il *Syphilis sive de morbo gallico* e l'altro gli sottopose il suo *De partu Virginis*, elogiando «non solo litterato eccellentissimo, ma gran gentiluomo, e

costumatissimo cavaliere» anche in un'epistola del 19 aprile 1518 (cfr. SANNAZARO 1723, pp. 450- 453: p. 452). Non vengono taciute, tuttavia, critiche agli scritti latini, in ragione di un troppo rigoroso attaccamento «allo stile di Cicerone, così che nulla sapesse dire che co' vocaboli da questo usati» e del «suo stile [...] tal volta aspro e duro, e quindi non conforme allo stile piano e naturale degli antichi e talvolta anche poco latino» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 752). Fra costoro avrebbe potuto facilmente annoverarsi il «Vinitianello», dal Mazzuchelli individuato nella persona di Antonio Brocardo (cfr. MAZZUCHELLI 1741, p. 176 e MAZZUCHELLI 1824, p. XXVI), che sarebbe morto «di passione», per i versi di ingiuria rivoltigli dall'Aretino (mai citato dal Beccadelli), come testimonia una lettera di quest'ultimo al Brevio, da Venezia in data 2 dicembre 1537: «E perché la carta scrittami da voi parla de la malinconia che tutto trafitto vi condusse il Brocardo in casa, onde gli auguraste quel che gli intervenne, me è paruto de farvi rivederei Sonetti, con cui mi dolsi di quella morte che egli stesso si seppe procacciare nell'offendere il divinissimo Bembo, il nome del quale è sacro al Tempio de l'Eternità» (cfr. ARETINO 1997, libro I, epist. 264, pp. 363-364: p. 364). Va citata, ancora, l'epistola inviata al Cardinale di Mantova, da Venezia in data 28 luglio 1541: «Io mi credo, Signore, che oggimai si sappia con che sorte siano in grado le mie composizioni, massimamente quelle che si fan temere, e chi mancasse di cotal notizia può dimandare il caso del Brocardo; la brava memoria del quale, fulminata da loro, se ne morì col testimonio di tutta Padoa» (cfr. ARETINO 1998, epist. 270, libro II, pp. 300-301: p. 300). Invece, per contrastare la voce secondo la quale detti sonetti fossero stati scritti di pugno del Bruno, in una missiva a Giustiniano di Candia, da Venezia in data gennaio 1553, Aretino ridendo dice: «Ah ah ah, sapete bene voi di ciò che adesso mi rido? Di quei balordi che mettano pegni in vociferare che i sonetti contra il Brocardo non son mia fattura, ma di M. Cola del Bembo; et pur si sa che sino a i maligni Poeti inimitabile in sí arguto stile mi tengono.

Vivo saria il morto Antonio, se l'uomo che mai ci pensò gli avesse in Padova scritti, avenga che pane e uva, e non toscano e assenzio, gli ritornavano al gusto» (cfr. ARETINO 2002, epist. 216, libro VI, pp. 199-200: p. 200). La sua morte, in effetti, avvenne prematuramente nel 1531 e che Bembo conoscesse l'identità del giovane avversario che capeggiava la «piccola rivolta contro la sua dittatura letteraria» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 144) è facilmente desumibile da un'epistola a Giammatteo Bembo del 14 marzo 1533, in cui con ironia fa riferimento al «santissimo Broccardo» (cfr. BEMBO 1987, vol. V, epist. 209, pp. 166-167: p. 166).

55. Sulle nozze della nipote Marcella, data in sposa a Giammatteo Bembo, e ai «fiorini tremila di dote», cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro II, epist. 17, pp. 52-62. Delle conoscenze letterarie di Marcella, della quale si dice che fin da giovanetta si fosse applicata allo studio del greco e si diletta di poesia in volgare tanto da comporre ella stessa dei sonetti, si ha testimonianza in una lettera del Bembo al fratello Carlo da Venezia in data 8 ottobre 1512, alla quale allega «un paio di regole Greche di M. Costantino per la Marcella» (cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro I, epist. 10, p. 7) e in un'epistola al cognato Sebastiano Marcello, podestà di Cologna, da Ferrara in data 12 giugno 1499, al quale fa sapere che «la Marcellina è fatta una gran sonettiera» (ivi, epist. 22, p. 12). Come sottolineato da Claudia Berra, si tratta di un Bembo «ormai anziano, assorbito dagli oneri e onori curiali e – come testimonia il suo epistolario di questi anni – propenso a scrivere brevemente e soprattutto per affari, raccomandazioni e questioni familiari» (cfr. BERRA 2013, p. 557). Sul ruolo di Leone X, invece, cfr. FERRAJOLI 1984.
56. La «bella et vaga giovine [...] di rare maniere et di leggiadri costumi» (cfr. BEMBO 1552/b, p. XXV) «si chiamava Morosina (Ambrogina Faustina Morosina della Torre), probabilmente in origine una cortigiana, certo uscita da un ambiente meno che mediocre. Un amore insomma che faceva ben contrasto con quello, o quelli, dell'autore degli

*Asolani*. In realtà [...] la sola lettera rimasta di lei a lui, prova che la Morosina era degna di amare e di essere amata» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 141).

Beccadelli, seguendo la sua linea sempre cauta, allo scopo di completare in maniera egregia il ritratto morale del Bembo, parla di esclusività dell'amore con la Morosina, per «effetto della sua gentilezza d'animo» (cfr. DELLA CASA 2020, p. 88, nota 66). È curioso come Beccadelli taccia, in maniera più o meno volontaria, quasi a desiderio di tutelare il Bembo, di altri suoi amori giovanili, come viene notato anche da Morandi (cfr. più avanti e in BECCADELLI 1799, pp. 243-244). È interessante notare come Beccadelli, più avanti, riferisca che Bembo, pur essendo vissuto con la donna, avesse poi provveduto a distanza al suo sostentamento e a quello dei figli, non essendosi voluto sposare e avendo interrotto il suo legame amoroso, guadagnandosi così l'ammirazione da parte di Paolo III.

L'anonimo biografo delle *Historiae Vinitiane*, infatti, riferisce, in maniera forse più onesta, che il Bembo «fattosela sua, tutto il tempo che ella visse con lei congiuntissimamente dimorò» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXV), notizia confermata dai molti sonetti composti da Bembo sia in vita sia in morte di lei (Mazzuchelli parla di «undici Sonetti, con una canzone» di compianto: cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 740, nota 65). Dell'affetto provato nei confronti della donna, dà testimonianza la fitta corrispondenza con Giammatteo Bembo, così come la lettera a Rodolfo Pio da Carpi in cui, parlando della Morosina e del figlio Lucilio, la definisce come «la madre di lui» e raccomanda l'interlocutore dicendo che «le dovete credere la cosa del divortio più che altro» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro IV, epist. 3, pp. 107- 108). L'epistola, che dichiara la separazione dei due, è datata 1526 ma, solo due anni più tardi, nascerà la figlia Elena. Il 6 agosto 1535 morirà la Morosina, a soli trentotto anni, come si può desumere dal sonetto CXXXIX: «Era Madonna al cerchio di sua vita, / Trigesimo et ottavo quando morte / La spogliò del bel velo eletto in sorte / A vestir alma si

dal Ciel gradita» (cfr. BEMBO 2008, vol. II, p. 103) e dal sonetto CXXXVII: «Come a sì mesto e lacrimoso punto / Non ti divelli e schianti afflitto core, / Se ti rimembra ch'a le tredici ore / Del sesto di d'Agosto il Sole è giunto? / In questa uscio de la sua bella spoglia / Nel mille cinquecento trenta cinque / L'anima saggia [...]» (ivi, p. 102). Il dolore provato dal Bembo per la perdita della donna traspare nella lunga lettera del 12 agosto 1535 al Gabrielli nella quale, parlando di lei, menziona «quello animo il quale era delle più belle et leggiadre et delicate membra vestito, et della più dolce et di tutte le grate ripiena vista et aspetto illustrate; che forse in queste contrade a questi tempi vedute vi siano», affranto perché «perduto havea il più dolce verso me animo, et quello; il quale via più havea della mia vita cura, et via l'amava et tenea cara maggiormente che egli la sua medesima non facea» (cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro II, epist. 14, pp. 19-20: p. 20). Era nata, dunque, nel 1497, di ventisette anni più giovane del Bembo: la loro frequentazione risaliva a ventidue anni prima rispetto a quanto segnalato da Beccadelli, come si legge nel sonetto CXXXVIII: «Quella, per cui chiaramente alsi ed arsi / Undici ed undici anni, al Ciel salita / Ha me lasciato in angosciosa vita» (cfr. BEMBO 2008, vol. II, p. 102) ma la conoscenza sarebbe risalita forse a molto prima, come si desume da una lettera al Gheri da Padova in data 9 febbraio 1537, in cui il Bembo, guardando la figlia Elena di otto anni, ricorda l'aspetto che la madre aveva alla sua età: «Mater quidem eius Morosina id aetatis, qua filia nunc est, longe tenuiorem eius rei spem suis dabat» (cfr. BEMBO 1552, libro VI, epist. 67, pp. 316-317: p. 317). Si nota infine come Beccadelli riferisca uno solo degli amori del Veneziano perché, a detta del Morandi, forse gli «erano ignotigli altri [...] oppure s'ei gli sapeva ad arte occultarli» (BECCADELLI 1799, p. 244, nota 57): il Bolognese tace, infatti, la passione per Maria Savorgnan, per Lucrezia Borgia e per Elisabetta Massolo, sorella di Girolamo Quirini, «l'ultima consolatrice e compagna dei suoi pensieri e ispiratrice dei suoi ultimi sonetti amorosi, dal 1537 innanzi» (cfr.

DIONISOTTI 1966b, p. 144), nonché occasione di realizzazione in Bembo dell'assunto teorizzato dal Castiglione secondo il quale «i vecchi amar possano senza biasimo e più felicemente che i giovani» (cfr. CASTIGLIONE 2002, IV 54).

57. Dalla relazione con la Morosina nacquero tre figli: Lucilio nel novembre 1523, Torquato, il 10 maggio 1525 ed Elena, il 30 giugno 1528 – chiamata così in memoria della madre del Bembo. Lucilio morì di dolori colici all'età di otto anni nel settembre 1531 (diversamente a quanto riportato dallo Zeno che fa risalire la morte al 1532: cfr. DELLA CASA 1799, p. 73, nota 2), come si può ricavare dall'epitaffio composto dal Veneziano e posto in calce alla lettera a Veronica Gambara del 20 gennaio 1533: «Lucilio Bembo, puerilibus in annis jam non puero, sed indolis amabilitate ingenique luminibus, et mirifico ad bonas artes ingressu etiam parentum vota exsuperanti: qui vix. Ann. VIII men. VIII d. XV» (cfr. BEMBO 1987, vol. IV, parte I, epist. 38, pp. 46-48: pp. 47-48). In un'epistola a Pietro Avila del 9 settembre 1531 nella quale, ricordando la tragica notte («Io a questi di ho perduto il mio Lucilio che si morì di male che non gli durò più d'una notte»), non può tacere il dolore per la perdita del «dolce et dilicato figliuolino [...] sopra il quale erano fondate le speranze della mia famiglia [...] il quale già dava di sé tali segni di dover divenire ad infinita soddisfazione mia et de' suoi tutti» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro VII, epist. 14). Per quanto concerne Torquato, il desiderio del Bembo era quello di avviarlo allo studio delle antichità e, in particolar modo, delle medaglie, come testimonia una lettera al Bruno del 19 marzo 1541: «Vi scrissi che harei caro faceste che Torquato pigliasse alcuna notizia di medaglie et di cose antiche: hora vi replico il medesimo» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro XI, epist. 29, pp. 428-429). Nonostante l'avversione iniziale del giovane nei confronti delle materie letterarie, confermata da un'epistola al fedele Cola in cui consiglia di incentivare la frequentazione del giovane Ugolino da parte del figlio, perché costui potrebbe costituire un esempio di dissuasione

«delle vanità di lui et inanimandolo più allo studio [...] et trahendolo ad essere più religioso» (ivi, epist. 31, pp. 430-431: p. 430), Torquato verrà «naturalmente avviato, data la sua nascita illegittima, a una carriera ecclesiastica» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 145). Morandi fa sapere che egli morirà il 1° marzo 1595 e sarà seppellito nella Chiesa di San Francesco a Padova con l'epigrafe: «Torquati Bembi Abatis, et Poster./ Vixit An. LXIX. mens X/ Obiit Kal. Martii. MDXCV» (cfr. BECCADELLI 1799, p. 244, nota 59). L'ultima figlia, Elena, venne educata fin dalla tenera età allo studio della grammatica, come testimonia la già menzionata epistola al Bruno del 19 marzo 1541, in cui il Bembo si compiace degli avanzamenti della giovane di soli tredici anni: «Della Helena che faccia versi Latini et intenda la grammatica, mi piace grandemente» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro XI, epist. 29, p. 428). Nonostante avesse pensato inizialmente alla monacazione – ella era stata educata presso il Monastero di San Pietro a Padova – il Veneziano si adoperò per un matrimonio. Mazzuchelli riporta due tentativi non andati a buon fine, di cui il primo nel novembre 1542, con Mario Savorgnano, «il più gentil giovane che sia nella nobiltà nostra, dotto in Latino et Greco, bello come un bel fiore, accorto, costumato, che ha veduto assai del mondo, savio, cortese, et insomma da poter piacere ad ogni Re» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro XI, epist. 13, p. 170), seguito, nel dicembre dello stesso anno, da Francesco Quirini («Vi mando una procura fatta in persona vostra, e di M. Bernardini vostro cognato di poter promettere Elena, mia figliuola per moglie a Francesco Quirini del Mag. M. Jeronimo Quirino nostro, il quale ha trattate queste nozze, e al quale in tutto rimetto», BEMBO 1987, vol. V, epist. 304, pp. 254-255: p. 254). Si sarebbe sposata nell'ottobre del 1543 con Pietro Gradenigo «anch'esso buon Poeta Volgare» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 741, nota 69), come si legge in una missiva a Madonna Veronica del 14 ottobre 1544: «Maritai hor fa l'anno in Vinegia mia figliuola assai bene a sodisfattion mia in un giovane nobile et molto gentile e di gratissimo et honorato aspetto»



(cfr. BEMBO 1987, vol. IV, parte I, epist. 51, pp. 71-73: p. 72) e in una lettera alla Duchessa di Urbino da Gubbio in data 19 dicembre 1543: «Fui a Padova et a Vinegia quasi tutta questa state affine di maritar la mia Helena et per gratia di N. S. Dio l'ho maritata in un gentile huomo molto da bene et di lettere et d'ingegno, et in somma molto a satisfattion mia» (Ivi, epist. 62, pp. 86-87: p. 86).

58. Di come l'aver avuto figli abbia costituito per Bembo un ostacolo alla nomina cardinalizia e del paragone con il Petrarca sfruttato dal Beccadelli per perorare «perdono appresso a chi le cose humane con benigno giuditio riguarda», si è già detto. È notevole, invece, la presa di posizione a tal riguardo da parte del Casa, in quale arriva ad associarsi con quanti abbiano giudicato con durezza il suo comportamento: «In ea igitur morum, seculique licentia eximia forma mulier quaedam perpulisse Bembum dicitur: neque, diu resistantem, continere eum se a lapsu potuisse, prasertim qui nullis dum sacris initiatus esset [...] ut si qui sunt, qui in eo Bembum gravius accusandum censeant, meam illi quidem ad suam sententiam adscribant licet» (cfr. DELLA CASA 2020, par. 67, p. 52). Sul fatto che egli non fosse stato ancora iniziato al sacerdozio al momento delle nascite, come scrive il Casa, non è da ritenersi veritiero, dal momento che il Veneziano ebbe i suoi figli quando già aveva indossato i panni gerosolimitani (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 142). Di opinione opposta e più vicina al Beccadelli è invece l'anonimo biografo delle *Historiae Vinitiane*, il quale non si limita a scusare il Bembo della «licenza che egli osando, si pigliò», ma arriva addirittura a lodarlo «del frutto che egli amando ci lasciò» (cfr. BEMBO 1552b, pp. XXV-XXVI).
59. A proposito delle posizioni documentate contro il Bembo, «non è facile individuare i detrattori, anche se la loro schiera – a partire dagli Accademici fiorentini ipotizzati da Stefano Carrai – si andava diversificando nelle singole posizioni e le accuse di eccesso di *ornatus* e di eccesso di affettazione suonavano spesso generiche, se non dettate da emulazione ed invidia»: cfr. DELLA CASA 2020, p. 28 e CARRAI

1997, p. 434. Aggiunge Trovato: «le *Prose* – pressoché incomprensibili e inservibili per un lettore sprovvisto e “senza lettere” – sono innanzi tutto uno straordinario saggio di virtuosismo linguistico-stilistico destinato, se possibile, a confermare il ruolo guida del Bembo tra i letterati del tempo (è dunque pertinente la lettura esclusivamente formale e a prima vista ingiustificata del Sannazaro, che, a detta del Giovio, boccherà le *Prose* appunto a livello stilistico: “la Gramatica gli pareva scrupolosa, aspra e affettata”»)» (TROVATO 1994, pp. 111-112). Per quanto riguarda gli oppositori di Bembo, oltre al Sannazaro, Trovato pone Claudio Tolomei, Pierio Valeriano, Giovan Giorgio Trissino, Giovanni Filoteo Achillini, Pietro Aretino: cfr. *ivi*, pp. 116-121 e DELLA CASA 2020, p. 28, n. 68.

60. Che il Bembo ricevesse appunti solamente da «alcuni del popolo» non corrisponde a verità. Morandi ricorda le critiche mossegli per lo stile da Castelvetro e Annibale Caro, «che lo accusavano di non aver egli, scrivendo, osservato quelle regole, che ad altri avea prescritte» (cfr. BECCADELLI 1799, p. 245, nota 63). Il Castelvetro, infatti, aveva pubblicato delle *Giunte* in polemica alle *Prose* del Bembo, la prima delle quali, diffusa in maniera anonima, prendeva il titolo di *Giunta fatta al ragionamento degli Articoli e de' Verbi di M. Pietro Bembo*, in CASTELVETRO 1563; il Caro, invece, lo aveva accusato di non aver osservato le regole da lui stesso stilate, come si legge in una lettera di questi a Benedetto Varchi da Parma in data 5 agosto 1557 (cfr. CARO 1742, vol. II, pp. 133-135). Ritorna una certa alternanza fra riservatezza e risentimento verso quanti vociferassero alle spalle del Veneziano, con un'attenzione particolare a mettere in luce la sua attitudine al perdono. Fra quanti vengono indicati come «amici fedelissimi» il Beccadelli annovera Gabriele Boldù (menzionato anche in BEMBO 1552b, libro IV, p. 44) e Girolamo Quirini, da non confondere con l'omonimo fratello di Elisabetta Massolo (cfr. BECCADELLI 1799, p. 246, nota 64): di lui l'anonimo delle *Historiae Vinitiane* dice che fosse «di nobilissima famiglia, d'elegantissimi

costumi, ma sopra tutto d'una fede, d'una humanità, d'una dolcezza, et d'una magnificenza incomparabile» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXI).

61. Beccadelli si sofferma sulle peculiarità fisiche del Bembo. Della scelta di collocare la descrizione in chiusa della biografia si è già accennato. Il fatto di non porla dopo la dichiarazione di morte del biografato, come avviene invece di consueto nelle biografie cinquecentesche (cfr. CAPUTO 2012, p. 110), prende le distanze rispetto a quanto canonizzato dal Viperano: «Demum mortis genus, et siquid etiam post mortem obuenerit, quod rem aliquam grave portenderit, debemus advertere» (cfr. VIPERANO 1570, c. 3r.). Un aspetto connotativo del Bembo è la decisione di aver smesso di radersi la barba a partire dal conseguimento del cardinalato, giustificata – stando al Beccadelli – dalla volontà di dare una certa «maniera» al proprio aspetto: è curioso, dunque, che una medaglia, coniata nel 1536 dal Cellini, lo rappresenti già con la barba, così come si legge in una lettera dell'orafo al Varchi del 9 settembre di quell'anno: «Quando la barba venga poi al suo dovere, la mia medaglia non somiglierà: e radendosi manco somiglierà la detta medaglia con la barba corta» (cfr. BOTTARI 1754, pp. 11-12: p. 12). Sulla fortuna iconografica del Bembo cfr. GASPAROTTO 1996, pp. 11-36. Da considerare anche il significato religioso che la barba in quegli anni assume nella curia, andando a delineare quel ritratto morale e quasi profetico che si vede nei ritratti di Tiziano e di Danese Cattaneo, in quella sovrapposizione fra uomo di chiesa e intellettuale di prim'ordine: cfr. DELLA CASA 2020, p. IX. Sull'iconografia del Bembo è utile tenere in considerazione MARINELLI 2013, pp. 465-478.
62. L'aggravamento repentino delle condizioni fisiche viene dal Beccadelli attribuito ad una «percossa che diede del capo in una porta». Sebbene avesse subito un indebolimento delle forze e un calo della vista dovuti all'avanzamento dell'età e fosse soggetto ai sintomi della podagra (scrive al Quirini il 16 febbraio 1544: «Io sono anchora impedito da una reliquia della mia podagra»: cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro XI, epist. 14, pp. 140-141: p. 140), il suo stato di salute fino a

quel momento era buono. Il Casa riporta una versione lievemente differente, sostenendo che la percossa fosse, invece, al fianco e dovuta ad una caduta da cavallo: «Sed, cum equo Bembus forte veheretur paullum in ostio ad parientem latus offendit» (cfr. DELLA CASA 2020, par. 113, p. 62), così come il Sansovino: «percioché andando esso a diporto a un suo giardino, et volendo entrar per una porta à cavallo, percossesi fattamente d'un fianco, che venutagli una febricina assai lenta, alla fine se né morì» (cfr. BECCADELLI 1799, p. III). L'anonimo, a sua volta, aggiunge ulteriori particolari alla narrazione: «Era andato per diporto ad una vigna fuor di Roma (come ivi si costuma) il Cardinal Bembo et, volendo a caval entrar dentro la porta di essa, la quale era alquanto più bassadi quello che per entrarvi commodamente saria bisognato, urtò nel muro della porta, et percosse il fianco» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXX). Mazzuchelli mostra una certa reticenza a credere che il Cardinale a settantasei anni, debole nelle forze e con le gambe gonfie, potesse cavalcare (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 748, nota 141). Bembo, comunque, in una lettera a Giammatteo Bembo del 4 novembre 1546, rassicura intorno al suo stato di salute: «Io ancora sonper la Dio grazia migliorato assai della mia percossa, e comincio a levarmi per camera, e ho speranza con l'ajuto di N. Sig. Dio dover andare ogni giorno migliorando, e potere uscire alcuna volta a camminar quando farà bel tempo» (cfr. BEMBO 1987, vol. V, epist. 342, pp. 285-286: p. 285). Certo è che la descrizione delle condizioni di salute del Bembo, nei suoi ultimi giorni di vita, appare prerogativa del solo Beccadelli, che indica particolari agli altri ignoti (cfr. DELLA CASA 2020, p. 100, nota 91). Montanari sente l'esigenza di rettificare quanto menzionato dal Beccadelli, aggiungendo di suo pugno: «Chiuse piamente e santamente i suoi giorni il 18 gennaio 1547, in età di 76 anni 7 mesi e 28 giorni»: cfr. MONTANARI 1832, p. 112.

63. La «febricella» conseguente all'incidente «l'andò consumando» fino a spegnerlo il 18 gennaio 1547, «a Campo Marzio, in un palazzo ancora esistente (allora del Marchese Baldassini)» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p.

145). Il Palazzo Baldassini si trovava in via delle Coppelle, ed era già dimora del Casa, che «liberamente, ma forse non del tutto disinteressatamente glielo prestò» (cfr. CAMPANA 1907, pp. 351-352). La visita del Cardinal Pole avvenne il giorno prima della sua dipartita (diversamente a quanto riportato dal Beccadelli che fa risalire l'incontro alla «notte medesima»), come questi ricorda in una lettera al Cardinal Cervini, nella quale narra di averlo lasciato «non senza molta consolazione, vedendolo apparecchiato, e disposto a questo transito con animo veramente pio» (cfr. RIZZARDI 1744, vol. IV, p. 200). Sull'accettazione serena del proprio destino, l'anonimo riporta come nei giorni precedenti «ragionando per tanto co suoi cari amici, de quali sempre era la sua camera piena di questo suo ultimo passaggio, et diverse cose per via di giuoco sopra esso lor proponendo, sicuro di giugnere a miglior vita et eterna» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXX). L'episodio costituisce il pretesto narrativo per la descrizione della «visione», una prerogativa della sola biografia beccadelliana, finemente ripresa dalla *Vita di Monsignor Cosimo Gherio* (cfr. BECCADELLI 1799, tomo I, parte II, pp. 178- 179) e in un'epistola, coeva alla *Vita* e indirizzata a Filippo Gheri, fratello del Vescovo di Fano, della quale solo il titolo, *Visione di Monsignor Cosimo Gherio*, rivela già chiaramente un intento di diffusione quasi clandestino dello scritto. Come ha sottolineato Gigliola Fragnito, una lettura non superficiale del Beccadelli deve soffermarsi sulla precisazione «non fu sogno quello, ma visione», laddove si consideri che «non era [...] acribia terminologica a dettare quella rettifica, ma necessità di richiamarsi a due scritti distinti del Beccadelli», precedentemente menzionati (cfr. FRAGNITO 1978, p. 40). La narrazione di una simbolica ascesa alla gloria ultraterrena fornisce, da una parte, una precisa dichiarazione di campo in senso religioso e, al tempo stesso, costituisce l'occasione celebrare la cerchia dei protagonisti del clima culturale padovano del primo Cinquecento: sulla questione cfr. FRAGNITO 1978 e FIRPO 1990. Interessante notare come Beccadelli

«dipinga questa ‘Chiesa viterbese’ come una ‘santa compagnia’ raccolta in pia meditazione [...] ma fu qui che nacque e si elaborò una spregiudicata linea di conciliazione, basata sull’attenzione alle ragioni dei protestanti, che avrebbe dovuto ispirare il concilio»: cfr. DELLA CASA 2020, p. 99, nota 88. Il tema dell’incontro in Paradiso del Gheri, assieme al Bembo, al Contarini e al Fregoso verrà ripreso nella chiusa del sonetto commemorativo di quest’ultimo: «e col buon Contarino e co’ l Fregoso / godi il mio Cosmo: al qual prego che diche / ch’esser seco desio, né sperar l’oso» (cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. Pal. 972/2, c. 35v), chiusa «da cui traspare una colloquialità di preghiera che è un po’ il contrassegno di una religiosità vissuta nella compresenza amicale dei vivi e dei morti» (cfr. SCARPATI 1987, p. 67). Questa sezione narrativa offre il pretesto per formulare due riflessioni: la prima riguarda la scelta del biografo, definita da Marco Faini come «un’imprudenza calcolata», di accennare ai ragionamenti del Bembo intorno ai «benefitj del Signor Nostro Jesu Christo». Era stato infatti da poco pubblicato un volume dal Fontanini dal titolo *Trattato utilissimo del Beneficio di Giesù Christo*, che nel 1543 aveva portato alle stampe un tema molto vicino alle tesi luterane e che dimostrava come la fede, da sola, potesse portare l’uomo alla redenzione (cfr. FAINI 2016, p. 175). Fare riferimento a una posizione che poteva costituire la potenziale causa di crisi della Chiesa romana e attribuirlo a Bembo nel momento delicato della morte, costituiva un messaggio molto chiaro da parte di Beccadelli ma, al tempo stesso, anche estremamente pericoloso. È indicativo, dunque, che il Bolognese stesso avesse scritto al Gualteruzzi il 16 novembre 1558: «come parmi haver scritto, ho caro, anzi vi prego che così facciate, ciò è che ’l mio nome non vada in volta in quel negotio» (cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. Pal. 1010, c. 263v in FRAGNITO 1978 G. Fragnito, p. 154, nota 78), dopo che il 26 aprile dello stesso anno Gualteruzzi aveva suggerito proprio il Bolognese come colui che avrebbe potuto portare avanti il progetto editoriale del Rucellai per un’edizione

congiunta delle *Vite* casiane del Contarini e del Bembo. Si legge infatti: «Il S.r Annibale Rucellai l'ha per le mani et pensa di farla finire et per aventura vorrà l'aiuto di V.S., per quello che m'ha detto ultimamente. Si potranno stampare insieme quella del Bembo et di Contarini» (cfr. Oxford, Bodleian Library, ms. *Ital.*, c. 24r. e c. 89v). Riguardo alle biografie, il Casa stesso, a sua volta, aveva richiesto l'anonimato, come scrive il 13 febbraio 1554: «la qual vita io vo tessendo et come che io non voglio che ella vadia fuori co 'l mio nome, non di meno mi affaticherò quant'io posso per ornarla» (Ivi, c. 59r.). In secondo luogo, fra i ragionamenti di Messer Pietro morente non si trova accenno alcuno ai pettegolezzi, parzialmente condivisi dal Bembo stesso, che lo avrebbero supposto Papa. Il fatto viene narrato dall'anonimo in questi termini: «et era finalmente in tanta veneratione et opinione appresso a quel sacro Concistoro, et a tutta quella corte, che s'haveva per credenza ferma et universale, che mancando Papa Paolo, il che non poteva star molto a seguire, per esser egli d'età gravissima, et di parecchi anni maggior di lui, egli saria senza dubbio per tutti i suffragii di quel sacro Collegio stato creato Pontefice» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXIX) ed è ripreso anche dal Sansovino che, a proposito della porpora cardinalizia, aggiunge: «La qual promottione a tanto honore non solamente fu cara a questa felicissima Repubblica, ma a Carlo V, al Re Francesco primo, et finalmente a tutto il Christiano Mondo, percioche non era al dubbio che per la sua bontà per la somma virtù et per l'altre sue rarissime qualità che furono di lui, senza alcuno pari sarebbe ascenso al Papato ma la morte interruppe ogni cosa» (cfr. BECCADELLI 1799, pp II-III). Come il Veneziano stesso racconta, infatti, in un'epistola al nipote, molti erano stati gli elementi che quasi lo avevano convinto che dietro una sua possibile nomina vi fosse il disegno divino, a partire da segnali celesti, confermatigli dal fidato astrologo Federico Badoer («prima che nel nascimento ed anco quando mi fumandato il Cappello io ebbi Giove nel mezzo del Cielo, e che M. Federigo mio così

eccellente Astrologo aveva detto, ch'essendo venuta due volte, di certo verrà la terza che sarà il Pontificato che di raro fallisce»), passando per il vaticinio pronunciato da un eremita che aveva sostenuto «che sarebbe Papa uno che sarà Vescovo d'Ugubbio», senza dimenticare l'episodio del «Petre sequere me» e l'affermazione del Papa stesso che, vedendolo entrare a Roma, aveva esclamato: «Ora entra il nostro successore». La speranza che tutti questi indizi avrebbero costituito effettivamente i segnali di una volontà più alta era però ben presto vacillata quando una monaca, suor Franceschina di Zara, gli aveva detto che era «tanto lontano da quel ch'io credo di me come è lontano il cielo dalla terra» e che dopo quattro mesi il Bembo sarebbe venuto a mancare (cfr. BEMBO 1987, vol. V, epist. 346, pp. 288-289. Si noti l'evidente incongruenza cronologica in quanto la sua morte sopraggiunse nel 1547, mentre la lettera risale al 1544).

64. La menzione dell'epitaffio, posto sul sepolcro del Bembo, comporta non poche problematiche di carattere cronologico (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 749, nota 146). Si noti anzitutto che, secondo Beccadelli, sopra la lapide collocata in Santa Maria sopra Minerva, in una tomba «nel coro fra quelle dei due papi medicei, Leone X e Clemente VII» (cfr. DIONISOTTI 1966b, p. 145), vi è inciso l'epitaffio del Sadoletto. In realtà, vi è quello composto dal figlio Torquato che recita: PETRO BEMBO PATRITIO VENETO OB EJUS SINGULARES VIRTUTES / A PAULO III. PONTIF. MAX. IN SACRUM COLLEGIUM COOPTATO / TORQUATUS BEMBUS P. OBIIT XV. KAL. FEB. MDXLVII. VIX. AN. / LXXVI. MEN. VII. D. XXVIII. Considerata la nascita del Veneziano riportata nella biografia (20 maggio 1470), Mazzuchelli ha notato un errore di conteggio: il testo della lapide, infatti, fa risalire la morte al 18 gennaio (XV. Kal. Feb.) ma il computo dei giorni in cui è vissuto (XXVIII) anticiperebbe la morte al 17 (diversamente da quanto calcolato dal Mazzuchelli che riporta, al contrario, un posticipo al 19). Dal canto suo, Giovio, autore dell'epitaffio sulla statua celebrativa voluta dal Quirini, avrebbe



rivisto il conteggio, modificando i giorni a XXIX. La spiegazione più plausibile è che Torquato, pur avendo presente la data del trapasso, abbia tuttavia effettuato un calcolo impreciso dei giorni. Appurato dunque che la morte del Bembo sia sopraggiunta il 18 gennaio, resta da chiarire per quale ragione Beccadelli abbia indicato «XX di Gennaio». Morandi spiega l'incongruenza nell'indicazione beccadelliana «la notte medesima che passò a quella»: come egli annota, infatti, «non vi trovo contraddizione veruna poiché se la morte del Bembo accadde la notte stessa in cui fu visitato dal Polo, forse questa seguì nello approssimarsi del giorno ventesimo di Gennaio; e Torquato Bembo ha avuto in vista la notte del giorno precedente cioè del decimonono» (cfr. BECCADELLI 1799, p. 249, nota 69). L'intuizione parrebbe buona, ma fondata sull'errato presupposto che la dipartita sia sopraggiunta il 19 e non il 18. Nel dettato beccadelliano permane un'incongruenza ingiustificabile anche nell'indicazione di «mese VIII» al posto di VII. Il secondo epitaffio riportato dal Bolognese è dunque quello di Paolo Giovio (cfr. GIOVIO 1733, vol. III, p. 264), indicato per testimoniare la benevolenza offertagli tanto da Roma quanto da Venezia. Il monumento, voluto dal Quirini, era costituito da un «ritratto di marmo di meraviglioso artificio» (cfr. BECCADELLI 1799, p. III) ad opera dello scultore Danese Cattaneo e collocato a Padova presso la Chiesa di Sant'Antonio, «nella colonna presso all'Altar della Beata Vergine, e di San Bernardino» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 749, nota 148), con un'iscrizione «nella base la quale diceva l'immagine del Bembo esser stata posta lì da lui, accio che la posterità conoscesse l'effigie del volto di colui, vedria in molti scritti l'immagine dell'ingegno» (cfr. BEMBO 1552b, p. XXXII) e «per infiammare tutti coloro che volendo esser tenuti veramente huomini seguitarono quella via di virtù per laquale il Bembo ha così lodevolmente caminato al suo fine» (cfr. BECCADELLI 1799, p. III). Cfr. GUIDA CONTE 2012, BALDISSIN MOLLI 2013.

65. L'ultima sezione della biografia, contenente il catalogo delle opere

bembiane, costituisce un *unicum*, prerogativa dell'edizione a stampa del Morandi, dal momento che, come egli stesso precisa, si tratta di una parte che non era stata edita nella versione curata dallo Zeno perché il manoscritto da lui utilizzato era spurio dell'ultima pagina, presente, invece, nel manoscritto beccadelliano in suo possesso (cfr. BECCADELLI 1799, p. 250, nota 71).

66. Viene qui citata la prima versione del dialogo latino *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus ad Nicolaum Theopolum*, composto agli inizi del 1510 e poi sottoposto al vaglio di Sigismondo da Foligno e del Sadoleto, come testimonia una lettera a quest'ultimo in data 28 giugno 1526: «Il qual dialogo doverete voler vedere amorevolmente, et perché è parto d'un fratel Vostro; et perché uno di quelli, che in lui ragionano, che tutti son quattro, sete voi» (cfr. BEMBO 1987, vol. I, libro VII, epist. 19, pp. 214-215: 215). Il testo viene volgarizzato nel 1511 per poter essere letto più agevolmente anche dalla duchessa Elisabetta (cfr. MARCOZZI 2017, pp. 34-35). La prima edizione viene stampata «Venetiis, in aedibus Joannis Antonii eiusque fratris Sabiorum, 1530», poi impressa nuovamente sotto le direttive del Gualteruzzi nel 1546, 1547 e 1548, pubblicazione alla quale farebbe riferimento il Beccadelli. Sul tema cfr. D'ETTORE 1991, pp. 641-665; D'ETTORE 2000, pp. 337-348; BEMBO 2010.
67. Il riferimento è al *De Virgilio Culice et Terentii fabulis*, i cui protagonisti sono Ermolano Barbaro e Pomponio Leto. I due, dietro il pretesto di disquisire intorno alla paternità virgiliana del *De Culice* e all'emendamento di alcune commedie di Terenzio secondo alcuni manoscritti, danno libero sfogo a riflessioni filologiche e antiquarie. La prima edizione vide la luce «Venetiis, apud Fratres Sabios, 1530», come si può riscontrare dalla lettera a Vittore Soranzo, da Padova, in data 13 settembre 1529: «Vi mando l'Etna e un altro dialogo *de poetis* da imprimere con quello, che avete e gli *Asolani*, quando sia tempo» (cfr. BEMBO 1729, tomo III, libro VIII, p. 153). Che il dialogo non fosse stato apprezzato dalla critica è testimoniato nella prima nota in

- apertura dell'opera (ivi, vol. I, p. 303). Sull'argomento cfr. ZABUGHIN 1923, vol. II, pp. 75-77 e CAMPANELLI 1997, 37, s. 2, pp. 283-319.
68. Poiché Bembo non riteneva che la ricerca storica potesse considerarsi adeguata alla porpora cardinalizia, l'*Historia Veneta* verrà pubblicata postuma dal Gualteruzzi in latino (1551) e nel volgarizzamento curato dal Bembo stesso (1552), dal titolo *Historia Vinitiana*, indicata più avanti dal Beccadelli fra le opere in volgare. Morandi riporta la notizia di una disputa, avvenuta fra Gualteruzzi e Quirini, dal momento che il primo desiderava che il testo venisse stampato a Roma, l'altro, invece, a Venezia (cfr. BECCADELLI 1799, p. 252, nota 81). L'edizione, in 12 libri, «Venetiis apud Aldi Filios», riporta la dedica al doge Francesco Donato, composta dal Casa che aveva però richiesto l'anonimato. Non accontentato dal tipografo, scriverà al Vettori il 21 febbraio 1551: «per le molte inezie che vi conosco dentro, oltre quelle, che vi debbono essere, che io non me avveggo: e fra le altre, che pare, ch'io doni a quel Principe la Storia nella quale io non ho ne dico d'aver alcuna ragione, ne fa a proposito, ch'io mi intrighi in questo donativo» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, p. 140). Sul tema cfr. ULERY 2007-2009; BEMBO 2006; BEMBO 1978.
69. L'edizione di riferimento dell'*Epistolarum Leonis X P. M. nomine scriptarum Libri XVI*, per Beccadelli è quella del 1535-1536 curata dal Bruno. Si tratta di 583 lettere scritte per conto del Pontefice fra il 1512 e il 1521: dunque il «frutto postumo del decennio romano di Bembo, il quale decise di pubblicare i brevi [...] nel mutato clima, non tanto per riproporre i propri servigi e la propria abilità di epistolografo alla nuova curia (era ormai troppo vecchio), quanto per dimostrare di aver illustrato con la sua arte e il suo latino, la gloria del papato, in un desiderio di promozione che rinverdiva la propria ambizione al cardinalato» (cfr. MARCOZZI 2017, p. 77). Cfr. PASTOR 1945; MARCOZZI 2016, tomo II, pp. 553-564.
70. L'epistolario bembiano venne stampato per la prima volta a Roma, per Valerio Dorico e Luigi fratelli, 1548, in 12 voll., su precisa direttiva del

Bembo stesso che non acconsenti mai alla pubblicazione, come testimonia l'epistola a Giammatteo Bembo da Roma, in data 11 dicembre 1541: «Le mie lettere non voglio che si stampino per niente a questi tempi, che non sono da ciò; saranno poi quando Dio vorrà, ed io ve i farò intendere. Procurate solamente che non se ne stampi più alcuna» (cfr. BEMBO 1987, vol. V, epist. 293, pp. 242-244: 243). Che tuttavia vi fosse dietro la pubblicazione dell'epistolario in volgare un vero e proprio progetto editoriale è attestato da una lettera al Varchi da Padova, in data 28 novembre 1535, concernente la stampa de «i miei brevi» in nome di Leone X e «meno delle lettere volgari» (cfr. BEMBO 1729, vol. III, libro IX, p. 283). Come sostenuto da Luca Marozzi, «nonostante l'artefazione che spesso le contraddistingue, dalle lettere emerge una biografia intensa, non di rado profondamente indirizzata dallo stesso autore a una autorappresentazione edulcorata o esemplare» (cfr. MARCOZZI 2016, p. 81). D'altra parte, Gigliola Fragnito ha sottolineato lo stretto legame che intercorre fra la composizione dell'epistolario volgare e la prima edizione aldina del Petrarca: «Fu, infatti, nel corso dei lavori di normalizzazione dell'ortografia di Petrarca che Bembo cominciò a interrogarsi sul problema della lingua italiana anche se solo nel 1525 nelle *Prose della Volgar Lingua* rivendicherà, contro i pregiudizi degli umanisti, la dignità del volgare e per i grandi poeti volgari l'elevazione allo stesso rango dei classici» (cfr. FRAGNITO 1981, p. 67). Sul tema cfr. BEMBO 1950; MERCATI 1955, pp. 92-99; FERRARI 1956, pp. 183-191; BEMBO 1985.

71. Il Bembo fu autore di oltre trenta *carmina* latini, composti fino al 1508 e caratterizzati dalla incisiva insistenza intorno alla figura del fauno, *alter ego* dell'autore, nella prima parte, e poi da tematiche di carattere funebre, fra le quali emerge il carne in morte del Poliziano e il *De Angelo Politiano poeta* in 10 distici, poi rivisto in *Politiani tumulus*. Fra i «Versi heroici» si annovera il *Benacus*, composto in onore della nomina vescovile del Giberti e caratterizzato dalle forti tinte

eziologiche. Bembo soffrirà lo scarso apprezzamento da parte dei lettori e del destinatario stesso e in una lettera al Giberti, datata 28 gennaio 1528, scrive: «Che come i vostri Aristarchi domestici si sieno beffati del mio Benaco, e che voi ve ne abbiate fatto poca stima altresì, esso pure farà sempre fede al mondo, spero, quale sia stato il mio merito con voi» (cfr. CIAN 1885, epist. 20, pp. 211-213: 212). Il *Benacus* venne edito per la prima volta assieme al poemetto latino del Beazzano, Verona, Roma, apud Minit. Calv. 1524-1525. Altra opera “eroica” è il *Sarca*, prova di erudizione improntata sul desiderio di far risorgere il latino e le tematiche virgiliane, ma che vedrà le stampe solo nel 1842 per opera di Angelo Mai. Morandi rivela, a proposito delle incisive critiche mosse agli scritti latini del Bembo da parte di molti letterati, di aver rinvenuto fra le carte del Beccadelli un opuscolo dal titolo: *Catosi Censura in Petri Bembi Benacum* (cfr. BECCADELLI 1799, p. 252, nota 77). Sull’argomento cfr. BEMBO 1887; PECORARO 1959; BEMBO 1990; BEMBO 1994.

72. Gli *Asolani* furono concepiti negli anni ferraresi. Che la gestazione dell’opera sia stata lunga si è già accennato: la prima fase della composizione, infatti, è documentata dal manoscritto autografo Q, conservato presso al Biblioteca della Fondazione Querini di Venezia, e comprende il primo dei tre volumi di cui è composta l’opera, risalente al 1499 (cfr. DILEMMI 1991 pp. XVII-LXV, da cui la sigla del manoscritto). Dopo l’*editio princeps* del 1505 e alcune successive, sarà quella «in Venezia, per Gio. Antonio e Fratelli da Sabbio, 1530», a differire dalle precedenti, come dichiara lo stesso Bembo in una lettera a Pietro Panfilio da Villa Bozza in data 27 giugno 1530: «haverete con questa le mie rime et gli Asolani ristampati et in qualche parte differenti da primieri» (cfr. BEMBO 1987, vol. III, libro VIII, epist. 2, p. 133). L’opera, in forma di prosimetro, è suddivisa in dialoghi ambientati nel Castello di Asolo «fra tre giovani uomini, e altrettante donne che parlano della natura d’amore, il quale nel primo libro si mostra dannoso e cagione di molti mali, nel secondo si prova esser

all'incontro, giovevole e buono; e nel terzo si decide col lodarlo in parte, e in parte biasimarlo, e vi si passa a favellare dell'amor divino» (cfr. MAZZUCHELLI 1760, p. 759). Dal punto di vista stilistico e tematico, il lessico e il consueto gusto per l'antichità rievocano il Boccaccio del *Filocolo* e del *Decameron* («Ciò che fin dalla redazione manoscritta degli *Asolani* è già vicino al fiorentino del Trecento»: cfr. PATOTA 2017, p. 19), in una forma di idealizzazione del modello arcaico, filtrato attraverso un processo di «*rifeudalizzazione*, che nella società italiana si prepara già nel tardo Quattrocento e che si affermerà con sempre maggior vigore nel corso del Cinquecento» della realtà cortigiana (cfr. FERRONI 1978). La composizione degli *Asolani*, come ha sottolineato Piero Floriani, coglie di sorpresa il lettore dal momento che si sarebbe aspettato dalla formazione filologica ed erudita dell'autore un'opera di tutt'altro carattere. D'altra parte, «a sollecitare i nuovi impegni poteva tuttavia esser sufficiente, oltre che la presenza nel Bembo *a puero* di una cultura volgare, la nuova situazione [...] alla quale la corte lo poneva di fronte. La 'maniera' del Tebaldeo, che riscuoteva tanto successo [...], era fondata, com'è noto, su uno schema, ormai meccanico, della psicologia amorosa 'cortigiana' [...]. L'opera in volgare del Bembo negli anni decisivi dei due suoi soggiorni ferraresi [...] si pone subito come opera di correzione di quel clima culturale e di quelle mode letterarie» (cfr. FLORIANI 1966, p. 59).

73. La prima edizione delle *Prose della volgar lingua* fu stampata «in Venezia, presso Giovanni Tacuino, 1525», come si legge in una lettera a Marco Antonio Veniero, in data 20 luglio 1525: «Havendo io dato ad imprimere in Vinegia una mia opera volgare et sopra la lingua volgare» (cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro V, epist. 10, p. 76). Che poco prima ne fosse stata già impressa una copia a insaputa dell'autore è quanto viene dichiarato a Bernardo Cappello in una lettera di poco precedente, datata 3 gennaio dello stesso anno, in cui il Veneziano auspica il giusto castigo contro l'autore del torto: «Dunque poscia, che

havete inteso da M. Iacopo Bianco il torto, che mi è stato fatto nella nuova impression della mia lingua volgare, sarete contento di raccomandare la mia giustizia al parente vostro [...] che né segua quel gastigo al malfattore, che sia et giusta pena di lui, et buono esempio à gli altri, che pensassero di voler fare altrettanto» (cfr. BEMBO 1987, vol. II, libro IV, epist. 6, p. 68). Della finzione cronologica che gli avrebbe permesso di rivendicare una composizione precedente alle *Regole* del Fortunio, si è già accennato. Come ha sottolineato Luca Marcozzi, le *Prose* costituirono una sorta di spartiacque fra l'italiano che era stato e l'italiano che sarebbe divenuto, dal momento che «Bembo ne dimostrava la dignità fornendo una soluzione a tutte le incertezze grammaticali e grafiche» (cfr. MARCOZZI 2017, p. 71). Oltre a ciò, secondo Giuseppe Patota, «nel primo libro delle *Prose* egli definì, con storico distacco un disegno compiuto della produzione neolatina e attraverso il riconoscimento dell'alta dignità d'una letteratura in lingua romanza (la provenzale), indirettamente poté rivalutare il volgare latino» (cfr. PATOTA 2017, p. 64). Che la sua sia stata poi una «grammatica silenziosa» (ivi, pp. 101 e 105) è supportato dal fatto che «nel loro terzo libro, la forma grammatica si dissolve nel dialogo fino a renderlo 'una meravigliosa selva dove l'esemplificazione della parola e del suo uso prevale sulla classificazione e sulle regole'» (cfr. DIONISOTTI 2002, p. 45), ma anche dalle numerose autocorrezioni dell'autore che permettono di conoscere le posizioni adottate dal Bembo nei confronti di questioni grammaticali e formali (cfr. VELA 1996, p. 272).

74. La prima edizione delle *Rime* è quella «in Venezia, appresso Gio. Antonio e Fratelli da Sabbio, 1530», ma, alla morte del Bembo, Gualteruzzi ne curerà una «in Roma, per Valerio e Luigi Dorico, 1548», con dedica di Annibale Caro al cardinale Alessandro Farnese, stampa ritenuta da tutti molto superiore alle precedenti in quanto arricchita da un manoscritto inedito donato dal Bembo stesso al Gualteruzzi. Ne parla anche il Casa in una lettera al Gualteruzzi in

data 14 gennaio 1548: cfr. GIOVIO 1733, tomo III, epist. 77, pp. 260-261 e di cui egli stesso ne fu «quasi co-editore *de lonh*»: cfr. ZANATO 2002, pp. 141-216: p. 158). E se per le *Prose* il modello era Boccaccio, per le *Rime* il punto di riferimento sono Petrarca e il Boiardo degli *Amorum libri*, con la variante che «le liriche di Bembo saranno dominate da un certo punto in poi [...] dalla prassi stilistica della *gravitas*, che si esplica sia nella scelta dei temi, sia nella prevalenza dei sonetti ad un destinatario, sia delle prevalenti scelte allocutive che i componimenti assumono, siano essi destinati ad un interlocutore reale o alla personificazione di un astratto» (cfr. MARCOZZI 2017, p. 55).



## NOTA BIBLIOGRAFICA

### EDIZIONI

AGOSTINO 2012: AGOSTINO, *Confessioni*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani.

AMMIRATO 1641: SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, Firenze, Stamperia Nuova d'A. Massi e L. Landi.

ANGELINI 1742: GIOVANNI BATTISTA ANGELINI, *Catalogo cronologico de' Rettori di Bergamo cioè podestà e capitani, assessori, e luogotenenti loro nominati con varj titoli secondo i tempi*, Bergamo, per i Fratelli Rossi.

ARETINO 1997-2002: PIETRO ARETINO, *Lettere di M. Pietro Aretino*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 6 voll.

ARIOSTO 2019: LUDOVICO ARIOSTO, *Satire*, a cura di E. Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

BAILLET 1688: ADRIEN BAILLET *Des enfans devenus célèbres par leurs études ou par leurs écrits*, à Paris, chez Antoine Dezallier.

BECCADELLI 1799: LUDOVICO BECCADELLI, *Vita di Monsignor Pietro Bembo*, in G. Morandi, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Ludovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, Bologna, Istituto delle Scienze, 1797-1804, t. I, pt. II, pp. 223-252.

BEMBO 1548: PIETRO BEMBO, *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus ad Nicolaum Theopolum*, Venezia, per Antonium eiusque fratres Sabios.

BEMBO 1552a: PIETRO BEMBO, Petri Bembi Card. *Epistolarium familiarum Libri VI. Eiusdem Leonis X. Pont. Max. nomine scriptarum Lib. XVI*, Venezia, G. Scoto.

BEMBO 1552b: PIETRO BEMBO, *Historiae Vinitiane* del Bembo, Venezia, G. Scoto.

BEMBO 1587: PIETRO BEMBO, *Delle lettere di Monsignor Pietro Bembo*, vol. I, Venezia, appresso G. Alberti.

BEMBO 1560: PIETRO BEMBO, *Lettere di diversi a Monsignor Pietro Bembo scritte*, in Venezia appresso F. Sansovino.

BEMBO 1729: PIETRO BEMBO, *Opere del cardinale Pietro Bembo ora per la prima volta tutte in un corpo riunite*, in Venezia, presso F. Hertzhauser, 4 voll.

BEMBO 1753: PIETRO BEMBO, *Rime di M. Pietro Bembo*, corrette, illustrate ed accresciute con le annotazioni di A. F. Seghezzi, Bergamo, appresso P. Lancellotti.

BEMBO 1808: PIETRO BEMBO, *Rime di M. Pietro Bembo*, a cura di C. Tonnarelli, in *Opere*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani.

BEMBO 1887: PIETRO BEMBO, *Il Sarca di Pietro Bembo*, a cura di B. Morsolin, Venezia, Antonelli.

BEMBO 1950: PIETRO BEMBO, *Carteggio d'amore, 1500-1501: Maria Savorgnan-Pietro Bembo*, a cura di C. Dionisotti, Firenze, F. Le Monnier.

BEMBO 1954: PIETRO BEMBO, *Le epistole «De imitatione» di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, a cura di Giorgio Santangelo, Firenze, Olschki, 1954.

BEMBO 1961: PIETRO BEMBO, *Opere in volgare*, a cura di M. Marti, Firenze, Sansoni.

BEMBO 1966: PIETRO BEMBO, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, utet.

BEMBO 1978: PIETRO BEMBO, *Istoria viniziana*, a cura di E. A. Albertoni, Milano, Cisalpino-Goliardica.

BEMBO 1981: PIETRO BEMBO, *De Aetna*, testo tradotto e presentato da V. E. Alfieri, note di M. Carapezza, L. Sciascia, Palermo, Sellerio.

BEMBO 1985: PIETRO BEMBO, *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*, a cura di D. Perocco, Sala Bolognese, Forni.

BEMBO 1987: PIETRO BEMBO, *Lettere*, a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 3 voll.

BEMBO 1990: PIETRO BEMBO, *Carmina*, a cura di R. Sodano, Torino, RES.

BEMBO 1991: PIETRO BEMBO, *Gli Asolani*, introduzione e edizione critica a cura di Giorgio Dilemmi, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.

BEMBO 1993: PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, TEA.

BEMBO 1994: PIETRO BEMBO, *Il Sarca*, a cura di O. Schönberger, Würzburg, Königshausen und Neumann.

BEMBO 2001: PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua, L'«editio princeps» del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a cura di C. Vela, Bologna, clueb.

BEMBO 2006: PIETRO BEMBO, *Historia vinitiana*, a cura di A. Del Ben, vol. I, Padova, CLEUP.

BEMBO 2007-2009: PIETRO BEMBO, *History of Venice*, edited and translated by Robert W. Ulery Jr., London, Harvard University Press.

BEMBO 2008: PIETRO BEMBO, *Le Rime*, a cura di A. Donnini, Roma, Salerno Editrice, 2 voll.

BEMBO 2010: PIETRO BEMBO, *I duchi di Urbino*, a cura di V. Marchesi, Bologna, I libri di Emil.

BEMBO 2016: PIETRO BEMBO, *De Aetna*, a cura di F. Raffaele (tr. S. Cammisuli), Ragusa, Edizioni di Storia e Studi Sociali.

CALOGERÀ 1742: ANGELO CALOGERÀ, *Relazione, o sia esame di un Codice manoscritto del secolo XV, nel quale si contengono diversi Opuscoli appartenenti, per qualche titolo, a Bernardo Bembo*, in *Opuscoli scientifici e filosofici*, Venezia, appresso S. Occhi, racc. I, vol. XXVI, opusc. IV, pp. 155-182.

CARO 1742: ANNIBALE Caro, *Delle lettere familiari*, in Padova, appresso Giuseppe Comino, 3 voll.

CASTELVETRO 1563: LODOVICO CASTELVETRO, *Giunta fatta al ragionamento degli Articoli e de' Verbi di M. Pietro Bembo*, in Modena, per gli Eredi di Cornelio Gadaldino.

CASTIGLIONE 2002: BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, a cura di A. Quondam, Milano, Mondadori.

CRASSO 1678: LORENZO CRASSO, *Istoria de' Poeti Greci e di que' che in Greca Lingua han poetato*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon.

CRESCIMBENI 1698: GIOVANNI MARIO DE' CRESCIMBENI, *l'Istoria della volgar poesia*, scritta da G. M. de' Crescimbeni, in Roma, per il Chracas, 6 voll.

CRISPO DA GALLIPOLI 1593: GIOVANNI BATTISTA CRISPO DA GALLIPOLI, *Vita di Giacopo Sannazaro*, Roma, presso Francesco Coattino.

DELLA CASA 1733: GIOVANNI DELLA CASA, *Opere*, in Napoli, s.e., 4 voll.

DELLA CASA 1564: GIOVANNI DELLA CASA, *Petri Bembi Vita*, in *Latina Monimenta*, Firenze.

DELLA CASA 1997: GIOVANNI DELLA CASA, *Vita di Pietro Bembo*, testo, introduzione e note a cura di A. Sole, Torino, Fògola Editore.

DELLA CASA 2020: GIOVANNI DELLA CASA, *Scritti biografici e polemici. Petri Bembi vita, Gasparis Contareni vita, Dissertatio adversus Petrum Paulum Vergerium*, a cura di L. Beltrami, Q. Marini, G. Moretti, Firenze, Società Editrice Fiorentina.

DOLCE 2015: LUDOVICO DOLCE, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli.

FICINO 1563: MARSILIO FICINO, *Lettere*, tradotte per M. F. Figliucci, Venezia, G. Giolito de' Ferrari.

GIOVIO 1549: PAOLO GIOVIO, *Oratio de studiis liberalibus artium habita Lucae ad decemviros, Senatūque Lucensem. Epigrammata diversorum auctorum quam elegantissima. Jacobi Sadoleti Cardinalis oratio de Pace ad Imperatorem Carolum Quintum Caesarem Augustum*, Lucae, apud Vicentium Busdragum.

GIOVIO 1575: PAOLO GIOVIO, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Septem libris iam olim ab authore comprehensa, Basileae, Petri Pernaē Typhographi.

GIRALDI 1545: LILIO GREGORIO GIRALDI *Historiae poetarum, tum graecorum quam latinorum, dialogi decem, quibus scripta et vitae eorum sic exprimuntur, ut ea perdiscere cupientibus minimum iam laboris esse queat*, Venezia, apud M. Isingrinium, 1545.

MAZZUCHELLI 1741: GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *La vita di Pietro Aretino*, in Padova, Comino.

MAZZUCHELLI 1760: GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, appresso Giambattista Bossini.

MAZZUCHELLI 1824: GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Vita di Pietro Bembo*, in *Le prose del Cardinal Pietro Bembo*, Milano, per Giovanni Silvestri.

MAZZUCHELLI 1894: GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Notizie intorno alla vita ed alle opere del Cardinal Pietro Bembo*, in *Le prose del Cardinal Pietro Bembo*, divise in tre libri, Milano, per G. Silvestri.

MURATORI 1728: LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia.

MURATORI 1837: LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano, Società tipografica dei classici italiani, 5 voll.

MURETO 1809: MARCANTONIO MURETO, *Scripta selecta*, Heidelbergae, sumtibus Mohrii et Zimmerii.

NEGRI 1581: GIROLAMO NEGRI, *Delle lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionano di principi*, in Venezia, appresso Francesco Ziletti, 3 voll.

OLTROCCHI 1758: BALDASSARRE OLTROCCHI, *Dissertazione sopra i primi amori di Pietro Bembo indirizzata al signor Conte Giammaria Mazzuchelli*, in *Della nuova Raccolta d'Opuscoli*, Padre A. Calogerà, Simone Occhi.

OLTROCCHI 1867: BALDASSARRE OLTROCCHI, *Lucrezia Borgia in Ferrara sposa a don Alfonso d'Este*, memorie storiche estratte dalla *Cronaca ferrarese* di B. Zambotto dov'è inserita la *Relazione* di N. Cagnolo da Parma, Ferrara, D. Taddei Tipografo Editore.

PETRARCA 1942: FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, a cura di U. Bosco e V. Rossi, Libri XX-XXIV, Firenze, Sansoni.

PICO DELLA MIRANDOLA 1954: GIOVANNI FRANCESCO PICO DELLA MIRANDOLA, *Le epistole De imitatione di Giovanni Francesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, a cura di G. Santangelo, Firenze, Leo S. Olschki.

PINO DA CAGLI 1574: BERNARDINO PINO DA CAGLI, *Nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi homini in diverse materie*, Venezia, Aldo Manuzio, 4 voll.

PORCACCHI 1745: TOMMASO PORCACCHI, *Vita di Pietro Bembo*, con annotazioni di P. Serassi, in *Rime di Monsignor Pietro Bembo cui si aggiungono le Poesie Latine*, Bergamo, appresso Pietro Lancellotti.

RIZZARDI 1744: GIOVANNI MARIA RIZZARDI, *Epistolarum Reginaldi Poli S. R. E. Cardinalis et aliorum ad ipsum*, Brixiae, 4 voll.



SABELLICO 1554: MARCO ANTONIO SABELLICO, *Historiae Vinitiane*, divise in tre deche, con tre libri della quarta deca, Venezia, per Curtio Trojano da Navò.

SALVIATI 1810: LIONARDO SALVIATI, *Orazioni*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, Contrada di s. Margherita, n. 118.

SANNAZARO 1723: JACOPO SANNAZARO, *Lettere*, in *Opere volgari di M. Jacopo Sannazaro*, in Padova, presso Giuseppe Cumino.

SANNAZARO 1961: JACOPO SANNAZARO, *Opere*, a cura di A. Mauro, Bari, Laterza.

SPERONI 1596: SPERONE SPERONI, *Orazioni*, Venezia, presso R. Meietti.

UGHELLI 1721: FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra sive De Episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 9 voll.

VARCHI 1546: BENEDETTO VARCHI, *Orazione funebre sopra la morte del Reverendissimo cardinal Bembo*, in Firenze per il Doni.

VARCHI 1560: BENEDETTO VARCHI, *De sonetti di M. Benedetto Varchi*, Firenze, appresso M. Lorenzo Torrentino.

VARCHI 1804: BENEDETTO VARCHI, *L'Ercolano*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 7 voll.

VIPERANO 1570: GIOVAN ANTONIO VIPERANO, *De scribendis virorum illustrium vitis sermo*, Perusiae, apud Valentem Panitium Mantuanum.

ZAMBELLI 1822: ANDREA ZAMBELLI, *Elogio di Pietro Bembo Cardinale*, letto per solenne riapri mento degli Studi nell'I.R. Liceo Convitto di Venezia, Venezia, per F. Andreola I.R. Tipografo.

ZAMBELLI 1827: ANDREA ZAMBELLI, *Elogio del cardinale Pietro Bembo*, pubblicato in occasione dell'ingresso di Monsig. Ill. e Rever. J. Monico gran dignitario cappellano del Regno Lombardo-Veneto alla sua sede di Patriarca di Venezia Primate della Dalmazia, accompagnato da quattro lettere del Cardinale suddetto, Venezia, Pietro Milesi Editore.

## STUDI CRITICI

ALBERIGO 1963: GIUSEPPE ALBERIGO, *Badia, Tommaso*, in DBI, V, pp. 174-198.

ALBERIGO 1970: GIUSEPPE ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, in DBI, VII, pp. 407-413.

ALBONICO 2001: SIMONE ALBONICO, *La poesia del Cinquecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. X: *La tradizione dei testi*, coordinatore C. Ciociola, Roma, Salerno, pp. 721-725.

BALDISSIN MOLLI 2013: GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, *Il cenotafio del Bembo al Santo*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia, arte e cultura», XXVIII, pp. 60-64.

BARTOCETTI 1926: VITTORIO BARTOCETTI, *Cosimo Gheri Vescovo di Fano*, «Studia picena», II, pp. 153-208.

BELTRAMINI 2013: GUIDO BELTRAMINI, *La residenza di Pietro Bembo a Padova*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, H. Burns e D. Gasparotto, Padova, Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio, pp. 375-406.

BENZONI 2004a: GINO BENZONI, *Guidubaldo I da Montefeltro, duca di Urbino*, in DBI, LXI, pp. 470-478.

BENZONI 2004b: GINO BENZONI, *Guidubaldo II da Montefeltro*, in DBI, LXI, pp. 478-488.

BERRA 1996: CLAUDIA BERRA, *La scrittura degli Asolani di Pietro Bembo*, Firenze, La Nuova Italia.

BERRA 2000: CLAUDIA BERRA, *L'idea di stile dagli «Asolani» alle «Prose»*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*. Atti del Convegno, Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino, pp. 277-302.

BERRA 2008: CLAUDIA BERRA, *I manoscritti ambrosiani delle lettere di Pietro Bembo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Milano, Cisalpino.

BERRA 2013: CLAUDIA BERRA, *Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre Stanze piacevoli di Della Casa)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXC, pp. 552- 587.

BERRA 2015: CLAUDIA BERRA, *Schede e proposte per l'epistolario di Pietro Bembo*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCII, pp. 272-276.

BERRA 2016: CLAUDIA BERRA, *L'edizione Travi dell'epistolario bembiano*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prose e in versi*, Atti del Convegno di Roma, 8-9 maggio 2014, a cura di C. Ranieri, G. Izzi, L. Fortini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 17-34.

BERTOLO-CURSI-PULSONI 2018: FABIO MASSIMO BERTOLO, MARCO CURSI, CARLO PULSONI, *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle Prose*, Roma, Viella.

BORDONE 1988: RENATO BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (sec. XI-XIV)*, Torino, Loscher.

BORSARI 1966: SILVANO BORSARI, *Bembo, Francesco*, in DBI, VIII, pp. 115-116.

BOTTARI 1754: GIOVANNI GAETANO BOTTARI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, scritte da' più celebri Professori che in dette Arti fiorirono dal secolo XV al XVII, in Roma, per gli Eredi Barbiellini.

BRAMANTI 2010: VANNI BRAMANTI, *Sulla prima edizione delle opere latine di Giovanni Della Casa*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», V, pp. 39-59.

BRUNELLI 1998: GIAMPIERO BRUNELLI, *Fregoso, Ottaviano*, in DBI, L, pp. 89-96.

CAFÀ 2000: VALERIA CAFÀ, *I Massimo fra Quattro e Cinquecento: affari e ideali di una famiglia romana*, «Rivista storica del Lazio», XII, pp. 3-51.

CAMPANA 1907: LORENZO CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», XVI, pp. 351-352.

CAMPANELLI 1997: MAURIZIO CAMPANELLI, *Pietro Bembo, Roma e la filologia del tardo Quattrocento: per una lettura del dialogo De Virgilio culice et Terentii fabulis*, «Rinascimento», XXXVII, pp. 283-319.

CAPONETTO 1992: SALVATORE CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana.

CAPUTO 2009: VINCENZO CAPUTO, *La «bella maniera di scrivere vita». Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

CAPUTO 2012: VINCENZO CAPUTO, *Scrivere di altri e scrivere di sé. Scrivere di antichi e scrivere di moderni*, in «Ritrarre i lineamenti e i colori dell'animo». *Biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*, Milano, Franco Angeli Editore, pp. 103-112.

CARRAI 1997: STEFANO CARRAI, *Della Casa biografo di Bembo*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, Gargnano del Garda (3-5 ottobre 1996), a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Bologna, Cisalpino, pp. 419-435.

CARRAI 2014: STEFANO CARRAI, *Poliziano e il giovane Bembo collazionano Terenzio in una malnota testimonianza epistolare*, in *Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, a cura di F. Lo Monaco, L. C. Rossi, Firenze, sismel - Edizioni del Galluzzo, pp. 123-128.

CAVAZZA 1987: SILVANO CAVAZZA, *Libri in volgare e propaganda eterodossa: Venezia, 1543- 1547*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, a cura di A. Prosperi e A. Biondi, Ferrara, Panini, pp. 9-28.

CERESA 2004: MASSIMO CERESA, *Lascaris Costantino*, in *DBI*, LXIII, pp. 781-785.

CHINES-GUERRA 2005: LOREDANA CHINES-MARTA GUERRA, *Petrarca. Profilo e antologia critica*, Milano, Bruno Mondadori Editore.

CIAN 1885: VITTORIO CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531). Appunti biografici e saggi di studi sul Bembo con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher.

CIAN 1896: VITTORIO CIAN, *Per Bernardo Bembo. Le sue relazioni coi Medici*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXVIII, pp. 348-361.

CIAN 1898: VITTORIO CIAN, *Le relazioni letterarie, i codici e gli scritti*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXI, pp. 48-81.

CIAN 1902: VITTORIO CIAN, *Un medaglione del Rinascimento: Cola Bruno Messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c.-1542)*, Firenze, G. C. Sansoni.

DANZI 2005: MASSIMO DANZI, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Ginevra, Libraire Droz.

D'ETTORE 1991: MIRELLA D'ETTORE, *Il De Urbini ducibus di Pietro Bembo tra elogio e dialogo*, «Critica letteraria», XIX, pp. 641-665.

D'ETTORE 2000: MIRELLA D'ETTORE, *Latinità e volgar lingua nel De Urbini ducibus di Pietro Bembo*, «Rivista di Letteratura italiana», XVIII, pp. 337-348.

DALL'AGLIO 2009: STEFANO DALL'AGLIO, *Nota sulla redazione e sulla datazione dell'«Apologia» di Lorenzino de' Medici*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXI, pp. 233-241.

DALL'AGLIO 2011: STEFANO DALL'AGLIO, *L'assassinio del duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze, Olschki.

DAMIANAKI 2000: CHRYSA DAMIANAKI, *Liceità e pratica dell'imitazione nelle Prose. Bembo e il recupero dell'antico nel primo Cinquecento*, in *Prose della volgar di Pietro Bembo*. Atti del Convegno, Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino, pp. 618-654.

DANIELE 2000: ANTONIO DANIELE, *Il Petrarca del Bembo*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*. Atti del Convegno, Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino, pp. 157-179.

DEL BEN 1999: ANDREA DEL BEN, *L'edizione Scotto dell' "Historia Vinitiana" del Bembo. Un lacerto di manoscritto di tipografia nell'Ambrosiano D 515 inf.*, «Lettere Italiane», LI, pp. 266-271.

DELLA TORRE 1900: ARNALDO DELLA TORRE, *La prima ambasceria del Bembo a Firenze*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXV, pp. 785-813.

DILEMMI 1978: GIORGIO DILEMMI, *Esordi Asolani di Pietro Bembo (1496-1505)*, «Studi di filologia italiana», XXVI, pp. 371-394.

DILEMMI 1991: GIORGIO DILEMMI, *Introduzione a Pietro Bembo, Gli Asolani*, ed. critica a cura di, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, pp. XIII-CXXVIII.

DIONISOTTI 1949: CARLO DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, Roma, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis.



DIONISOTTI 1960: CARLO DIONISOTTI, *Aldo Manuzio umanista*, «Lettere Italiane», XII, pp. 375-400.

DIONISOTTI 1966a: CARLO DIONISOTTI, *Prose della volgar lingua, Asolani, Rime*, Torino, Utet.

DIONISOTTI 1966b: CARLO DIONISOTTI, *Bembo, Pietro*, in DBI, VIII, pp. 133-151.

DIONISOTTI 1968: CARLO DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier.

DIONISOTTI-ORLANDI 1975: CARLO DIONISOTTI E GIOVANNI ORLANDI, *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, (a cura di), Milano, Il Polifilo.

DIONISOTTI 1977: CARLO DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.

DIONISOTTI 1981: CARLO DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, Padova, Antenore.

DIONISOTTI 2002: CARLO DIONISOTTI, *Introduzione a «Prose e Rime»*, in *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, pp. 23-76.

DITTRICH 1881: FRANZ DITTRICH, *Regesten und Briefe descand. G. Contarini*, Braunsberg.

DONADI 1990: FRANCESCO DONADI, *Il Bembo 'baro'*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di ss.ll.aa», III, pp. 51-73.

DONATTINI 2016: MASSIMO DONATTINI, *Ramusio, Giovan Battista*, LXXXVI, pp. 234-243.

FAINI 2016: MARCO FAINI, *L'alloro e la porpora*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

FAVRETTO 1979: IRENE FAVRETTO, *Appunti sulla collezione rinascimentale di Niccolò Leonico Tomeo*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXVIII, pp. 9-31.

FERRAJOLI 1984: ALESSANDRO FERRAJOLI, *Il ruolo della Corte di Leone X*, a cura di V. De Caprio, Roma, Bulzoni.

FERRARI 1956: GIORGIO FERRARI, *Per l'Epistolario del Bembo: il codice Morelliano Marc. Ist. X 143*, in «Lettere Italiane», VIII, pp. 183-191.

FERRONI 1978: GIULIO FERRONI, *Poesia italiana del Cinquecento*, (a cura di), Milano, Garzanti.

FIRPO 1984: MASSIMO FIRPO, *Pasquinate romane del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», XCVI, pp. 600-621.

FIRPO 1990: MASSIMO FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali». Studi su Juan Valdes e il valdesianesimo nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*, Firenze, Olschki.

FIRPO 1993: MASSIMO FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza.

FIRPO 2005: MASSIMO FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Brescia, Morcelliana.

FIRPO 2012: MASSIMO FIRPO, *Morone, Giovanni*, in DBI, LXXVII, pp. 66-74.

FIRPO 2013: MASSIMO FIRPO, *Il Cardinale Pietro Bembo*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, H. Burns e D. Gasparotto, Padova, Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio, pp. 23-36.

FIRPO 2014: MASSIMO FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana. 1550-1553*, Roma-Bari, Laterza.

FLORIANI 1966: PIERO FLORIANI, *La giovinezza umanistica di Pietro Bembo*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIII, pp. 25-71.

FRAGNITO 1969: GIGLIOLA FRAGNITO, *Cultura umanistica e riforma religiosa. Il «De officio viri boni ac probi episcopi» di Gasparo Contarini*, «Studi veneziani», XI, pp. 75-189.

FRAGNITO 1972: GIGLIOLA FRAGNITO, *Gli 'spirituali' e la fuga di Bernardino Ochino*, «Rivista storica italiana», LXXXIV, pp. 777-813.

FRAGNITO 1978: GIGLIOLA FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica: Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia Editore.

FRAGNITO 1981: GIGLIOLA FRAGNITO, *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLVIII, pp. 61-87, poi in *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, il Mulino, pp. 231-265.

FRAGNITO 1983a: GIGLIOLA FRAGNITO, *Contarini, Gasparo*, in DBI, XXVII, pp. 172-192.

FRAGNITO 1983b: GIGLIOLA FRAGNITO, *Cortese, Gregorio*, in DBI, XXIX, pp. 733-740.

FRAGNITO 1983c: GIGLIOLA FRAGNITO, *Il cardinale Gregorio Cortese nella crisi religiosa del Cinquecento*, «Benedictina», XXX, pp. 421-459, XXXI, pp. 79-89.

FRAGNITO 1985a: GIGLIOLA FRAGNITO, *Aspetti della censura ecclesiastica nell'Europa della Controriforma. L'edizione parigina delle opere di Gasparo Contarini*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XI, pp. 3-48.

FRAGNITO 1985b: GIGLIOLA FRAGNITO, *L'epistolario di Ludovico Beccadelli: autoritratto e manuale epistolografico*, in *La correspondance 2*, Actes du Colloque international, Aix en Provence, 4-6 octobre 1984, Aix en Provence, Université de Provence, pp. 185-203.

FRAGNITO 1988a: GIGLIOLA FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki.

FRAGNITO 1988b: GIGLIOLA FRAGNITO, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale Editrice, 1988.

FRAGNITO 1989: GIGLIOLA FRAGNITO, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXV, pp. 20-47.

FRAGNITO 1996: GIGLIOLA FRAGNITO, *Le loisir lettré à la coeur du cardinal (XVI<sup>e</sup>- XVII<sup>e</sup> siècles)*, in *Le loisir lettré à l'âge classique*, a cura di M. Fumaroli, Ph.-J. Salazar, E. Bury, Genève, Droz.

FRAGNITO 2006: GIGLIOLA FRAGNITO, *The Expurgatory Policy of the Church and the Works of Gasparo Contarini*, in *Hersey, Culture and Religion in the Early Modern Italy. Contexts and Contestations*, edited by Ronald K. Delph *et al.*, Kirksville, Truman State University Press, pp. 193-210.

FRAGNITO 2011: GIGLIOLA FRAGNITO, *Ludovico Beccadelli tra otium e negotium: da Pradalbino a Roma*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a cura di M. Ariani, A. Bruni, A. Dolfi e A. Gareffi, Firenze, L. S. Olschki.

FRAGNITO 2014: GIGLIOLA FRAGNITO, *Paolo III*, in DBI, LXXXI, pp. 98-107.

FRASSO 1983: GIUSEPPE FRASSO, *Documenti per la storia del manoscritto Laurenziano 53,35*, «Rivista di Letteratura Italiana», I, pp. 595-603.

GASPAROTTO 1996: DAVIDE GASPAROTTO, *La barba di Petro Bembo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV, pp. 11-36.

GASPAROTTO 2013: DAVIDE GASPAROTTO, *Il mito della collezione*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di G. Beltramini, D. Gasparotto, A. Tura, Padova, Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio.

GIANNETTO 1985: NELLA GIANNETTO, *Bernardo Bembo: umanista e politico veneziano*, Firenze, Leo S. Olschki.

GIGLI CERVI 2021: ISABELLE GIGLI CERVI, Una biografia in veste di lettera: il caso beccadelliano della Vita et costumi del reverendo monsignor vescovo di Fano, in *Oltre i «termini» della lettera. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze tra Auattro e Cinquecento*, a cura di M. Liguori e E. Olivadese, Sarnico, Edizioni Archilet, pp. 120-139.

GORNI 1989: GUGLIELMO GORNI, *Veronica e le altre: emblemi e cifre onomastiche nelle Rime del Bembo*, Firenze, Olshki.

GRANT 1992: JOHN N. GRANT, *Pietro Bembo as a textual critic of classical latin poetry: «variae lectiones» and the text of the «Culex»*, «Italia medioevale e umanistica», XXXV, pp. 253-303.

GRAYSON 1979: CECYL GRAYSON, *Il Rinascimento e la storia letteraria*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari, Laterza.

GUASSARDO 2019: GIADA GUASSARDO, *Tebaldeo, Antonio*, in DBI, XCIV, pp. 134-142.

GUI 1998: FRANCESCO GUI, *L'attesa del Concilio. Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli "spirituali"*, Roma, Editoria Università Elettronica.

GUIDA CONTE 2012: MICHELE GUIDA CONTE, *Il monumento in onore del Cardinale Pietro Bembo nella Basilica di Sant'Antonio a Padova. Storia e problemi attributivi*, tesi di Laurea triennale, relatore Vittoria Romani, Facoltà di Lettere e Filosofia, Storia e Tutela dei Beni Culturali, Università degli Studi di Padova.

GUTTORIELLO 2014: VINCENZO ROBERTO GUTTORIELLO, *Galeazzo Florimonte: umanista, vescovo e riformatore (1484-1565). Un'analisi storica a partire dal suo epistolario*, Pian di Porto, Tau Editrice.

LANDO 2000: ORTENSIO LANDO, *Paradossi cioè sentenze fuori del comun parere*, a cura di A. Corsaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

LARGAIOLLI 2019: MATTEO LARGAIOLLI, *Tebaldeo, Antonio*, in DBI, XCIV, pp. 134-142.

LAUBER 2012: ROSELLA LAUBER, *Note sulla collezione d'arte 'In casa di Messer Pietro Bembo' a Padova*, «Padova e il suo territorio», CLXI, pp. 50-54.

LUCIOLI 2017: FRANCESCO LUCIOLI, *Sadoletto, Jacopo*, in DBI, LXXXIX, pp. 156-161.

MANDOSIO 1682: PROSPERO MANDOSIO, *Prosper Santacrucis*, in *Bibliotheca Romana seu Romanorum scriptorum centuriae*, Roma, de Lazzaris.

MANFREDI 1961: ANTONIO MANFREDI, *Le carte di Augusto Campana per il catalogo dei manoscritti latini di Fulvio Orsini (Vat. Lat. 1532 1 [1-4])*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XIX, pp. 13-85.

MARCHESI 2012: VALENTINA MARCHESI, *Pietro Bembo, la crisi italiana e la genesi delle "Historiae venetae" (1527-1530) con appunti sulla tradizione delle rime di Niccolò Tiepolo*, *Aevum*», LXXXI, pp. 921-947.

MARCOCCHI 1972: ANNA MARCOCCHI, *Ludovico Beccadelli e le lettere autografe del Petrarca (Laur. 53,35)*, «Italia medioevale e umanistica», XV, pp. 355-359.

MARCOZZI 2016: LUCA MARCOZZI, *Pietro Bembo nella Roma di Leone X: diplomazia, epistolografia e letteratura alla corte del papa Medici*, *Atti del Convegno internazionale Leone X, Finanza, mecenatismo, cultura* (Roma, 2-4 novembre 2015), Roma, Roma nel Rinascimento.

MARCOZZI 2017: LUCA MARCOZZI, *Bembo*, Firenze, Franco Cesati Editore.

MARINELLI 2013: SERGIO MARINELLI, *Pietro Bembo nella storia della pittura*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, H. Burns e D. Gasparotto, Padova, Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio, pp. 465-478.

MARINI 2005: QUINTO MARINI, *Per una storia della poesia di Giovanni della Casa*, «Italice», LXXXII, pp. 451-471.

MARINI 2020: QUINTO MARINI, *Introduzione e commento a DELLA CASA, Petri Bembi vita*, in *DELLA CASA 2020*, pp. 3-110.

MAZZACURATI 2016: GIANCARLO MAZZACURATI, *Pietro Bembo e il primato della scrittura*, in *Il rinascimento dei moderni*, presentazione di Amedeo Quondam, il Mulino, Bologna.



MERCATI 1955: ANGELO MERCATI, *Minuzie intorno ad una lettera di Pietro Bembo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», IX, pp. 92-99.

MONTANARI 1832: GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI, traduzione e commento a *Vita del Cardinale Pietro Bembo*.

MORELLI 1820: IACOPO MORELLI, *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco*, 1820, Venezia, alla Tipografia di Alvisopoli, 3 voll.

MOSCHEO 1988: ROSARIO MOSCHEO, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche*, Messina, Società Storia Patria.

MOSCHEO 1999: ROSARIO MOSCHEO, *Fermenti religiosi e vita scientifica a Messina nel XVI secolo*, in *Sciences et religions de Copernic à Galilée (1540-1610)*, Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, en collaboration avec l'École nationale de Chartes et l'Istituto italiano per gli studi filosofici, avec la participation de l'Università di Napoli «Federico II», Rome, 12-14 décembre 1996, Rome, 1999, pp. 295-349.

MUTINI 1972: CLAUDIO MUTINI, *Bruno, Cola*, in DBI, XIV, pp. 246-289.

MUTINI 1988: CLAUDIO MUTINI, *Della Casa, Giovanni*, in DBI, XXXVI, pp. 699-719.

ODORICI 1865: FEDERICO ODORICI, *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, «Atti e memorie delle R.R. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi», III, pp. 397-464.

PAGLIAROLI 2013: STEFANO PAGLIAROLI, *Per gli studi greci di Pietro Bembo*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, H. Burns e D. Gasparotto, Padova, Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio, pp. 89-118.

PASTOR 1945: LUDOVICO PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. IV: *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano all'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*, 16 voll, vol. I: *Leone X*, Roma, Desclée & C. Editori Pontifici.

PATOTA 2017: GIUSEPPE PATOTA, *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, Il Mulino.

PECORARO 1959: MARCO PECORARO, *Per la storia dei carmi del Bembo*, Venezia-Roma, Leo S. Olschki.

PERA 1842: PIETRO PERA, *Intorno all'origine, progresso ed utilità della Real Biblioteca Palatina di Lucca*, «Atti della Real. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XI, pp. 250-287.

PERTILE 2006: LINO PERTILE, *Un lutto di Pietro Bembo*, «Letteratura Italiana Antica», VII, pp. 441-452.

PINTOR 1911: FORTUNATO PINTOR, *Le due ambascerie di Bernardo Bembo e le sue relazioni coi Medici*, «Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna», Firenze, pp. 785-813.

REICHENACH 1937: GIULIO REICHENACH, *Tebaldeo, Antonio*, in *Enciclopedia Italiana*, XXXIII, pp. 134-142.

RIGHI 2000: ROBERTO RIGHI, *Veleni familiari nella casa padovana di Pietro Bembo*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», LXI, pp. 71-85.

ROMANO 2015: DAVIDE ROMANO, *Pole, Reginald*, in DBI, LXXXIV, pp. 526-534.

ROSADA 1992: ROBERTA ROSADA, *Per l'identificazione della madre di Pietro Bembo*, «Quaderni veneti», XV, pp. 163-172.

ROSADA 1997: ROBERTA ROSADA, «Grecolo tutto». *Appunti sulla formazione umanistica greca del giovane Bembo*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a cura di T. Agostini ed E. Lippi, Ravenna, Longo Angelo Editore.

RUSSO 2005: EMILIO RUSSO, *Leonico Tomeo, Niccolò*, in DBI, LXIV, pp. 89-94.

RUSSO 2010: EMILIO RUSSO, *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. Bellini, M. T. Girardi, U. Motta, Milano, Vita e Pensiero, pp. 273-297.

SANTANGELO 1950: GIORGIO SANTANGELO, *Il Bembo critico e il principio di infrazione*, Firenze, Sansoni.

SCARPATI 1982: CLAUDIO SCARPATI, *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 126-155.

SCARPATI 1987: CLAUDIO SCARPATI, *Le rime di Ludovico Beccadelli*, in *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 45-126.

SIGNORINI 2003: STEFANIA SIGNORINI, *Da Maria a Lucrezia. Su due rime giovanili di Pietro Bembo*, «Italique (online)», VI, pp. 55-76.

SIMONCELLI 1977: PAOLO SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole: eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

SIMONCELLI 1978: PAOLO SIMONCELLI, *Pietro Bembo e l'«evangelismo» italiano*, «Critica Storica», XV, pp. 1-63.

SIMONCELLI 1979: PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

SIMONETTA 2020: MARCELLO SIMONETTA, *Pier Luigi Farnese, vita, morte e scandali di un figlio degènere*, Piacenza, Banca di Piacenza.

SOLE 1996: ANTONINO SOLE, *La Bembi Vita di Giovanni Della Casa*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIII, pp. 161-209.

SOLE 2006-2007: ANTONINO SOLE, *L'«imitatio Bembi» nelle «Rime» di Giovanni Della Casa*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIII, pp. 481-539; CLXXXIV, pp. 12-42 e pp. 161-194.

SPEZI 1862: GIUSEPPE SPEZI, *Lettere inedite del card. Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI*, vol. VI, Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche.

TABACCHI 2009: STEFANO TABACCHI, *Medici, Giuliano de'*, in DBI, LXXIII, pp. 47-54.

TARSI 2013: MARIA CHIARA TARSI, *Beccadelli e Della Casa alla scuola di Bembo*, «Aevum», LXXXVII, pp. 759-781.

TARSI 2015: MARIA CHIARA TARSI, *Per il carteggio Beccadelli-Gualteruzzi: manoscritti e stampe. Con un'appendice di lettere inedite*, «Aevum», LXXXIX, pp. 635-685.

TARSI 2017: MARIA CHIARA TARSI, *I manoscritti parmensi di Ludovico Beccadelli e il suo epistolario*, «Aevum», XCI, pp.703-726.

TARSI 2018: MARIA CHIARA TARSI, *Per il carteggio Beccadelli-Gualteruzzi (II)*, in «*Le lettere sono immagini di chi le scrive*». *Corrispondenze di letterati di Cinque e Seicento*, a cura di R. Ferro, Sarnico, Edizioni di Archilet, pp. 9-72.

TAVONI 1992: MIRKO TAVONI, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. I, Torino, Einaudi.

TAVOSANIS 2002: MIRKO TAVOSANIS, *La prima stesura delle «Prose della volgar lingua»: fonti e correzioni*, Pisa, Edizioni ets.

TIRABOSCHI 1787: GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 8 voll.

TRAMONTANA 2013: ALESSANDRA TRAMONTANA, *L'eredità di Costantino Lascari a Messina nel '500 in Nobili civitatae Messanae. Contributi alla storia dell'editoria e della circolazione del libro antico in Sicilia*, Seminario di studi, Montalbano Elicona, 27-28 maggio 2011, a cura di G. Lipari, Messina, 2013, pp. 121-163.

TROVATO 1994: PAOLO TROVATO, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.

ULERY 2007-2009: ROBERT W. ULERY, *History of Venice*, I-III, «I Tatti Renaissance Library», Harvard University Press.

VECCE 1995: CARLO VECCE, *Bembo, Boccaccio e due varianti al testo delle «Prose»*, «Aevum», LXIX, pp. 521-531.

VECCE 1996: CARLO VECCE, *Bembo e Cicerone*, «Ciceroniana», IX, pp. 147-159.

VECCE 1998: CARLO VECCE, *Bembo e Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994, a cura di V. Fera e M. Martelli, Le Lettere, Firenze, pp. 477-503.

VECCE 2000: CARLO VECCE, *Bembo e gli antichi. Dalla filologia ai classici moderni*, in *Prose della volgar di Pietro Bembo*. Atti del Convegno, Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino, pp. 9-22.

VELA 1996: CLAUDIO VELA, *La differenza sta nell' «h» (una correzione del Bembo)*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, a cura di S. Albonico, A. Comboni, G. Panizza e C. Vela, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, pp. 269-281.

VENTURA-PECORARO 1966: ANGELO VENTURA, MARCO PECORARO, *Bembo, Bernardo*, in DBI, VIII, pp. 103-109.

WEISS 2010: JAMES M. WEISS, *Humanist biography in Renaissance Italy and Reformation Germany. Friendship and rhetoric*, Milton Park, Taylor&Francis Ltd.

ZABUGHIN 1923: VLADIMIRO ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento Italiano*, Bologna, Zanichelli, 2 voll.

ZANATO 2002: TIZIANO ZANATO, *Indagini sulle rime di Pietro Bembo*, «Studi di Filologia Italiana», LX, pp. 418-419.

ZANATO 2006: TIZIANO ZANATO, *Pietro Bembo*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Da Pozzo, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, I, pp. 337-444.

ZANCHI 1531: GIANGRISOSTOMO ZANCHI, *De Origine Oroborum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum*, Venezia, Bernardino Vitali, 3 voll.

ZULIANI 2014: FEDERICO ZULIANI, *Pier Paolo Vergerio e Pietro Bembo in Val Bregaglia. Della circolazione, della ricezione e di qualche problema*, «Quaderni grigionitaliani», LXXXII, pp. 76-91.

ZULIANI 2014-2015: FEDERICO ZULIANI, *Prime indagini su Pier Paolo Vergerio poeta volgare: tra modelli letterari, polemica antiromana e chiese retiche*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XXVIII, pp. 393-428.

ZULIANI 2015: FEDERICO ZULIANI, *I contrasti tra Vergerio e Mainardo circa un catechismo riformato per la Valtellina (1553)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXIX, pp. 49-78.





## INDICE DEI NOMI CITATI NELL'OPERA

Ambrogini, Angelo, vd. Poliziano

Badia, Tommaso 57-62

Baldù, Gabriele 64

Bembo (famiglia) 43, 48

Bembo, Bernardo 43, 45, 48, 52

Bembo, Elena 62

Bembo, Pietro 43-69

Bembo, Torquato 62

Boccaccio 44

Borgia, Cesare 49

Borgia, Lucrezia 48

Bruno, Cola 47

Castiglione, Baldassarre 60

Cesare, Gaio Giulio 55

Cicerone, Marco Tullio 50, 53

Clemente VII, vd. Medici (de'), Giulio

Colonna, Vittoria 67

Contarini, Gasparo 55-57, 66

Cortese, Gregorio 57

Della Rovere, Elisabetta 49

Della Rovere, Francesco Maria I 49

Este (d'), Alfonso I 48

Farnese, Alessandro (Paolo III) 55-57, 62, 65

Ficino, Marsilio 43

Fracastoro, Gerolamo 59

Fregoso, Ottaviano 50, 57

Gabrielli, Angelo 46

Gheri, Cosimo 65-66

Gonzaga, Elisabetta 49

Goro, Giusto 45, 46

Goro, Simone 45

Gradenigo, Pietro 62

Gualteruzzi, Carlo 64, 68

Innocenzo X, vd. Pamphilj Giovanni Battista

Lascaris, Costantino 46

Leone X, vd. Medici (de'), Giovanni

Marcello, Elena 43, 46

Maurolico, Francesco 59

Medici (de'), Giovanni (Leone X) 50-52, 54, 61, 69

Medici (de'), Giulio (Clemente VII) 54-55, 64

Medici (de') Giuliano 50

Medici (de'), Lorenzo 44, 45

Montefeltro, Guidubaldo I 49

Morone, Giovanni 57

Navagero, Andrea 54, 60

Omero 60

Paleotto, Camillo 50

Pamphilj Giovanni Battista (Innocenzo X) 45

Paolo III, vd. Farnese, Alessandro

Petrarca, Francesco 61

Pole, Reginald 57, 65-66

Poliziano, Angelo 44

Querini, Girolamo 64, 68

Sadoletto, Iacopo 47-48, 50-51, 57, 66

Sannazaro, Iacopo 60

Santacroce, Prospero 57-58

Strozzi, Ercole 48, 62

Tebaldeo, Antonio 48

Virgilio Marone, Publio 53, 58, 60, 69



## INDICE DEI NOMI CITATI NEL COMMENTO

- Achillini, Giovanni Filoteo 130  
Acugna (d'), Ferdinando 81  
Agostino 145  
Agnoli Beccadelli Grimaldi, Mario 37  
Alberigo, Giuseppe 15, 117, 155  
Alighieri, Dante 71  
Amaseo, Romolo 5  
Ambrogini, Angelo, vd. Poliziano  
Ammirato, Scipione 72, 145  
Aretino, Pietro 116, 123-124, 130, 145, 151  
Ariosto, Ludovico 79, 91, 145  
Aristotele 84, 115  
Avila (d'), Pietro 127
- Badia, Tommaso 32, 105, 117, 155  
Badoer (famiglia) 93  
Badoer, Federico 135  
Badoer, Sebastiano 76  
Baldissin Molli, Giovanna 137  
Beazzano, Agostino 83, 141  
Beccadelli, Jacopo Ottavio 39  
Beccadelli, Ludovico 5-12, 14-16, 18-19, 21-41, 71-77, 80-84, 86, 88, 90-92, 94, 96, 99, 101-102, 104-109, 112, 114-116, 118-122, 125-126, 128-139, 141, 146, 155, 160, 163-165, 168, 171-173  
Beccadelli, Pomponio 5  
Beccadelli Grimaldi, Beccadino 37

Belli, Valerio 107  
Beltramini, Guido 108, 155  
Bembo (famiglia) 17-18, 93, 114  
Bembo, Bernardo, 71-72, 74  
Bembo, Carlo 74, 90, 93-94, 97, 124  
Bembo, Carlo (di Bernardo) 104  
Bembo, Elena 125-129  
Bembo, Giovan Matteo 86  
Bembo, Lucilio 125, 127  
Bembo, Pietro 5-6, 13-32, 34, 39, 41, 73-97, 100-108, 111-114, 116-119, 121, 123-132, 134-137, 139-144, 146-175  
Bembo, Torquato 127-128, 136-137  
Benzoni, Gino 95, 155  
Berra, Claudia 113, 124, 156, 158  
Bianco, Iacopo 143  
Bianchini, Scipione 106  
Boccaccio, Giovanni 74, 142, 144, 173  
Boccadiferro, Ludovico 106  
Boiardo, Matteo Maria 144  
Borbone (di), Carlo Ludovico 36  
Bordone, Renato 87, 157  
Borgia, Cesare 95  
Borgia, Lucrezia 48, 88-90, 92, 94, 126, 152  
Bottari, Giovanni Gaetano 131, 157  
Brunelli, Giampiero 96, 157  
Bruno, Cola 83-84, 109, 123, 127, 159, 169  
Buonarroti, Michelangelo 10, 18  
  
Cafà, Valeria 36, 157  
Calvini, Crisostomo 11  
Campana, Lorenzo 133, 157  
Campanelli, Maurizio 78, 139, 157

Campese, Giovanni 6  
 Caputo, Vincenzo 16-17, 86, 91, 104, 114, 116, 119, 121, 131, 158,  
 Carafa, Gian Pietro (Paolo IV) 10-11, 33,  
 Carlo V d'Asburgo 135  
 Caro, Annibale 130, 143, 149  
 Carrai, Stefano 74, 129, 158  
 Castiglione, Baldassarre 60, 95, 127, 149  
 Cattaneo, Danese 29, 131, 137  
 Cervini (famiglia) 8  
 Cervini, Marcello (Marcello II) 6, 10, 133  
 Ciaconio, Alfonso 40  
 Cicerone, Marco Tullio 5, 34, 74, 81, 98, 99, 107, 123, 174  
 Cian, Vittorio 72, 81, 83, 141, 159  
 Ciocchi Del Monte, Giovanni Maria (Giulio III) 9-10  
 Clemente VII, vd. Medici (de'), Giulio  
 Colonna, Vittoria 106, 161, 166  
 Contarini (famiglia) 93  
 Contarini, Gasparo 6-8, 10, 15-16, 18-19, 30-31, 33, 71, 106, 111-112,  
 117, 134-135, 161, 163,-165  
 Conti (de'), Sigismondo (da Foligno) 138  
 Cortese, Gregorio 32-33, 74, 117, 164  
 Cortese, Iacopo 15  
 Crasso, Lorenzo 117, 149  
 Crescimbeni (de'), Giovanni Mario 120, 149  
 Crisostomo, Giovanni 11  
 Crispo da Gallipoli, Giovanni Battista 104, 149

Dandolo (famiglia) 93  
 Danzi, Massimo 91, 159, 160  
 Della Casa, Giovanni 5, 15, 18, 21, 23-24, 28, 32-34, 39, 71, 73-75,  
 79-80, 82, 86-89, 92-94, 96-97, 99, 101, 105-106, 113, 118-121, 125,  
 127, 129-132, 134, 149-150, 156-158, 163, 168-169, 171-172

Della Rovere, Francesco Maria I 49, 95  
Della Rovere, Giovanni 95  
Della Rovere, Giuliano (Giulio II) 22, 98-100  
Della Torre, Ambrogina Faustina, detta la Morosina 24-25, 81, 124-127  
D'Ettore, Mirella 138, 159  
Dilemmi, Giorgio 92, 141, 148, 160  
Dionisotti, Carlo 71, 76, 80, 81-82, 86-87, 90-94, 97, 102-103, 108-110, 112-113, 117-118, 121, 124-125, 127-129, 132, 136, 143, 147-148, 160-161  
Dolce, Ludovico 116, 150  
Donato, Francesco 139  
Dovizi da Bibbiena, Bernardo 78, 103-105

Este (d') (famiglia) 21  
Este (d'), Alfonso I 48, 88-89, 152  
Este (d'), Ercole I 87-88  
Este (d'), Isabella 90, 95

Faini, Marco 89, 95, 97, 134, 162  
Fanti, Agostino 106  
Faraone, Pietro 80  
Farnese, Alessandro (cardinale) 6, 9, 143  
Farnese, Alessandro (Paolo III) 111, 114-115  
Farnese, Ottavio 237  
Farnese, Pier Luigi 15  
Farnese, Ranuccio 8, 9  
Favretto, Irene 85, 162  
Ferrajoli, Alessandro 124, 162  
Ferroni, Giulio 142, 162  
Ficino, Marsilio 72, 150



Filopono 85  
Filostrato, Lucio Flavio 81  
Firpo, Massimo 114, 117, 118, 133, 162-163  
Flaminio, Marcantonio 7, 9, 106  
Floriani, Piero 72, 78, 82-83, 122, 142, 163  
Florimonte, Galeazzo 167, 171  
Fontanini, Benedetto 32, 134  
Foscarari, Egidio 10  
Fracastoro, Girolamo 18, 116, 121-122, 178  
Fragnito, Gigliola 16, 18-19, 29-30, 33-34, 37, 71, 97, 106, 111-112,  
114, 117, 134, 140, 163-165  
Frasso, Giuseppe 107-108, 156, 165  
Fregoso, Agostino 95  
Fregoso, Gentile 95  
Fregoso, Federico 13, 31-32, 35, 96, 101, 107-108, 117-118, 134  
Fregoso, Ottaviano 95, 97, 157

Gabrielli Angelo 78, 82, 84, 126  
Gambara, Veronica 127  
Gasparotto, Davide 22, 107, 131, 165  
Gabriele, Trifone 5, 15, 98  
Gheri, Cosimo 6-8, 15, 30-31, 37, 106, 126, 134, 155  
Gheri, Filippo 133  
Giannetto, Nella 71, 76, 87, 166  
Giberti, Giovan Matteo 6, 140-141  
Giganti da Fossombrone, Antonio 9-10, 12, 35-37  
Gigli Cervi, Isabelle 37, 166  
Giovio, Paolo 83, 130, 136-137, 144, 150  
Giraldi, Lilio Gregorio 120, 151  
Giulio II, vd. Della Rovere, Giuliano  
Giulio III, vd. Ciocchi Del Monte, Giovanni Maria  
Gonzaga, Elisabetta 21, 95, 115

Gonzaga, Guidubaldo 21  
Gorni, Guglielmo 89, 166  
Grayson, Cecyl 120, 166  
Goro, Giusto 20, 76  
Goro, Simone 20, 76  
Gozzadini, Ludovico 5  
Gradenigo, Pietro 128  
Gritti, Andrea 111  
Grotto, Giovanni 5  
Guassardo, Giada 90, 166  
Gualteruzzi, Carlo 18-19, 32, 34, 71, 83, 84, 106, 134, 138-139, 143,  
156, 172-173

Lampridio, Benedetto 5, 15, 106  
Lando, Ortensio 115, 145, 167  
Largaioli, Matteo 90, 167  
Lascaris, Costantino 21, 78-80, 82, 158  
Latini, Brunetto 35  
Lauber Rosella, 22, 167  
Leone X, vd. Medici (de'), Giovanni  
Leoniceno, Niccolò 91  
Leonico Tomeo, Niccolò 84-85, 162, 171  
Leontino, Gorgia 81  
Leto, Pomponio 138  
Loredano, Antonio 76  
Loredano, Leonardo 102  
Lucioli, Francesco 91, 167

Machiavelli, Giovanni 91  
Machiavelli, Francesca 91  
Maffei, Bernardino 6, 8  
Mammellini, Prudenza 5

Mandosio, Prospero 117, 167  
Manuzio, Aldo 79, 80-82, 90  
Manuzio, Paolo 106  
Manuzio, Tito Vespasiano 90  
Marcocchi, Anna 107-108, 168  
Marcozzi, Luca 73, 82, 89, 100, 138-140, 143-144, 168  
Maria Luigia d'Asburgo (d'Austria) 36  
Marinelli, Sergio 131, 168  
Marini, Quinto 39, 71, 150, 168  
Massolo, Elisabetta 126, 130  
Mazzuchelli, Giovanni Maria 73, 75, 80-81, 85-86, 98-99, 110-111, 118-199, 122-123, 125, 128, 132, 136-137, 142, 151-152  
Medici (de') (famiglia) 72, 112, 159, 170  
Medici (de'), Cosimo I 11  
Medici (de'), Giovanni (Leone X) 22, 90-91, 95, 99-103, 105-106, 108, 124, 136, 140, 150, 162, 168, 170  
Medici (de'), Giovanni Angelo (Pio IV) 11  
Medici (de'), Giuliano 76-77, 95, 100, 102, 172  
Medici (de'), Giulio (Clemente VII) 40, 108-109, 111, 136, 170  
Medici (de'), Ludovico di Giovanni (delle Bande Nere) 119  
Medici (de'), Lorenzino 159  
Medici (de'), Lorenzo detto il Magnifico 20, 73, 95, 97  
Mercati, Angela 140, 169  
Merenda, Apollonio 118  
Micheli, Marcantonio 109  
Montanari, Giuseppe Ignazio 132, 169  
Montefeltro (famiglia) 94  
Montefeltro, Federico 95-96  
Montefeltro, Giovanna 95  
Montefeltro, Guidubaldo I 155  
Montefeltro, Guidubaldo II 155

Morandi, Giovan Battista 15, 24, 33, 35, 38, 40, 72, 77, 84, 99, 101, 104, 108, 125-126, 128, 130, 137-139, 141, 146

Morelli, Iacopo 111, 169

Morone, Giovanni 8, 10-11, 32-33, 117, 163

Morosini (Marcello), Elena 71

Morosini, Matteo 71

Moscheo, Rosario 80, 169

Muratori, Lodovico Antonio 75, 87, 151

Mutini, Claudio 83, 169

  

Navagero, Andrea 18, 110

Negri, Girolamo 15, 90, 109-110, 152

  

Odorici, Federico 36, 169

Oltrocchi, Baldassarre 88, 152

Orsi, Felice, 39

Orsini, Fulvio 35, 40, 167

Ovidio, Publio Nasone 82

  

Pagliaroli, Stefano 79, 170

Panciroli, Guido 9

Paolo III, vd. Farnese, Alessandro

Paolo IV, vd. Carafa, Gian Pietro

Pastor, Ludovico 139, 170

Patota, Giuseppe 142-143, 170

Pecoraro, Marco 141, 170, 174

Pera, Pietro 36, 170

Perosa, Alessandro 36

Petrarca, Francesco 7, 10, 14, 16, 35, 37, 71, 74, 81-82, 89, 107, 114, 120, 129, 140, 144, 152, 158, 160, 168

Pico della Mirandola, Giovanni Francesco 74, 99, 120, 147, 152

Pino da Cagli, Bernardino 84, 152

Pintor, Fortunato 72, 170  
Pio IV, vd. Medici (de'), Giovanni Angelo  
Pio da Carpi, Rodolfo 125  
Platone 84  
Pole, Reginald 7-8, 10, 16, 18, 30-33, 91, 106, 117-118, 133, 166,  
170, 172  
Poliziano, Angelo (Ambrogini, Angelo) 36, 73, 74, 78, 140, 158, 174  
Pontano, Giovanni 80  
Priuli, Alvise 6, 15  
Procaccioli, Paolo 145, 150  
  
Querini, Francesco 128  
Querini, Girolamo 84, 98, 126, 130-131, 136-137, 139  
  
Ramusio, Giovanni Battista 110, 118, 162  
Rizzardi, Giovanni Maria 133, 152  
Romano, Davide 117, 171  
Rosada, Roberta 80, 171  
Rucellai (famiglia)  
Rucellai, Annibale 134-135  
Rullo, Donato 7  
Ruini, Carlo 5  
Rullo, Donato 7  
Russo, Emilio 84, 171  
  
Sabellico, Marcantonio 71, 76, 153  
Sadoletto, Iacopo 7-8, 18-19, 32-33, 91, 100-101, 109, 112, 117, 136,  
138, 167  
Salviati, Lionardo 72-73, 153  
Sannazaro, Jacopo 18, 99, 104, 122-123, 149, 153  
Sansovino, Jacopo 75, 83, 98, 132, 135  
Santangelo, Giorgio 121, 171

Sanzio, Raffaello 90, 98  
Savorgnan, Maria 126, 147  
Savorgnano, Mario 128  
Scarpati, Claudio 13-14, 16, 31, 37-38, 134, 172  
Seghezzi, Anton Federico 41  
Sforza, Battista 95  
Sforza, Francesco I 79  
Sforza, Guido Ascanio (da Gubbio) 118,  
Sforza, Ludovico Maria, detto il Moro 79  
Sigismondo Francesco d'Asburgo (d'Austria) 76  
Signorini, Stefania 89, 172  
Simplicio 85  
Simonetta, Marcello 15, 172  
Socrate 98  
Sole, Antonino 92, 101, 121, 172  
Soranzo, Vittore 77, 118, 138  
Speroni, Sperone 72-73, 153  
Stato, Giovan Battista 83-84  
Strozzi (famiglia) 90  
Strozzi, Ercole 89, 94  
Strozzi, Giovanni 11

Tabacchi, Stefano 95, 173  
Tarsi, Maria Chiara 37-38, 84, 106, 173  
Tavoni, Mirko 121, 173  
Tebaldeo (Tebaldi), Antonio 83, 90, 142, 166-167, 170  
Terenzio Afro, Publio 74, 97, 107, 138, 158  
Tiepolo, Giovan Battista 167  
Tiraboschi, Girolamo 73, 173  
Tiuto (famiglia) 85

Tiuto, Antonio 85  
Tolomei, Claudio 130  
Tomarozzo, Flaminio 106-107  
Torelli, Barbara 89  
Tramontana, Alessandra 80, 173  
Trissino, Giovan Giorgio 130  
Trovato, Paolo 130, 174

Ulery Jr., Robert W. 139, 174  
Urticio, Giovanni Alessandro 75, 78

Valdés, Juan de 162  
Valeriano, Pierio 130  
Varchi, Benedetto 15, 22, 83, 84, 107, 122, 130, 131, 140, 153  
Vecce, Carlo 79, 174  
Vela, Claudio 143, 174  
Ventura, Angelo 87, 174  
Vergerio, Pier Paolo 175  
Vettori, Piero 139, 163  
Viperano, Giovan Antonio 131, 153  
Virgilio Marone, Publio 14, 74, 82, 97, 107  
Vittorelli, Andrea 40

Weiss, James M. 16, 174

Zabughin, Vladimiro 139, 175  
Zambelli, Andrea 80-81, 102, 154  
Zanato, Tiziano 79, 113, 144, 175  
Zanchi, Giangrisotomo 78, 175  
Zeno, Apostolo 38-40, 73, 79, 127, 138